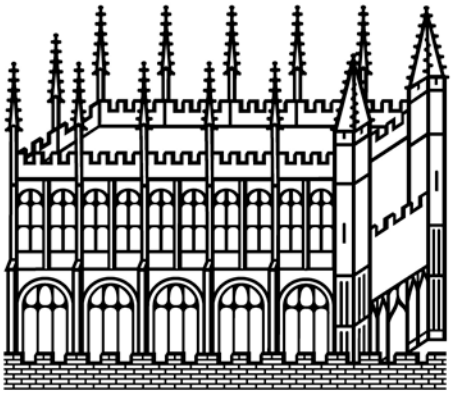


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

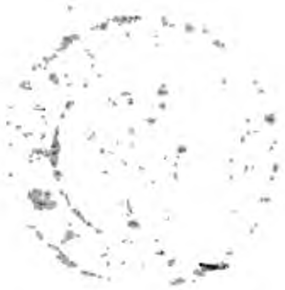
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Vet. Ital. III B 258

MELCHET COURT
ROMSEY

EX LIBRIS
C. FOLIONO

D. 3.



EX MVSEO
FLORENTINO
TUTTI I TRIONFI
CARRI, MASCHERATE
O CANTI CARNASCIALESCHI
andati per Firenze
dal tempo del Magnifico
LORENZO DE' MEDICI
fino all' Anno 1559
In questa seconda Edizione corretti,
con diversi MSS. collazionati,
delle loro varie lezioni arricchiti,
notabilmente accresciuti,
E co' RITRATTI DI CIASCUN POETA ADORNATI.
EX MVSEO FLORENTINO
INCOSMOPOLI
1750
EX MVSEO
PASSERIO

TUTTI I TRIONFI,
CARRI, MASCHERATE,
O CANTI CARNASCIALESCHI.
PARTE PRIMA.

AL NOBILISSIMO SIG. CONTE

GIOVAN-MARIA MAZZUCCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO.

NERI DEL BOCCIA.

LA Virtù, NOBILISSIMO SIG. CONTE, ha queſto di proprio, che ſa con dolce forza attirare gli animi delle perſone anche più rozze ad amarla, e riverirla.

la. Non fia dunque maraviglia, ſe io fin da quel momento, in cui ebbi la ſorte di ammirare le ſingolari doti, che coi Voſtri Nobiliſsimi Natali ſortiſte, e che con lo ſtudio delle più belle Diſcipline notabilmente accreſceſte, mi ſentii toſto rapito a me ſteſſo, e fatto ammiratore divoto delle Voſtre acclamate Virtudi. Quindi aggiuntiſi i molti favori dalla Voſtra generoſità in diverſi tempi compartitimi nel dono delle Voſtre pregiatiſsime Opere, mi ſerviron queſti d'un maggiore impulſo per manifeſtarvi con opportuna occaſione la mia dovuta gratitudine, e la ſpeziale ſtima, che profeſſo al Voſtro gran merito, e alla Voſtra ſingolare dottrina. Perlaqualcoſa dovendo io far nuovamente pub-

blicare la vaghiſſima Raccolta, de' Canti Carnaſcialeſchi, già fatta da Anton-Franceſco Grazzini, comunemente il Laſca chiamato, e da me in molti luoghi corretta, e notabilmente accreſciuta; incontrare io non poteva congiuntura più propria per darvene qualche riprova, che con dedicare all' immortalità del VOSTRO NOME queſte leggiadriſſime Rime, le quali furono in ogni tempo dalle più culte Nazioni ugualmente gradite, e commendate. Ed in vero la fortuna mi è ſtata in queſto doppiamente propizia nell' avermi ſomminiſtrato il mezzo di conteſtarvi queſto mio tributo d' oſſequio, e fattomi ſcegliere un Perſonaggio per tanti titoli ragguardevole, ſotto i cui favorevoli auſpicj poteſſi

affidare queſta mia qualunque ſiaſi fatica. Concioſsiachè l'affettuoſo zelo, con cui proteggete le belle Lettere, e le tante eruditiſſime Opere da Voi mandate alla luce, con le quali avete arricchito il bel Toſcano Linguaggio, abbiano il NOME Vostro renduto oggimai cotanto riſpettabile, che dovunque compariſce, eſige per ogni dove l'ammirazione e l'amore. La Vita d'Archimede ſommo Filoſofo, da Voi elegantemente compilata; quelle di Pietro d'Abano, e di Pietro Aretino con recondite notizie deſcritte; e l'altre da Filippo Villani compoſte, e dalla Voſtra penna feconda con eruditiſsime, copioſe, e dotte Annotazioni illuſtrate, moſtrano ad evidenza una vaſta eru-

dizione, una dotta Critica, ed una ben forbita e terſa favella, mercè la quale meritaſte l' onore, a pochi Stranieri compartito, d' eſsere annoverato nella celebratiſſima Accademia, che del Toſco Idioma *il più bel fior ne coglie*. Non è, nè ſarà mai ſtanca la fama, NOBILISSIMO SIG. CONTE, di celebrare le laudi Voſtre, nè di tramandare il NOME VOSTRO con la più luminoſa comparſa alle Nazioni più remote e più ſcienziate dell' Europa, mediante la Voſtra universale Letteratura, che vi ha oramai inalzato al ſommo faſtigio della gloria. Ma poichè alle mie deboli pupille non è permeſſo di fiſſare tant' oltre lo ſguardo, tacendo gli alti pregj de' Voſtri glorioſi Antenati, co-

tanto della Patria e della Veneziana Repubblica benemeriti, mi avanzo ſolamente a pregarvi di gradire queſta mia piccola offerta, e di continuarmi la Voſtra pregevoliſſima Grazia, che è il principale oggetto de' miei deſiderj, co' quali oſſequioſamente mi confermo.

A' CORTESI LETTORI.

LOrenzo de' Medici il Vecchio, per le ſue glorioſe azioni appellato il Magnifico, amò con tanto zelo la Virtù, che in breve tempo divenne il riſtauratore di tutte le buon' Arti, il maggior Mecenate de' Letterati, e la gloria più luminoſa di Firenze ſua Patria. Egli con eroica generoſità da tutte le parti d' Europa gli Uomini più dotti, e celebri del ſuo tempo raccolſe, tra quali Ermolao Barbaro, Pico Mirandolano, Marſilio Ficino, Angelo Poliziano, Calcondile, e cent'altri nobiliſſimi ingegnj, che furono con ſingolare affabilità, e reale magnificenza da eſſo lui accolti, e trattati nella propria ſua Caſa, fatta albergo delizioſiſſimo delle Muſe, e l'Areopago di tutte le Scienze, e Liberali Diſcipline. Si dilettò egli ancora della Volgar Poesìa, e tanto ſe ne compiacque, che non ſolo le reſtituì coll' ajuto del gran Poliziano quel decoro, e ſplendore, che dopo la morte dell' incomparabile Petrarca aveva quaſi del tutto perduto; ma feceſi eziandio inventore d' una nuova ſpezie di eſſa, a cui diede il nome di Canti Carnaſcialeſchi. Si ſervì egli di queſta intorno alla metà del Seco-

lo

lo xv., per dar maggior brio, e riſalto a certe Maſcherate, nelle quali veniva alcun Trionfo, o alcun' Arte rappreſentata. In tali ſollazzevoli feſte non ſi riguardava a ſpeſa veruna, per renderle ognora più maeſtoſe, e brillanti; narrando Giorgio Vaſari nelle Vite di Piero di Coſimo, di Franceſco Granacci, e di Jacopo da Puntormo Pittori; e più particolarmente Antonio da San Gallo nel ſuo Diario, che manoſcritto conſervaſi nella Libreria di Firenze del Sig. Marcheſe Folco Rinuccini, l' apparato veramente magnifico di alcuna di eſſe, le quali uſcivan fuori nel dopo pranzo, e duravan talvolta fino all' ore tre, e quattro della notte, decorate da un ſeguito numeroſiſſimo d' uomini maſcherati a cavallo, riccamente veſtiti, che talora oltrapaſſarono il numero di 300, e d' altrettanti pedoni con torce bianche acceſe, che rendevano al par del giorno luminoſa la notte, ed aſſai vago, e piacevole un sì ſuperbo ſpettacolo. In cotal guiſa andavano per la Città cantando con armonioſa Muſica a 4, a 8, a 12, e fino a 15 voci, accompagnata da varj Strumenti, d' ogni ſorta Canzoni, Ballate, Madrigali, e Barzellette, alla materia rappreſentata attenenti, le quali dall' eſſer cantate in tempo di Carnovale, ſortirono il nome di Canti Carnaſcialeſchi. Sì fatte Poesìe incontrarono oltre a miſura di quel Popolo il genio, e delle perſone culte l' approvazione,

tal-

talchè i Letterati eziandio più celebri di quella, e dell'età ſuſſeguente non iſdegnarono d'impiegare lo 'ngegno loro ſublime in ſimiglianti Compoſizioni: onde cotanto accrebbeſene il numero nello ſpazio d'un Secolo, che Anton-Franceſco Grazzini, chiamato comunemente il Laſca, potè agevolmente formarne una copioſa vaghiſſima Raccolta, la quale pubblicò egli in Firenze l'anno 1559. col mezzo delle ſtampe di Lorenzo Torrentino. E' ben vero però, che nonoſtante la molta diligenza da lui uſata nell'adunare, e correggere le medeſime, non gli ſortì per queſto, nè di raccoglierle tutte, nè di darcene un'edizione molto accurata. Del qual difetto incolpar ſi dee l'imperfezione de' Codici, in cui ſi abbattè, ſcorretti, e manchevoli, com' egli ſteſso confeſſa nella Lettera dedicatoria al ſuo Principe Don Franceſco de' Medici. Nulladimeno queſte Rime per la loro novità e leggiadrìa, per la vaghezza de' concetti, e per la purità della lingua incontrarono sì fattamente il guſto di tutte le principali Nazioni dell'Europa, che furono ſempremai a gara ricercate, e dai dotti Compilatori del Vocabolario della Cruſca ſovente citate: Laonde in tanta ſtima, e prezzo montarono, che più non potevanſi adeſſo, anche con buona ſomma di danaro, ritrovare. Quindi è, che penſando io di far coſa utile, e grata agli amadori della Volgar Poesìa, e Toſcana favel-

vella, con farle dare nuovamente alla luce, poſi ogni ſtudio, per rintracciarne qualche buon Codice, all' effetto di pubblicarle più copioſe, e corrette; ma non avendone io avuto il comodo per la mancanza di tali Manoſcritti in queſta Città, ne averei quaſi affatto la ſperanza perduta, ſe io non veniva aſſiſtito da diverſi Letterati Fiorentini, e ſpezialmente dal mio amiciſſimo Sig. Abate Rinaldo Bracci, alla cui ſomma cortesìa, e gentilezza mi dichiaro molto tenuto, per diverſe notizie, a queſta materia ſpettanti, comunicatemi, ed eziandio per un Eſemplare di dette Canzoni molto eſatto, e copioſo, da eſſo favoritomi, di cui mi ſono ſpeſſo ſervito. Me ne venne parimente mandata una Copia, traſcritta non ha lungo tempo da un Codice della famoſa Libreria de' Signori Marcheſi Riccardi, la quale, oltre ad eſſer dovizioſa di prezioſi Manoſcritti, ha per pregio maggiore d'avere per Bibliotecario il ſempre celebre Sig. Dottore Giovanni Lami, tanto benemerito della Repubblica Letteraria per le ſue dottiſſime Opere, che hanno al più ſublime grado illuſtrata l'Arte Critica, e renduto riſpettabile il ſuo nome anche appreſſo le più remote Nazioni.

Colla ſcorta di queſti due Manoſcritti, e con alcune varie lezioni, cavate da un Teſto a penna della Libreria del Sig. Bandino Panciatichi, mi ſono applicato ad emendare le

pre-

predette Canzoni da una quantità prodigioſa d'errori, in quelle avvenuti, come potrà facilmente conoſcere chi vorrà prenderſi la pena di riſcontrar queſta coll'edizione del Laſca.

Per far ciò con maggiore accuratezza, mi ſon quaſi ſempre ſervito dell'Eſemplare favoritomi dal menzionato Sig. Abate Bracci, che perciò ho nominato con abbreviatura il *C. B.*, o *Cod. Brac.*, e talvolta ancora *MS. Brac.*, cioè Manoſcritto Bracci, avendolo ritrovato più eſatto di quello de' Signori Marcheſi Riccardi. In fronte di queſto Codice cartaceo in foglio ſi legge il nome di Giovan-Maria Cecchi, celebre Poeta Comico del Secolo XVI., a cui appartenne, e da cui fu forſe traſcritto, ſembrando molto ſimile il carattere di detta Nota a quello de' Canti. Dopo di queſti ne ſeguono le Canzoni a ballo, ſcritte dalla mano medeſima, tra le quali avvene alquante inedite; ed in fine di eſſe vi è regiſtrata la ſeguente breve notizia „ *Finito di copiare queſto dì* 18. *Aprile* 1576. „

Non ho laſciato però di valermi, e non rade volte, del Codice Riccardiano, ſegnato con abbreviatura il *Cod. Ric.*, o il *MS. Ric.*, dovendoſi ancora avvertire, che tutte le varie lezioni, che ſenza alcun ſegno ſi vedono, ſono parimente cavate dal detto Manoſcritto; e ciò per non moltiplicare inutilmente l'abbreviature.

Il Codice poi del Sig. Bandino Panciatichi vedraſſi marcato colle due lettere *C. P.*, o *T. P.*, cioè Teſto Panciatichi.

Oltre agli accennati Manoſcritti mi ſon valuto d'una piccola Raccolta, impreſſa in Firenze nel 1523. in 8.°, ſenza nome dello Stampatore, che porta queſto titolo in fronte „*Canzoni nuove, cantate nel Carnovale, compoſte da più diverſi Autori*„; e queſta ho ſegnata colle due lettere *E. A.*, cioè edizione antica.

I Canti compoſti dal Laſca, ſono ſtati da me collazionati anche con quelli inſeriti nella Parte II. delle ſue Rime, pubblicate in Firenze da Franceſco Moücke diligente Stampatore l'anno 1742. in due Tomi in 8.°; e ſi vedranno ſegnati colle lettere *E. M.*, cioè edizione del Moücke.

Nonoſtante l'ajuto de' menzionati Codici, ed Eſemplari ſtampati, non ho creduto di dover prendermi l'arbitrio di correggere ſe non gli errori chiaramente patenti, e ſolamente mi ſon contentato di porre le varie lezioni de' medeſimi in piè di ciaſcuna pagina; e queſte ancora non tutte, ma le più importanti, e quelle, che o rendevano più chiaro, o miglioravano il ſenſo; eſſendomi ſempre ſpiaciuto di vedere impinguate le pagine di certe diverſità ſuperflue, o ridicole, occorſe ſovente per la traſcuraggine, ed ignoranza degl' ineſperti Copiſti. Mi vedo però aſtretto a confeſſa-

feſſare, che queſto mio proponimento ſia andato talora deluſo, a cagione di non aver potuto eſſer ſempre preſente alla Stampa.

Inquanto alla Ortografia mi ſono sforzato di ridurla, quanto più ho potuto, all' uſo moderno; ed ho aggiunto alla particella *che*, poſta invece di *acciocchè*, o *perchè*, l'accento, per diſtinguerla a prima viſta da tali particelle relative, congiuntive, comparative, ec.

Mi è convenuto di riordinare tutte le Tavole, perchè non ſolo vi erano ſcorſi molti abbaglj, e mancanze, come ancora per eſſere ſtate diſteſe con non molta avvedutezza; e ſpezialmente quella, poſta in fine dell'Opera, dove per trovare il titolo d'un Canto, biſognava ſcorrere tutti quelli, poſti ſotto una lettera; avendo io tenuto il metodo di collocarle tutte per alfabeto d'alfabeto, come più comodo, e facile.

Quei Verſi, e Strofe ancora intere, che mancavano nell' edizione del Laſca, le ho meſse a' ſuoi luoghi, contraſſegnate con queſte due virgolette „.

Dopo le Canzoni del Laſca, che venivano ad eſſer l'ultime nella ſua Raccolta, ne ho fatto ſeguitar quelle del medeſimo Laſca, già pubblicate, come ſi diſſe, dal Moücke; e dipoi l'altre, che mi è ſortito di trovare in qualche libro di Rime, o ſeparatamente ſtampate, con aver data a' ſuoi luoghi la notizia,

donde

donde furono eſtratte. Seguono in appreſſo tutti quei Canti, Maſcherate, e Trionfi antichi, ch'erano inediti, e che ho ritrovati ne' Codici da me riferiti.

A queſta nuova edizione pareva ancora, che un nuovo Fronteſpizio ſi richiedeſſe; onde uno ne ho fatto formare, alla materia nel Libro contenuta alluſivo, compoſto tutto di figure, ſcelte, e fatte delineare dal celebre Musèo Fiorentino, e dall' altro ancora del Paſſeri. E perchè non reſtaſſe, che deſiderare in queſt' Opera, ho voluto arricchirla de' Ritratti in rame di ciaſchedun Poeta, che ha Rime in queſta Raccolta, fino al numero di 43.; parte de' quali ho fatti copiare da quelli altre volte inciſi, e in varj libri collocati; alcuni dalle loro Medaglie di bronzo gettate; molti dall' inſigne Gallerìa di Firenze; ed altri da diverſi particolari Musèi, eſiſtenti in quella Città; lo che mi è coſtato una indicibil fatica, e diſpendio.

Di quì è, che ſono ſtato obbligato a dividere il Libro in due parti ſeparate, che vengono a formare due giuſti Volumi; e ciò a motivo non tanto de' Ritratti, e delle varie lezioni, poſte in queſta nuova edizione, quanto ancora per li molti Canti aggiuntivi, i quali paſſano il numero di 50., onde il libro ſarebbe divenuto troppo voluminoſo, e diſadatto.

I Canti poi di M. Batiſta, o Giovan-Batiſta dell' Ottonajo, Araldo della Signorìa di

Fi-

Firenze, ſono ſtati da me eſattamente collazionati non ſolo coi detti Codici, ma ancora colla riſtampa, che ne fu fatta in un libretto a parte da M. Paolo ſuo Fratello, Canonico dell'*Inſigne* Collegiata di S. Lorenzo di Firenze, per opera di Lorenzo Torrentino Stampatore l'anno 1560. in 8.°; e le varie lezioni di queſti ſi troverranno accennate colle due lettere *P. O.*, cioè Paolo dell' Ottonajo. In fine di eſſi vi ho aggiunto il Canto degl' Indovini, che mancava nell'edizione del Laſca, come ancora le due Canzoni del medeſimo Autore, le quali benchè non abbian gran luogo in queſta Raccolta, contuttociò ho creduto di doverle quì collocare, per dare interamente completa la riſtampa, fattane da M. Paolo. E quì mi ſia lecito di produrre il motivo, che mi ha indotto a valermi eziandio dell' accennata riſtampa, e di difendere nel tempo ſteſſo M. Paolo dell' Ottonajo dall' accuſe, che gli vengono date nella Vita d' Anton-Franceſco Grazzini, detto il Laſca, inſerita nella Parte I. delle ſue Rime, ed elegantemente compoſta dal Sig. Dottore Anton-Maria Biſcioni Canonico degniſſimo, e Bibliotecario meritiſſimo della Librerìa Mediceo-Laurentiana per le molte ſue letterarie fatiche già pubblicate, e da pubblicarſi, tra le quali tutto il mondo ſta impaziente di quella aſſai laborioſa, e dotta dell' Indice ragionato di detta Librerìa. Prego pertanto la ſpeziale

cortesìa, e bontà del prefato Sig. Canonico a permettermi di riferire un mio ſentimento, quantunque oppoſto al ſuo, intorno alla ſcoperta fattaci in detta Vita dell' ingiuſta Sentenza, emanata contro del Laſca, per rapporto ai Canti dell' Araldo, ſenza però derogar punto da quella particolare ſtima, che io gli profeſſo, e che mi dichiaro eſſergli giuſtamente dovuta.

Per intelligenza del fatto fia d' uopo di quì riferire ciò, che il Sig. Canonico Biſcioni racconta nella Vita teſtè citata alla pagina xxxix.; cioè „Quando fu terminata la ſtam„pa di queſti Canti, tra' quali n' erano al„quanti di M. Batiſta dell' Ottonajo, Araldo „della Signorìa di Firenze, M. Paolo ſuo „Fratello, che nel tempo, che ſi ſtampavano, „gli aveva più volte veduti, ed a ſuo capric„cio ancora in alcuni luoghi corretti, ſi levò „ſu, con dire, ch' erano in qualche parte „ſcorretti, onde meſſe a romore tutta la Cit„tà; dimanierache conſigliato da' detti Ara„mei, fece una Supplica al Duca Coſimo, „che allora era in Piſa, per la quale doman„dava, che i Canti dell' Araldo non foſſero, „conforme ſtavano in quella edizione, pub„blicati. Per la qual coſa rimeſſa la detta Sup„plica per informazione al Conſolo dell' Ac„cademia, che era Franceſco da Diacceto, „egli co' ſuoi Cenſori Giovan Batiſta Gelli, „Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a

„fa-

„favore di M. Paolo, onde il dì 8. di Marzo
„1558. ne tornò il reſcritto, doverſi frattan-
„to da Lorenzo Torrentino Stampatore dare
„in depoſito a Ruberto di Filippo Pandolfini
„num.495. Volumi di queſti Canti, con eſpreſ-
„ſo comando di non gli dare a neſſuno, ſen-
„za nuovo ordine del Conſolo, che per tem-
„po aveſſe retta l'Accademia. Tutto queſto
„appariſce e dagli Atti dell'Accademia me-
„deſima, libro ſecondo; e più chiaramente
„da una lettera del Laſca a Luca Martini, la
„quale ſi legge alla pag. 76. del Vol. 1. della
„Parte IV. delle Proſe Fiorentine. In queſta
„lettera egli moſtra l'irragionevolezza di que-
„ſto ricorſo, per eſſerſi creduto in tal fatto
„più alla memoria di M. Paolo, il quale non
„moſtrò mai gli originali, che a' Teſti de' li-
„bri, da' quali il Laſca gli aveva copiati: e
„che rigidamente s'era proceduto contro di
„lui, come ſe queſti Canti foſſero ſtati Scrit-
„tura Sacra, o Teſti di Legge, o Filoſofia, o
„ſimili coſe di conſeguenza. E queſto ſcrive
„egli al Martini, ch'era appreſſo alla Corte,
„per impetrare dal Principe la grazia d'eſſere
„ſentito. Ma queſta Cauſa, per le forti ade-
„renze, fu, come volgarmente ſi dice, in
„pochi giorni ſtrozzata; non v'eſſendo cor-
„ſe, che ſole tre ſettimane dal primo atto,
„ſino al giorno dell'enunciato depoſito, per-
„chè il detto Magiſtrato fra pochi giorni do-
„veva terminare. Fu ventilata poi queſta lite

„un anno intero: e fu ſentenziato finalmen-
„te, doverſi tagliare i Canti dell' Araldo, fat-
„ti ſtampare dal Laſca: ed in loro luogo ap-
„porſi una nuova edizione, che fece fare
„detto M. Paolo ſuo Fratello, da lui creduta
„la legittima, e corretta.„ Queſta Sentenza, che da tutti di quel tempo, e da' Compilatori delle Notizie degli Uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina alla pag. 170. fu creduta giuſtiſſima, ſembra al Sig. Biſcioni molto ſevera, ed ingiuſta. Prima d'oſſervarne le ragioni, fa di meſtieri eſaminare alcune parti di queſto racconto, per metter più in chiaro la verità del fatto.

Il Laſca nella citata lettera a Luca Martini non aſſerì mai, che M. Paolo dell' Ottonajo aveſſe *più volte veduti* i Canti, che ſi ſtampavano di ſuo Fratello, e molto meno, che gli aveſſe *a capriccio in alcuni luoghi corretti*; ma bensì confeſsò egli, che perentro vi eran ſcorſi degli errori, i quali potevano eſſere ſtati da M. Paolo emendati, allorchè ne andò alla Stampa, e che cominciò a volergli correggere: ma non diſſe già, che gli aveſſe corretti; e queſte ſono le ſue preciſe parole, copiate dalla menzionata ſua lettera alla pag. 77. „Confeſſo, che vi ſia qualche errore, co-
„me accade, e come interviene a tutti gli al-
„tri libri, che ſi ſtampano; ma quelli, che
„ſono ne' Canti di ſuo Fratello, (cioè dell'
„Araldo) ſono per ſuo difetto, (cioè di

„M.

„M. Paolo) che ne venne alla Stampa, e co-
„minciò a volergli correggere; e per ſegno
„di ciò vi fece mettere *dell' Ottonajo*, che non
„vi era. Allora poteva agevolmente ſargli ac-
„conciare a ſuo modo, e non s'indugiare quan-
„do poi erano ſtampati.„ Sicchè dalla con-
feſſione del Laſca ne riſulta, che i Canti dell'
Araldo, da lui fatti ſtampare, erano in qual-
che parte ſcorretti: onde non fu del tutto ir-
ragionevole la Supplica di M. Paolo, e molto
meno l'informazione, fatta a ſuo favore da
Franceſco da Diacceto, Conſolo dell'Acca-
demia Fiorentina, unitamente ai tre nominati
Cenſori, Uomini tutti dotti, integerrimi, e
di tali materie intendentiſsimi, i quali, prima
d'informare, avranno ſenza dubbio oſſerva-
to, eſſere i detti Canti ſcorretti, e manche-
voli, come realmente lo erano, e conforme
ſi vedrà in appreſſo con maggiore evidenza.
Per dar poi una tale Informazione, non era
punto neceſſario di ricorrere a farſi moſtrare
da M. Paolo gli Originali; avvegnachè gli er-
rori, e mancanze eran patenti, nè il Laſca
poteva produrre in contrario, ſe non ſe Co-
dici ſcorrettiſsimi, com' egli ſteſso afferma in
detta Lettera a Luca Martini, e nella Dedica
de' Canti medeſimi al Principe Don Franceſco
de' Medici. Perlaqualcoſa non pare, che foſ-
ſe precipitato il Reſcritto del Duca Coſimo I.;
di doverſi depoſitare l'accennate 495. Copie;
nè che tre Settimane foſsero un tempo trop-

po immaturo per queſta faccenda : mentre non ſi trattava d' una finale Sentenza , ma di un ſemplice depoſito , per procedere alla Cauſa, la quale eſſendo ſtata per un anno intero ventilata , ebbe il Laſca tutto il tempo da poter far vive le ſue ragioni. La Sentenza poi contro di lui emanata , fu un ſegno ben chiaro, ch' egli il torto ne aveſſe ; perchè ſe M Paolo godeva il favore di molti , i fautori del Laſca non erano di numero , nè di credito inferiore appreſſo la Corte di Toſcana, tra' quali annoverar ſi poſſono Giovanni Cavalcanti, Luca Martini, Franceſco Rucellai, Benedetto Varchi, Raffaello de' Medici, Jacopo Vettori, Pandolfo Martelli, e cent' altri, tutti amici ſuoi, che per brevità ſi tralaſciano. Perlochè da tutto ciò chiaramente appariſce, che ſi procedè in queſta Cauſa per le vie ordinarie, e colla più regolare, ed illibata giuſtizia. Ed in fatti nè il Laſca, nè alcun' altro de' ſuoi tempi, che ſia a mia notizia, ſi lagnò punto dell' enunciata Sentenza.

Paſſiamo adeſſo a vedere le ragioni più forti, che adduce il Sig. Canonico Biſcioni, per provare la preſuppoſta ingiuſtizia, e che i Canti riſtampati dell' Araldo , foſſero da M. Paolo ſuo Fratello a capriccio corretti. Dice pertanto il Sig. Canonico alla pag. xli. „Or chi crederebbe, che adeſſo, dopo lo ſpa„zio di 182. anni, che queſta opinione è ſta„ta creduta per vera , io doveſſi far paleſe al

„mon-

„ mondo l'ingiuſtizia di quella Sentenza? Egli
„ è dunque da ſaperſi, che io nell'accomoda-
„ re, o piuttoſto ritornare da morte a vita, i
„ molti, ed in gran parte prezioſi Codici mſs.
„ della noſtra Riccardiana, già ſono preſſo a
„ vent'anni (confortandomi a queſta fatica il
„ grand'Amatore delle belle lettere l'Abate
„ Gabbriello Riccardi, al preſente Suddecano
„ della noſtra Metropolitana) io ritrovai in
„ un faſcio d'opere varie un eſemplare de'
„ Canti Carnaſcialeſchi, ſcritto a colonne, in
„ foglio di carta ordinaria, ma d'un carattere
„ veramente ſtraniſſimo. Io lo ſeparai: e fat-
„ tone un Codice da per ſe, nella maniera
„ degli altri già accomodati; v'aggiunſi l'In-
„ dice in fine: e con ciò ritrovai eſſervene
„ trentuno di diverſi Autori, per anco non
„ iſtampati; ma dell'Araldo un ſolo fra que-
„ ſti, il quale è il ſecondo Coro del Canto del-
„ le tre Parche. Era ſtato ſcrittò queſto eſem-
„ plare da Giovanni di Franceſco del Fede,
„ che in ultimo ve ne poſe l'atteſtato, il qua-
„ le, poichè contiene una non diſpregevole
„ notizia, io riporterò quì colla medeſima
„ ortografia. = Romiti, Cavalieri erranti,
„ = Notari, Giuchatori di Saſſi. Queſtre quat-
„ = tro chanzone le laſciai, che rende' 'l li-
„ = bro dove erano, non ebi tempo, che era-
„ = no di cipriano chantore, fatto buona par-
„ = da M. Batiſta araldo di palazo, e da gio-
„ = vanni detto il gugiola riveveditore, cho-

„= piato da me giovanni di Franceſco del Fe-
„= de l'anno 1548. nel chaſtello di cintoja
„= ſendo in villa. laus Deo ammen. = Da-
„queſta ſoſcrizione ſi viene in chiaro, che la
„copia del Fede è tratta da un eſemplare ſcrit-
„to in buona parte dall' Araldo: e che perciò
„i canti ſuoi particolarmente ſaranno corret-
„tiſſimi. Così è per appunto; perciocchè
„queſta copia, collazionata da me con tutta
„l' edizione del Laſca, toltane l' ortografia
„(difetto ſi vede proprio dell' iſteſſo Copiſta)
„è diverſa in tanti luoghi, ed in alquanti ſu-
„ſtanzialmente, che ſe altra edizione ſe ne
„faceſſe, ell' acquiſterebbe un notabile miglio-
„ramento. Ma quì non termina la cauſa del-
„la ſaccenterìa di M. Paolo, o di chi lui aiz-
„zò all' animoſa impreſa di riſtampare come
„corretti e migliorati i Canti del ſuo Fratel-
„lo, e ſenza averne l' originale, e ſenza pun-
„to eſaminare quelli già ſtampati dal Laſca.
„Io dico, che è coſa curioſiſſima il fare il
„confronto d' ambedue queſte edizioni, ficco-
„me ho fatt' io, con avanti il Codice Riccar-
„diano, da niun di loro veduto. La ſuſtanza
„è, che la maggior parte delle coſe, mutate
„da M. Paolo, deono ſtare conforme il La-
„ſca aveva fatto ſtampare: e dove ſono ma-
„nifeſti errori, o falſe mutazioni, s' accorda-
„no per lo più tutti e due a dire il medeſi-
„mo: ed in quanto agli errori, l' iſteſſo La-
„ſca gli conobbe, eſsendoſene proteſtato nel-

„la

„la citata lettera al Martini. In quanto poi, „che M. Paolo accreſceſſe di Canti la ſua edi- „zione, non è coſa di rimarco, non ve n'a- „vendo aggiunto che uno, cioè quello degl' „Indovini, con due Canzonette a ballo, che „in tal Raccolta non v'hanno niente che fa- „re: ed all'incontro egli tralaſciò il Canto „de' Diavoli, già fatto ſtampare dal Laſca. „Oltracciò v'inſerì a c. 90. come dell'Aral- „do, il Canto de' Puttanieri, e a 96. quello „della Pazzìa: il primo de' quali è aſsoluta- „mente del Giuggiola: ed il ſecondo di San- „dro Petri, come appariſce dal Codice Ric- „cardiano, e come per di tali Autori gli ave- „va fatti ſtampare il Laſca a 144., e 277. Or „vedaſi, che bella edizione è mai quella dell' „Ottonajo; mentre piuttoſto ella fu una pret- „ta ſcorrezione, ed un cattivo ufizio preſtato „al ſuo caro fratello dopo morte„. Fin quì il Sig. Canonico Biſcioni. Eſaminiamo adeſſo ſe il Codice Riccardiano, ſu cui ſon fondati queſti argomenti, ſia di quel peſo, e conſide- razione da lui ſuppoſta; e che perciò meriti d'eſſer tenuto per ottimo, e per Teſto ſuffi- ciente da convincere di troppa animoſità, e d'impoſtura il menzionato M. Paolo dell'Ot- tonajo. Dovendoſi riguardare all'autorità, che preſtar poſſa Giovanni del Fede, che ne fu il Copiſta, biſognerà dichiarar coſtui per un ignorante; poichè in otto righe dell'oſſer- vata ſoſcrizione vi s'incontrano parecchi er-

rori:

rori: e ſe egli non ſapeva ſcrivere quattro parole in proſa, molto meno averà ſaputo copiare le Poesìe, che ſon più difficili a traſcriverſi; e conſeguentemente il ſuo Teſto a penna ſarà ſcorrettiſſimo, nè da poter ſtare a fronte dello ſtampato da M. Paolo dell'Ottonajo. In confermazione di ciò vedaſi il ſeguente breve ricordo del medeſimo Fede, pieno ancor'eſſo di ſpropoſiti, il quale leggeſi in fronte dell'allegato Codice Riccardiano „Queſto libro di chanzone ſono di Gio„vanni di Franc.° del fede, copiato ne 1548. „accintoja, e ſe perſona le aveſſi in preſto ſi „degni rendergnene, ſe fia ſuo amico di gral„zia.

Che poi Giovanni del Fede diceſſe, che il libro, da cui aveva copiato i Canti Carnaſcialeſchi, era *fatto buona parte da M. Batiſta Araldo di Palazzo, e da Giovanni, detto il Giuggiola, Rivenditore*, non ne viene per conſeguenza, che l'Eſemplare ſuddetto foſſe ſtato ſcritto in buona parte, e di propria mano dall'Araldo; e che perciò *i di lui Canti particolarmente ſaranno ivi correttiſſimi*: ma bensì volle intendere, che buona parte delle Canzoni in eſſo contenute, era fatta, cioè compoſta dall'Araldo, e dal Giuggiola. E così ſta perappunto la biſogna; atteſochè 54. ſiano i Canti dell'Araldo, e 49. quelli del Giuggiola, i quali oltrepaſſano di gran lunga il numero de' Componimenti di ciaſcun Poeta di queſta

Rac-

Raccolta: oltredichè non par probabile, che foſſe ſtato ſcritto da tre, o quattro perſone, e che ciaſcheduna vi aveſſe appoſto il ſuo nome all'effetto, che il Fede aveſſe potuto diſtinguere di cadauno il carattere; la qual particolarità ſarebbe ſtata in tal caſo da eſſo lui avvertita, ed al ſuo luogo nella dilui copia regiſtrata. Altresì convengo ancor' io col Signor Canonico, che i Canti dell'Araldo, e del Giuggiola dovrebbero eſſere correttiſſimi, ſe l'Eſemplare citato ne foſſe ſtato ſcritto di propria lor mano: Anzi ſoggiungo, che ſarebbero eziandio interamente completi. Eppure tutto l'oppoſto ſi vede nel Codice Riccardiano; avvegnachè, laſciati per ora da parte quelli dell'Araldo, ſe ſi confronteranno le Canzoni del Giuggiola, ſtampate nell'edizione del Laſca, con quelle del Codice ſuddetto, ſi vedrà eſſer queſto mancante in diverſi luoghi di cinque ſtrofe intere, le quali ritrovanſi nell'accennata, ed in queſta nuova edizione; cioè nel primo Canto alla pag. 259. manca la prima, e l'ultima ſtrofa; nel Canto de' Cordovani a 264. l'ultima; in quello de' Lanzi Fraccurradi a 286. la ſettima; e nell'altro de' Cardatori a 320. la quinta; ſegno evidente, che l'Eſemplare in queſtione non fu ſcritto di mano del Giuggiola; ma da qualche negligente Copiſta, perchè non ſi ravviſerebbero in eſſe le diviſate notabili mancanze. Non avvi parimente dubbio veruno, che

la Copia del Fede non ſia in molti luoghi diverſa dall'edizione del Laſca; ma tal varietà non coſtituiſce la prima men difettoſa della ſeconda: poichè oltre agli errori patenti, che per entro a quel manoſcritto ſovente ſi ſcorgono, non rade volte ancora molti barbariſmi, rime falſe, verſi ſoprabbondanti, o manchevoli di ſillabe, titoli di Canti ſcioccamente mutati, e ſtrofe intere laſciate s'incontrano; come per eſempio. Il Canto di Donne giovani, e di Mariti vecchj a 11. nel predetto Codice Riccardiano è intitolato „ *di Vecchj, e Fanciulle* „ quando con tutta chiarezza ſi legge ſul bel principio di quella Canzone, che le Mogli eranſi fuggite da' loro Mariti, per eſſer' eglino vecchj; e che conſeguentemente debbeſi intitolare, *Canto di Donne, o di Mogli*, e non di Fanciulle. Il Trionfo di Paris, e d'Elena a 36. nel Codice Riccardiano ha il titolo di *Trionfo d'Amore*. Il Canto del Moro di Granata a 111. è ſegnato col ſolo titolo, *d'uno Moro*. Quello degli Animali per la notte di Befanìa a 132. porta puramente il titolo „ *Le Sorte* „ Il Trionfo della Pace di Lodovico Martelli a 141. viene intitolato *Cieſaglia del Piovanino Martelli*. Il Canto degli Artigiani, che riprendono gl' Incettatori a 350. ha per titolo *La Sgalla;* e così divers' altri titoli di Canti ſcioccamente ſtorpiati. Inquanto alle mancanze de' Verſi, e Strofe intere, vedaſi il Canto delle Foreſi di Narcetri a 5., in

cui

cui non vi era la ſtanza quinta. In quello de' Cialdonaj a 22. vi mancava la ſtanza ottava; e per abbreviare sì nojoſo diſcorſo, in tutto quel Codice mancanvi in diverſi luoghi più di ventidue ſtrofe, che ritrovanſi nello ſtampato; e quelle, che vi ha di più ſono puramente diciaſſette, da me tutte riſcontrate; ſicchè anche per queſta parte il detto Codice è più difettoſo dell' edizione del Laſca. Le mutazioni poi ſtravaganti, i barbariſmi, i verſi di meno, o di più una ſillaba, e gli errori ſparſi in tutto quel manoſcritto, ſono tali, e tanti, che ſarebbe impreſa molto difficile il volergli ad uno ad uno numerare. Servirà ſolo per tutti di riportar quì la Canzone degli Spazzacammini tale, quale ivi è traſcritta; poichè nel collazionarla colla già fatta ſtampare dal Laſca, che trovaſi alla pag. 110. di queſta edizione, potrà chicchеſſia giudicare della verità di queſta mia aſſerzione.

CANTO DEGLI SPAZZACAMMINI.

Viſin, viſin, viſin, viſin
Chi vuol ſpazza camin.
Alli cammin Signora,
Orsù chi vuol ſpazzar;
O di drento, o di fuora
Chi vuol fargli nettar:
Chi non ci può pagar
Dieci carne, pane, o vin.

Al corpo di me l' altr' ier
Spazzammo ad una Donna,
La ne donò da ber
Quella buona Madonna;
La mi prendè la gonna
E mi donò un carlin.
Le Donne, l' acqua, e'l fume
Cacciano Meſſer di Cà,
E tol del occhi il lume
Camin che brutto ſtà:
Il fummo va quà, e là,
Quando è pieno il cammin.
La noſtra è gentil' arte;
L' altre non ſon cavelle;
E Calzolaj, e Sarte
Le ſon tutte fittelle,
Mille belle Citelle
Ce fan ſpazzar camin.
Camin, che non ſi ſpazza
Toſto s' apprende il foco;
Non è tenuto chi ſpaccia,
Quando cucina il cuoco:
Lo neceſſario loco
Poſſe ſpazzar camin.
Non ſi puote dir ſambra
Dove non è camin
Il fume è tutto in Cambra
Dove non va Antonin:
Per certo che lì è 'l vero,
Che 'l fumo è mal vicin.

Camin, che non è uſato
Sempremai fummo getta
E camin fulignato
Si ha entrata ſtretta:
Chi prende troppa fretta
Non può ſpazzar camin.
Quando ene in capo il ſacco,
E la voglia mia ritta
Giamai mi veggio ſtracco,
Se padrona me 'nvita:
Orsù Madonna ardita
Vuo' tu ſpazzar camin.
Quand' il camino è buono
E ch' è ſpazzato, e bello
Al fuoco ſtar ſi puono
Con il ſuo pignatello
A far del fegatello
Con le caſtagne, e vin.
Signor ſe 'l vi biſogna
Noi li vogliam ſpazzar;
Io non ho troppa rogna,
Non fa ſe non grattar:
Voglianci raccomandar
Alli voſtri cammin.

Vedutene le diverſità moſtruoſe di queſta Canzone, fia d' uopo di confeſſare, ch' elleno non qualificano il Codice Riccardiano per eſatto; ma lo fan diviſare per più ſcorretto anzichenò dell' edizione del Laſca. Di quì è, che neppure potrà aſſeverantemente affer-

affermarſi colla ſemplice autorità d' un tal Manoſcritto, che la maggior parte delle coſe, mutate da M. Paolo dell' Ottonajo, debbano ſtare conforme il Laſca aveva fatto ſtampare; e che dove ſono manifeſti errori, o falſe mutazioni, s'accordino per lo più tutti e due a dire il medeſimo: Concioſiachè dovendoſi eſaminare diverſe correzioni, che leggonſi nella riſtampa di M. Paolo, non ſi troveranno nè ſtravaganti, nè capricciose; anzi molto proprie, ed aggiuſtate, come per tali le ravviſarono i Compilatori delle notizie degli Uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina, da noi altra fiata citati. Non nego per queſto, che non ve ne ſiano delle ſuperflue, o poco rilevanti: ma convien però dire, che abbiavene ancora delle ſoſtanziali, e neceſſarie. In conferma di ciò, nel Canto de' Giudei, alla pagina 229. dell' edizione del Laſca, ſi legge la terza ſtrofe così

Noi ſappiam ben, che non ſol per guadagno
Con ſicurtà preſtate,
Ma l' ajutare un povero compagno,
Il che molto ben fate:
Ma ſe voi guadagnate,
E giuſta, e coſa oneſta.

E così ſtà ancora nel Codice Riccardiano; dove all' incontro nell' edizione di M. Paolo, e nel manoſcritto Bracci vien ſupplito al difet-

fetto del terzo verſo, e renduto più chiaro il ſenſo del verſo ſeſto in cotal guiſa.

Noi ſappiam ben, che non ſol per guadagno
Con ſicurtà preſtate;
Ma per ajutare un povero compagno,
Il che molto ben fate:
E ſe voi guadagnate
Il giuſto, è coſa oneſta.

Parimente in detto Canto, ſtrofa quarta nell' edizione del Laſca, e nel Codice Riccardiano ſi legge

Ch' un ben mal acquiſtato
Se ne va 'n fumo preſto, e poco dura.

la qual ripetizione di *preſto*, e *poco* a me pare ſuperflua; perchè ciò, che preſto va in fumo, dura ſempre poco, anzi pochiſſimo. Per lo contrario nell'edizione di M. Paolo, e nel Codice Bracci ſi ha

Ch' un ben mal acquiſtato
Se ne va 'n fumo, e poco, o nulla dura.

Con che vien più chiaro, ed elegantemente eſpreſſo, che il bene malacquiſtato poco, o punto dura. Nella Canzone poi delle Maſchere dell'edizione del Laſca a 301., e nel Codice Riccardiano manca il ſeſto verſo; e così

in quello de' Giovani, che portavano bruno pe 'l Padre a 330. non vi è il ſecondo, i quali però trovanſi nella riſtampa di M. Paolo, e nel Codice Bracci. Molt'altre correzioni ben proprie, e ſupplementi notabili di Verſi, e Strofe intiere poſſono facilmente riſcontrarſi dalle varie lezioni, che ho poſte in piè di ciaſcuna pagina: onde ſembra piuttoſto, che ſiaſi accordato il Fede a commettere gli ſteſſi errori, e mancanze del Laſca. Che poi il Canto de' Puttanieri, poſto alla pag. 313. ſi debba dire aſſolutamente del Giuggiola, e quello della Pazzìa a 159. di Sandro Petri, ſulla ſemplice aſſerzione d' un ignorante Copiſta, qual fu chi traſcriſſe il Codice Riccardiano, conforme ſi è veduto, io non ho coraggio di conteſtarlo, ſpezialmente in riflettendo, che coſtui mutò in altri Canti il nome del loro vero Autore, come appariſce in quello de' Mattaccini a 215., da lui attribuito a Michele da Prato, quando da' Codici Bracci, e Panciatichi, e dal Teſto del Laſca appariſce eſſere di M. Piero da Volterra; e di quello d' Uomini, che vendono pentolini da far lume la notte, ch' è di M. Aleſſandro Malegonnelle a 162., ſe ne tacque da eſſo l' Autore. Nè molto prova, che il Laſca gli giudicaſſe degli accennati Poeti; poichè dovette egli farlo, per avergli trovati così regiſtrati negli Eſemplari ſcorrettiſſimi, da' quali eſtraſſe la ſua Copia; proteſtandoſi però nella ſua Lettera, altre volte citata, al

Prin-

Principe Don Franceſco de' Medici, ch' egli averebbe deſiderato ſommamente di dare ad ognuno quello, che gli ſi conveniva, e che era ſuo in quella Raccolta; ma che non lo aveva potuto fare, atteſochè alla maggior parte de' Canti mancava nei detti Eſemplari il nome del loro Compoſitore. Aggiungaſi a queſto, che nel Manoſcritto Bracci ſono poſti per dell' Araldo; e che ſe il Laſca aveſſe fermamente creduto, e potuto provare, che foſſero ſtati del Giuggiola, e del Petri, averebbe certamente, e con ragione tentato, o da per ſe, o col mezzo d' altri, che nella riſtampa di M. Paolo foſſero tagliate le carte delle citate due Canzoni, per non eſſer' elleno dell' Araldo, conforme era ſtato fatto nella ſua edizione ai Canti dell' Ottonajo. Ma perchè con tutta chiarezza ſi veda, e ſi tocchi con mano, che la ſaccenterìa di correggere, ed aggiungere a capriccio convienſi ſolo a chi traſcriſſe il Codice Riccardiano, o l' Eſemplare, da cui fu copiato, ſi oſſervino i Canti del Laſca, i quali per eſſere ſtati da lui compoſti, e colla ſua aſſiſtenza impreſſi, devon' eſſere ſenza alcun dubbio nelle coſe almeno eſſenziali correttiſſimi, e interamente completi; ed in tal guiſa ſcritti trovar ſi debbono ne' Codici da reputarſi i migliori, conforme lo ſono in quello del Sig. Bracci, a riſerva di poche variazioni, che ſi ſono a' ſuoi luoghi notate. Non così nel Codice Riccardiano, in cui oltre ad una

gran quantità di mutazioni o inutili, o ridicole, e di errori palpabili, vi ſi vedono ſtanze intere aggiunte, ed altre totalmente mancarvi, come nel Canto de' Magnani a 448., che in detto Codice porta il titolo *de Toppa alle Chiavi*. In quello de' Buffoni a 450. vi mancano la ſeconda, e terza ſtrofe, ed in loro vece vi ſono di più la ſettima, e l'ottava. Nel Canto degli Specchiaj a 153. vi ſi trova di più la terza ſtrofe; ed in quello degli Schermitori a 480. vi mancano la ſeconda, la terza, la quarta, la ſeſta, e la ſettima ſtanza; e così in altri luoghi. A confronto di tali mutazioni, e mancanze poſſo azzardarmi a dire, che un tal Manoſcritto non meriti d'eſſere allegato per Teſto principale, ed autorevole contro del Laſca, e di M. Paolo dell'Ottonajo; tanto più che non deve reputarſi di quell'antichità, che ne viene ſuppoſta, e che ſi vede in eſſo replicatamente notata. Imperciocchè, ſe ſuſsiſteſse, che detto Codice foſſe ſtato ſcritto nell'anno 1548., non vi ſi troverebbero i due Canti de' Pellegrini d'Amore di M. Benedetto Varchi, i quali furono da lui compoſti, e meſſi in opera nel Carnovale del 1551.; cioè tre anni dopo, che detto Codice ſi crede traſcritto; conforme ricavaſi dal ſeguente titolo d'un Sonetto originale del Laſca, riferito nell'Annotazioni delle ſue Rime Tom. 1. a 322., il quale riporteremo quì per maggior chiarezza. *A M. Benedetto Varchi ſopra*

pra la Canzone dal medeſimo compoſta di Pellegrini d' Amore, veſtiti di Velluto roſſo, e teletta d' argento, e con muſica di Tromboni, e di Storte; mandata per il Sig. Don Luigi di Toledo a dì 28. di Febbrajo 1551. La Canzone comincia

Donne, che caſte, e belle oltre a miſura

L' altra, che comincia

Donne ſagge, e pudiche

andò la ſera di Carnovale a dì primo di Marzo 1551. e lo ſteſso potrebbeſi riſcontrare d' alcuni Canti del Laſca, da lui compoſti dopo il 1550. Atteſo queſto anacroniſmo, converrà dire, che il Codice Riccardiano ſia ſtato ſcritto poſteriormente al 1548. Non laſcia egli però d' avere il ſuo pregio, che conſiſte ſpezialmente nell' eſſer più copioſo di Canzoni degli altri, avendovene 27, che erano inedite, alcune delle quali non ſi trovano neppure nel Manoſcritto Bracci, e per avere eziandio alquante varie lezioni non del tutto ſpregevoli, le quali ſono ſtate in queſta edizione a' ſuoi luoghi inſerite. Mi proteſto altresì non eſſer mia intenzione, che il da me riferito ſentimento debba prevalere a quello dell' eruditiſsimo Sig. Canonico Anton-Maria Biſcioni, per cui ho tutta la ſtima immagi-

nabile; anzi intendo di ſottoporlo al ſuo più accertato giudizio, e a quello ancora degli altri dottiſsimi Letterati di Firenze ſua Patria.

Finalmente io prego l'amorevolezza de' benigni leggitori a voler compatire gli abbaglj, ed errori, che ſaranno occorſi in queſta nuova edizione, per non aver'io ſempre potuto aſſiſtere alla medeſima; ed a ricevere corteſemente queſta qualunque ſiaſi mia fatica, la quale, quando io veda, che ſia gradita, mi farò coraggio di pubblicare altre operette non meno di queſta piacevoli, e rare.

ALL' ILLUSTRISS. E VIRTUOSISS. SIG.

IL SIGNORE

DON FRANCESCO DE' MEDICI, PRINCIPE DI FIRENZE.

TRA i varj giuochi, i diverſi ſpettacoli, e le molte feſte, che ſecondo i tempi, e le ſtagioni ſi fanno pubblicamente in Firenze, le Maſcherate, o Canti Carnaſcialeſchi, che dir vogliamo, ſono per ogni riſpetto, Magnanimo e gentiliſſimo Principe, feſta meravigliosa, e belliſſima; ancorchè il Calcio ſia ſtupendo, e l' Armeggeria miracoloſa, nondimeno non ſono tanto univerſali, e non hanno nè tanto ſpirito, nè tanta vita: perciocchè il Calcio non può eſſer così veduto da ognuno, e ſimilmente l' Armeggeria; nè ſi poſſono fare ſe non di giorno, e muojono ſubito: il che non avviene nè de i Trionfi, nè de' Canti Carnaſcialeſchi: perciocchè quando s' abbattono ad eſſer belli, ben fatti, e bene ordinati, e con tutte quante l' appartenenze debite; cioè, che l' invenzione primieramente ſia nobile, e conoſcibile; le parole aperte, e trattoſe; la muſica allegra, e larga; le voci ſonore, e unite; i Veſtiri ricchi, e lieti, e ſecondo l' invenzione appropriati, e lavorati ſenza riſpiarmo;

le maſſerizie, o gli ſtrumenti che vi accaggiono, fatti con maeſtrìa, e dipinti leggiadramente; i Cavalli, biſognandovene, belliſſimi, e ben forniti; e la notte poi con accompagnatura, e concorſo grandiſſimo di torce; non ſi può nè vedere, nè udire coſa, nè più gioconda, nè più dilettevole. E così ſpargendoſi, e cercando fra dì e notte quaſi tutta quanta la Città, ſono veduti, e uditi da ognuno; poſſonſi mandare dove altri vuole, e farne ſpettacolo a chi altrui vien bene, per infino alle Fanciulle in caſa, che facendoſi a una Gelosìa, o a una Impannata, ſenza eſſer vedute da perſona, veggono, e odono il tutto: E fornito la feſta, della quale tutto quanto il popolo ha preſo piacere, e contento, ſi leggono le parole da ogni gente, e la notte ſi cantano per ogni luogo; e l'une, e l'altre ſi mandano non ſolo in tutto Firenze, e in tutte le Città d'Italia; ma nella Magna, in Spagna, e in Francia, ai parenti, e agli amici. E queſto modo di feſteggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, uno de' primi, e più chiari ſplendori, ch'abbia avuto non pure l'Illuſtriſſima, e Nobiliſſima Caſa voſtra, e Firenze; ma l'Italia ancora, e il Mondo tutto quanto; degno veramente di non eſſer ricordato mai nè ſenza lagrime, nè ſenza riverenza: perciocchè prima gli uomini di quei tempi uſavano il Carnovale, immaſcherandoſi, contraffare le Madonne, ſolite andare per lo Calendimaggio; e così traveſtiti ad uſo di Donne, e di Fanciulle, can-

tava-

tavano Canzoni a ballo; la qual maniera di cantare, conſiderato il Magnifico, eſſer ſempre la medeſima, pensò di variare non ſolamente il canto, ma le invenzioni, e il modo di comporre le parole; facendo Canzoni con altri piedi varj; e la muſica fevvi poi comporre con nuove, e diverſe arie: e il primo Canto, o Maſcherata che ſi cantaſſe in queſta guiſa, fu d' Uomini, che vendevano Berriquocoli, e Confortini, compoſta a tre voci da un certo Arrigo Tedeſco, Maeſtro allora della Cappella di San Giovanni, e Muſico in que' tempi riputatiſſimo. Ma doppo non molto ne fecero poi a quattro; e così di mano in mano vennero creſcendo i Componitori così di Note, come di parole, tantochè ſi conduſſero dove di preſente ſi trovano. Ora io per comune utilità, e pubblico piacere mi ſono miſo a ritrovargli tutti quanti, e mettergli inſieme, per dovergli dare alle ſtampe, ſiccomè delle Rime del Berni, e dell' Opere del Burchiello feci; ma con maggior fatica, e più diſagio aſſai ho recato a fine queſt' ultima impreſa, avendo trovato pochi libri, e tutti ſcorrettiſſimi, ſcritti alla mercantile, dove non erano mezze le parole, con certe abbreviature le più ſtrane del mondo; dimanierachè mi è giovato il conoſcere, e l' eſſer pratico coi verſi, e colle rime. Aveva penſato bene nello ſcrivere, oſſervare i tempi, mettendo i Canti per ordine d' anno in anno; ma non è ſtato poſſibile, per avergli trovati meſſi tutti alla rinfuſa, e ſcritti ſenza cura, o diligenza alcuna. Deſidera-

ancora ſommamente di dare ad ognuno quel, che ſe gli conveniva, e che era ſuo; ma non l' ho potuto fare; perciocchè i Canti, e i Trionfi antichi, eccetto quelli del Magnifico Lorenzo, ho trovato quaſi tutti ſenza il nome di chi gli ha compoſti; e nel domandarne queſti più vecchj, che vivono, ho trovato pochi, che ſi ricordino di nulla; e tra que' pochi, contradizioni, e diſpareri grandiſſimi; tantoche dove io non ho avuto la certezza intera, non ho meſſo nome alcuno: ma poſtolo fra gli Autori incerti, come leggendo potrà ognuno vedere, e conſiderare in quegli antichi Canti, tanto celebrati dagli uomini antichi, quella eccellenza d' invenzioni, e bontà di parole, che eſſi tanto ſi sforzano di lodare, e alzare infino al Cielo: e ſi potrà conoſcere agevolmente, avendo innanzi il paragone, che i moderni non ſono però da biaſimare, com' eſſi vogliono; anzi meritano, e forſe più di loro, d' eſſer lodati, ed onorati: ma queſto ſi rimette a i più ſani, e miglior giudizj: Baſtachè eſſendo ridotti inſieme potrà con poca ſpeſa ciaſcuno pigliarne piacere, e ſe io non m' inganno, giovamento non piccolo; veggendo tante varie invenzioni, in tante varie guiſe di parole, da tanti varj eccellenti, e degniſſimi Autori per tanti anni tanto variamente compoſte. E Voi generoſo, e onoratiſſimo Principe, ſendo nel più verde tempo della voſtra fiorita etade, quando di caſto, e ſantiſſimo amore infiammati ardono i giovinetti cuori; e per piacere a bella, e oneſta

Don-

Donna, ſi mettono ad ogni ardita impreſa, dimoſtrando il valore, la virtù, e cortesìa loro; e quanto ſono più nobili, tantopiù ſi sforzano d'apparire negli ſpettacoli, e nelle feſte pubbliche, ſontuoſi, magnifichi, e valoroſi; potrete, volendo ne' tempi carnaſcialeſchi rallegrare i popoli con queſto modo di feſteggiare, veggendo tutte le Maſcherate, e Trionfi andati; potrete dico non ſolo non dar nel fatto, ch' è coſa debole e da biaſimare; ma paſſargli ancora, e ſopravanzargli in tutte quante l'appartenenze, che ſi richieggono o a Trionfi, o a Maſcherate: e leggendo talvolta queſte rime diverſe e capricciose, burleſche e facete, ſatiriche e morali, paſſerete il tempo lietamente, iſvagando, e riſtorando la mente occupata, e forſe aggravata negli ſtudj delle buone lettere; intorno a' quali con tanta voſtra gloria, e sì nobilmente vi eſercitate; e ſoſtenete benignamente, che ſotto il chiaro nome voſtro ſi manifeſtino alle gente, accettandole con quella immenſa cortesìa, che con voi nacque, non tanto per amor mio, che ve le indirizzo, e conſagro, (non potendo in altro modo, nè con opera maggiore onorarvi, e dimoſtrare la fede, e ſervitù mia) quanto per l'onore, e per la riverenza, che meritamente ſi debbe avere a tanti uomini illuſtri, onoratiſſimi, e dottiſſimi, che le hanno compoſte: e con queſto baciandovi umiliſſimamente la corteſiſſima Mano; e pregando divotamente Lui, che ſolo tutto sà, e tutto può, che coll' Invittiſſimo, e Ottimo Padre

Vo-

Voſtro, e Duca noſtro meritiſſimo, vi proſperi felicemente, e favoriſca ſempre ogni voſtra impreſa, fo fine alla preſente.

Di Voſtra Eccell. Illuſt.

Umiliſſimo Servidore

Il Laſca.

INDICE DEGLI AUTORI,

Che in queſt' Opera ſi contengono, per ordine d'Alfabeto.

ALAMANNI Antonio *pag.* 146.
ALFANI Ser Lucantonio 172.
AMELUNGHI Girolamo, detto il Gobbo da Piſa 244.
ANGIOLINI Guglielmo 143.
ARALDO DELLA SIGNORIA, Meſſer Batiſta dell' Ottonajo 337.
AUTORI Incerti antichi 25.
BIANCO Giovanfranceſco del 154.
BIBBIENA Meſſer Angelo Divizio da 139.
BIENTINA Maeſtro Jacopo da 175.
BOCCIA Bernardino della 168.
BONINI Maeſtro Froſino 163.
BRACCI M. Aleſſandro di Rinaldo 548.
CAMBI Filippo 225.
CIMATORE Piero 166.
CINI Meſſer Giovambatiſta 254.
FEBO Prete, o Franceſco 238.
FIRENZUOLA Antonio da 173.
FORTINI Meſſer Franceſco 252.
GELLI Giovambatiſta 221.
GIAMBULLARI Meſſer Franceſco 198.
GIUGGIOLA Guglielmo, detto il 259.
GRAZZINI Antonfranceſco 446.
LASCA Antonfranceſco Grazzini, detto il 446.
LEGNAJUOLO il Maſſa 164.
LENZONI Carlo 209.
MACCHIAVELLI Niccolò 190.
MALEGONNELLE Meſſere Aleſſandro 162.

MARTELLI Lodovico 141.
MARTELLI Niccolò 230.
MASSA Legnajuolo 164.
MEDICI Magnifico Lorenzo de' 1.
NARDI Jacopo 134.
OTTONAJO Giovambatiſta dell' 337.
PAZZI Alfonſo de' 520.
PEPI Neri 236.
PETRI Sandro 159.
PISA, Girolamo Amelunghi, detto il Gobbo da 244.
PISTOJA Ser Giovanni da 241.
PRATO Michele da 246.
PRETE Ser Franceſco, o Ser Febo 238.
PUCCI Ser Vettorio Allievo de' 232.
RAFFACANI Tommaſo 536.
RUCCELLAI Meſſer Bernardo 140.
STROZZI Meſſer Giovambatiſta 254.
SROZZI Lorenzo 211.
TALANI Baccio 229.
VARCHI Meſſer Benedetto 434.
VILLANI Marcantonio 234.
VOLTERRA Meſſer Piero da 215.

TAVOLA

Delle Poesìe di ciaſcuno Autore.

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

Trionfo di Bacco, e d' Arianna 1.
Carro delle Fanciulle, e delle Cicale 3.
Canto delle Foreſi di Narcetri 5.
Canto de' Bericuocolaj 7.
Canto delle Filatrici d'Oro 9.
Canto di Poveri, che accattano 10.
Canto di Mogli giovani, e di Mariti vecchj 11.
Canto di Mulattieri 13.
Canto di Romiti 14.
Canto di Calzolaj 15.
Canto di Rivenditore 17.
Canto di Facitori d'olio 19.
Canto di Votaceſſi 21.
Canto di Cialdonaj 22.
Trionfo de' ſette Pianeti 24.

TRIONFI, ec. D' AUTORI INCERTI, ED ANTICHI.

Trionfo d' Amore, e Gelosìa 25.
Trionfo delle quattro Compleſſioni 27.
Trionfo delle tre Parche 29.
Trionfo delle quattro Scienze Matematiche 30.
Trionfo de' quattro tempi dell' Anno 31.
Trionfo del Vaglio 33.

Trionfo della Prudenza 35.
Trionfo di Paris, e d' Elena 36.
Trionfo in diſpregio dell' Oro, dell' Avarizia, e del Guadagno 38.
Canto di Fornaj 39.
Canto di Giucatori d' Alioſſi 41.
Canto degli Scoppiettieri 42.
Canto di Senſali di Scrocchj 43.
Canto di Cacciatori 45.
Canto di Diſamorati 46.
Canto di Medici Fiſichi 48.
Canto di Studianti, e di Carnevale 49.
Canto di Tagliatori di boſchi 50.
Canto de' Giuſti 52.
Canto degli Stampatori di Drappi 54.
Canto di Cacciatori di Golpi 55.
Canto di Donne ſpiritate 57.
Canto di Cercatori di Monete 59.
Canto di Coreggiaj 60.
Canto di Pellegrini Truffatori 62.
Canto di Donne Schermitrici 63.
Canto degli Anneſtatori 65.
Canto del Zibetto 67.
Canto della Neve 69.
Canto delle Peſche 70.
Canto d' Uomini vecchj, allegri, e goditori 72.
Canto di Mercatanti di Gioje 73.
Canto di Toccatori per Debito 75.
Canto di Maeſtri di far canne per miſurare 77.
Canto d' Uomini, che vanno col viſo volto di dietro 79.
Canto della Milizia del Soffi 80.
Canto di Romiti 81.
Canto dell' Orſo, che balla 83.
Canto di Contadini, che vendono frutte 84.
Canto di Dipintori 86.

Canto di Senſalí 87.
Canto di Donne Peſcatrici 88.
Canto di Goditori, e d' Uniti 90.
Canto di Baleſtrieri 92.
Canto di Gioſtranti a cavallo 93.
Canto di Cavadenti 94.
Canto di Curandaj 95.
Canto di Ciurmadori della Caſa di S. Pagolo 97.
Canto del Romito delle Reliquie 99.
Canto degli Spazzacammini 100.
Canto delle Vedove 102.
Canto di Dipintori 103.
Canto di Garzoni di Calzolaj 105.
Canto di Soldati Venturieri 107.
Canto di Maeſtri di far gabbie 108.
Canto di Vecchj, e di Ninfe 109.
Canto del Moro di Granata 111.
Canto del Fagiano 113.
Canto delle Mazzocchiaje 114.
Canto di Torniaj 117.
Canto di Ferravecchj 119.
Canto della Pomata 120.
Canto della Neve 122.
Canto di Mercatanti, che tornano alla Patria 123.
Canto di Maeſtri di far Mazzocchj 124.
Canto di Mugnaj 126.
Canto di Ninfe innamorate 128.
Canto di Provvigionati d' una Cittadella 130.
Canto di Monache uſcite di Monaſtero 131.
Canto d' Animali, che parlano nella notte di Befania 132.

CANTI, CARRI, E TRIONFI DI PIU', E DIVERSI COMPONITORI.

DI JACOPO NARDI.

Trionfo della Compagnìa del Broncone 134.
Trionfo della Fama, e della Gloria 136.
Trionfo di Venere, e Giunone 138.

DI M. AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA.

Trionfo della Dea Minerva 139.

DI M. BERNARDO RUCELLAI.

Trionfo della Calunnia 140.

DI LODOVICO MARTELLI.

Trionfo della Pace 141.

DI GUGLIELMO ANGIOLINI.

Trionfo del Lauro 143.
Canto del peſcare coll' eſca, e l'amo 145.

D' ANTONIO ALAMANNI.

Il Carro della Morte 146.
Trionfo dell' Età 148.
Trionfo de' quattro Elementi 150.
Canto de' Mariti, che ſi dolgono delle Mogli 151.

DI GIOVANFRANCESCO DEL BIANCO.

Canto d' Uccellatori alle Starne 154.
Canto di Mercatanti di Grano 155.
Canto di Naviganti 156.
Canto degli Amatori di Pace 158.

DI SANDRO PETRI.

Canto della Pazzìa 159.

DI M. ALESSANDRO MALEGONNELLE.
Canto d' Uomini, che vendono pentolini da far lume la notte 162.

DI M. FROSINO BONINI.
Canto delle Code 163.

DEL MASSA LEGNAJUOLO.
Canto de' Poponi 164.

DI PIERO CIMATORE.
Canto delle Buttagre 166.

DI BERNARDINO DEL BOCCIA.
Canto d' Anime dannate 168.
Canto di Romiti d' Amore 170.

DI SER LUCANTONIO ALFANI.
Canto di Giovani forzati a tor Moglie 172.

D' ANTONIO DA FIRENZUOLA.
Canto de' Gatti Soriani 173.

DI MAESTRO JACOPO DA BIENTINA.
Canto di Paſtori, bacchiatori di baſſette 175.
Canto di Profumieri 177.
Canto della Manna Soriana 179.
Canto di Donne, Maeſtre di far Cacio 180.
Canto degli Strozzieri 182.
Canto de' Muratori 185.
Canto de' Bottaj 187.
Canto de' Dominatori 542.

DI NICCOLO' MACCHIAVELLI.
Canto de' Diavoli 190.

Canto d'Amanti diſperati, e di Dame 191.
Canto degli Spiriti Beati 193.
Canto de' Romiti 195.
Canto d'Uomini, che vendono Pine 197.

DI M. PIERFRANC.° GIAMBULLARI.

Canto degl' Imbiancatori di Caſe 198.
Canto di Ninfe Cacciatrici 200.
Canto degli Accottonatori 201.
Canto di Materaſſaj 203.
Canto d' Uomini Salvatichi 206.
Canto di Maeſtri di far foglj 207.

DI CARLO LENZONI.

Canto di Lanzi Tamburini 209.

DI LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

Canto de' Segatori 211.
Canto de' Cardoni 214.

DI M. PIERO DA VOLTERRA.

Canto de' Mattaccini 215.
Canto di Maeſtri di far Mantici 218.

DI GIOVAMBATISTA GELLI.

Canto di Maeſtri di far Specchj 221.
Canto degli Agucchiatori 223.

DI M. FILIPPO CAMBI.

Canto di Contadini, che vendono Talli 225.
Canto de' Fruttajuoli 227.

DI BACCIO TALANI
Teſſitore di Drappi.

Canto di Maeſtri di far bicchieri 229.

DI M. NICCOLO' MARTELLI.
Canto degli Acconciatori di Fante 230.

DI SER VETTORIO, CREATO DE' PUCCI.
Canto de' Prudenti 232.

DI MARCANTONIO VILLANI.
Canto di Maeſtri di gettar figure 234.

DI NERI PEPI.
Canto di Notatori 236.

DI SER FRANC.°, o SER FEBO PRETE.
Canto di Paggi, e di Cortigiani 238.
Canto di Macellari 544.

DI SER GIOVANNI DA PISTOJA.
Canto della Miniera 241.

DI GIROLAMO AMELUNGHI, detto il Gobbo da Piſa.
Canto di Scolari 244.

DI MICHELE DA PRATO.
Canto degli Artefici 246.
Canto di Peſcatori a' Ranocchj 248.
Canto d' Acconciatori di Catini, Secchioni, Padelle, e Pajuoli 251.
Canto di Lanzi Storpiati 538.

DI M. FRANCESCO FORTINI.
Canto di Proſerpina 252.

DI M. GIOVAMBATISTA STROZZI.

Trionfo delle Furie 254.

DI M. GIOVAMBATISTA CINI.

Canto de' Venti 254.

DI GUGLIELMO, detto il GIUGGIOLA.

Canto delle Parete 259.
Canto di Donne, che vendono Agreſto 261.
Canto di Brunitori d' Arme 262.
Canto di Mercatanti di Cordovani 264.
Canto di Donne, che cacciano a' Coniglj 265.
Canto di Boſſoli da Spezie 267.
Canto di Lanzi Coltellinaj 268.
Canto di Mercatanti di Gioje 271.
Canto di Lanzi, che andarono a Papa Lione 273.
Canto di Lanzi Intagliatori di Legname 275.
Canto del Frugnuolo 277.
Canto di Donne, che vendon Mele 278.
Canto di Lanzi, Sonatori di varj Strumenti 279.
Canto di Lanzi Stracchi 281.
Canto di Lanzi Pellegrini 283.
Canto di Lanzi, Peſcatori d' Aringhe 284.
Canto di Lanzi, che fanno i Fraccurradi 286.
Canto di Lanzi Alabardieri 288.
Canto di Lanzi Cozzoni 290.
Canto di Lanzi Venturieri 291.
Canto di Lanzi Arcieri 293.
Canto di Biurro 294.
Canto di Lanzi Romiti 296.
Canto di Divettini 298.
Canto d' Incenditori di Bambini 300.
Canto di Lanzi Ubriachi 302.
Canto di Lanzi Trinciatori 303.
Canto di Lanzi, Sonatori di Ribecchini 304.

Canto di Sonatori di Liuto 306.
Canto di Zingane 307.
Canto di Lanzi allegri 308.
Canto di Succhiellinaj 310.
Canto degli Scojattoli 311.
Canto di Puttanieri 313.
Canto della Chintana 315.
Canto di Lanzi, che fanno Schizzatoj 317.
Canto delle Cerbottane 318.
Canto de' Cardatori 320.
Canto di Vedove 323.
Canto di Capi quadri 324.
Canto d' Uccellatori alla Civetta 326.
Trionfo di Diavoli 328.
Canto di Lanzi Lancreſine 329.
Canto di Simulatori 330.
Canto delle Meretrici 332.
Canto di Peſcatori a Lenza 333.
Canto di Battitori di Caſtagne 335.
Canto di Lanzi poveri 539.
Canto di Soldati giuocatori 541.

DI M. GIOVAMBATISTA DELL' OTTONAJO
Araldo della Signorìa di Firenze.

Canto di Giudei 337.
Canto di Giudei battezzati 339.
Canto delle Maſchere 340.
Canto di Soldati, che hanno laſciato Marte 342.
Canto degl' Ingrati 344.
Canto de' Fiori 346.
Canto delle Lanterne 347.
Canto di Vedove 349.
Canto d' Artigiani contro gl' Incettatori 350.
Canto de' Mantelli lunghi 352.
Canto de' Soppiattoni 353.

Canto del Popolo 355.
Canto de' Capi tondi 357.
Canto delle Pancacce 358.
Canto in Riſpoſta alle Pancacce 361.
Canto di Ciurmadori 364.
Canto della Diſcrezione morta 365.
Canto di Giocolatori di ſchiena 367.
Canto de' Funghi 368.
Canto di Peſcatori di Granchj 370.
Canto del fare al Calcio 372.
Canto de' Cacciatori 374.
Canto degli Orivoli 376.
Canto di Lanzi Stagnataj 378.
Canto di Lanzi Campanaj 381.
Canto di Lanzi Sonatori di Tromboni 383.
Canto delle Cavallare 385.
Canto di Cavalieri Frieri 387.
Canto di Levantini Mercatanti 389.
Canto de' Semi 390.
Canto de' Romiti 392.
Canto di Pellegrini 394.
Canto delle Trappole 396.
Canto degli Stovigliaj 397.
Canto delle Baleſtre 399.
Canto degli Stillacervelli 401.
Canto dell' Invidia da Legnaja 403.
Canto di Mercatanti tornati ricchi 405.
Canto de' Giuocatori 407.
Canto de' Ridoni 409.
Canto della Palla al treſpolo 410.
Canto degli Aſtrologhi 412.
Canto della Virtù 414.
Canto della Oppenione 415.
Canto delle Girandole 417.
Canto degl' Imbrigliati 418.
Canto delle Fanciulle in Caſa 420.

Canto di Saggiatori d'Uomini 421.
Carro de' Diavoli 423.
Canto della Morte 425.
Trionfo de' Pazzi 426.
Canto d' Indovinare 429.
Canzone 431.
Canzone d' Amore 432.

DI M. BENEDETTO VARCHI.

Canto del Giuoco delle Canne 434.
Canto degli Arcolaj 436.
Canto de' Corrieri 437.
Canto di Moſtri innamorati 439.
Canto di Greci Schiavi 441.
Canto di Giovani, veſtiti all'antica 442.
Canto de' Pellegrini d' Amore 443.
Canto de' medeſimi 444.
Canto d' Uomini Salvatichi 445.
Canto di Cacciatori 445.
Canto del Fornuolo 546.

D' ANTONFRANCESCO GRAZZINI, DETTO IL LASCA.

Canto de' Cavalieri Erranti 446.
Canto de' Magnani 448.
Canto di Buffoni, e Paraſſiti 450.
Canto degli Specchiaj 453.
Canto delle Vedove 455.
Canto di Maeſtri di far razzi 458.
Canto di Romiti con neve 460.
Canto di Giuocatori di Palla al maglio 462.
Canto d' Uomini, che vanno a correre colla Bufola 464.
Canto de' Poeti 466.
Canto d' Uomini impoveriti per le Meretrici 468.
Canto delle Livrèe della Bufolata 470.

Canto di Medici Cerusici 471.
Canto del trar l' Uova 473.
Canto di Pescatori Veneziani 474.
Canto del fare a' Sassi 476.
Canto di Giovani, che non vogliono Moglie 478.
Canto di Maestri di Scherma 480.
Canto di Maestri di far Mantaci 482.
Canto d'Uccellatori col Gufo 484.
Canto d'Uccellatori di Passerotti 486.
Canto di Pallaj 487.
Canto di Mercatanti tornati dal Perù 489.
Canto di Donne disperate 491.
Canto di Battitori di Grano 493.
Canto di Maestri di far Gabbie 494.
Canto de' Pippioni 496.
Canto degli Stufajuoli 498.
Canto di Zanni, e di Magnifichi 499.
Canto di Giucatori di Pome 501.
Canto di Pellegrini d' Amore 507.
Canto alla Squentà 508.
Canto alla medesima 509.
Canto, fatto per la Compagnìa della Cicilia 510.
Canto di Notaj 512.
Canto dell' Amor profano 513.
Canto di Ninfe 515.
Canto delle Lavandaje 516.
Canto di Lanzi Cuochi 517.
Canto di Pescatori 519.

D' ALFONSO DE' PAZZI.

Canto de' Giovani coll' Orso 520.
Canto di Venditori d' Olio 520.
Canto di Giovani, che vanno ad ammazzare il Toro, 521.

DI TOMMASO RAFFACANI.

Canto de' Giardinieri 536.

DI M. ALESSANDRO DI RINALDO BRACCI.

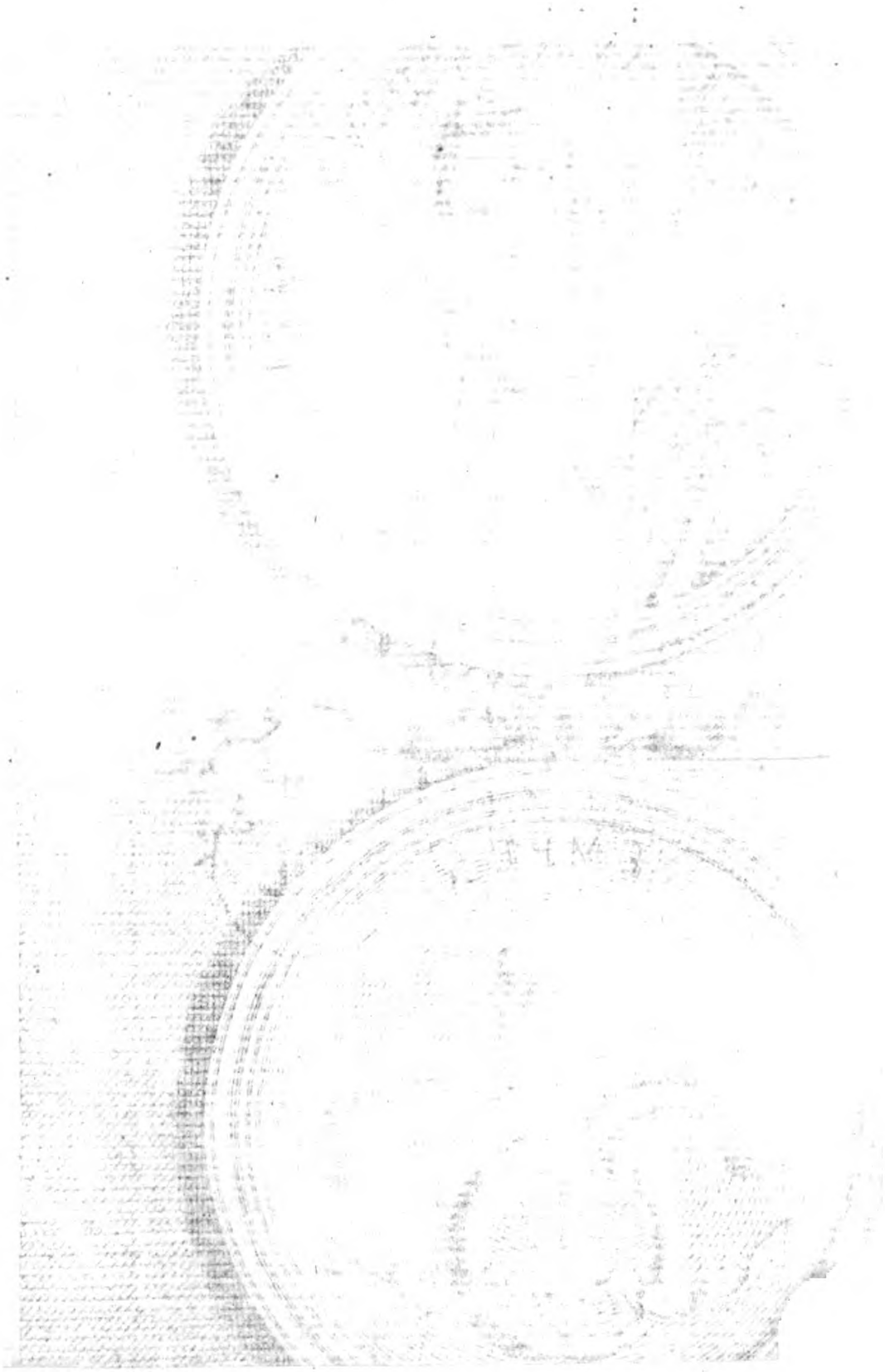
Canto delle Civaje 548.
Canto de' Ciabattini 551.
Canto della Trippa, e Centopelle 553.
Canto de' Savj 554.

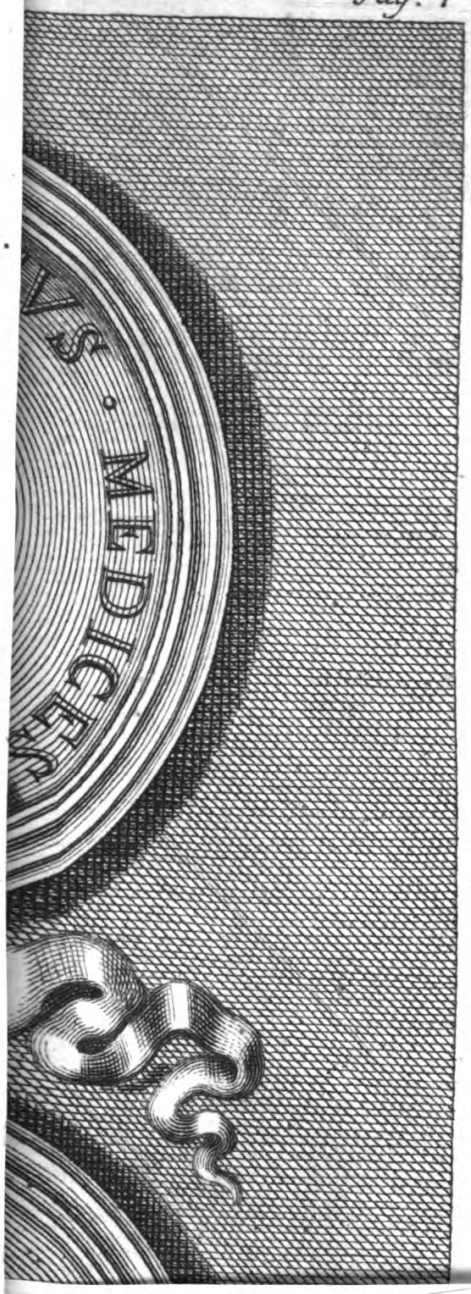
D' AUTORI INCERTI, ED ANTICHI NUOVAMENTE AGGIUNTI.

Canto di Peſcatori 521.
Trionfo de' Poveri Macinati 526.
Maſcherata del Mondo, che và alla riverſa 531.
Maſcherata d' Uomini Selvaggj, che conducono la Ragione alla Città 533.
Canto della Fortuna 556.
Canto della Pace 557.
Canto delle Dee 558.
Canto delle Ninfe 560.
Canto de' Militi 561.
Canto del Bene 562.
Canto degli Amanti 564.
Canto delle Cicale 565.
Canto della Prudenza 565.
Canto di Donne Rivenditore 566.
Canto di Cacciatori 567.
Canto di Lanzi Scoppiettieri 569.
Canto di Mercanti di Stiave 570.
Canto di Franſegi 571.
Canto degli Oſti 572.
Canto di Pinzochere andate a Roma 573.
Canto di Lanzi 576.

Canto delle Palle 576.
Canto delle Balie 578.
Canto del Gallo 579.
Canto in Riſpoſta a quello delle Furie 581.

Fine della Tavola delle Poesìe di ciaſcuno Autore.




S. MEDICES

TRIONFO

DI BACCO, E D'ARIANNA,

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.

Uant'è bella giovinezza,
Che ſi fugge tuttavia;
Chi vuol' eſſer lieto ſia:
Di doman non c'è certezza.

Queſt' è Bacco, e Arianna (1),
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna,
Sempre inſieme ſtan contenti:
Queſte Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' eſſer lieto ſia:
Di doman non c'è certezza.

Queſti lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati;
Per caverne, e per boſchetti
Han lor poſto cento aguati:
Or da Bacco riſcaldati,
Ballan ſaltan tuttavia:
Chi vuol' eſſer lieto ſia:
Di doman non c'è certezza.

(1) ed Arianna C. B.

Queſte Ninfe hanno anco caro,
Da loro eſſere ingannate;
Non puon fare a Amor riparo (1),
Se non genti rozze, e 'ngrate:
Ora inſieme meſcolate,
Fanno feſta tuttavia:
Chi vuol' eſſer lieto ſia:
Di doman non c' è certezza.

Queſta ſoma, che vien dreto
Sopra l' Aſino, è Sileno,
Così (2) *vecchio è ebbro, e lieto,*
E di carne, e d' anni pieno:
Se non può ſtar ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol' eſſer lieto, ſia:
Di doman non c' è certezza.

Mida vien dopo (3) *coſtoro,*
Ciò che tocca, oro diventa;
A che giova aver teſoro,
Poichè l' uom (4) *non ſi contenta?*
Che dolcezza vuoi che ſenta,
Chi ha ſete (5) *tuttavia?*
Chi vuol' eſſer lieto ſia:
Di doman non c' è certezza.

Ciaſcun' apra ben gli orecchj,
Di doman neſſun ſi paſchi;
Oggi ſian (6) *giovani, e vecchj,*
Lieti ognun femmine, e maſchi:

Ogni

(1) *Ad Amor non fan* C. B.
(2) *Benchè* C. B.
(3) *dietro*
(4) *S' altri poi* = C. B.
(5) *Chi la ſete ha* C. B.
(6) ſian *per* ſiam. *Queſta deſinenza della prima perſonæ del plurale del Preſente dell'*

Ogni triſto penſier caſchi,
Facciam feſta tuttavia:
Chi vuol' eſſer lieto ſia,
Di doman non c' è certezza.
Donne, e giovanetti Amanti (1),
Viva Bacco, e viva Amore;
Ciaſcun ſuoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza (2) *il core:*
Non fatica, non dolore,
Quel c' ha eſſer, convien ſia (3):
Chi vuol' eſſer lieto ſia,
Di doman, non c' è certezza;
Quant' è bella giovinezza
Che ſi fugge tuttavia!

CANTO DELLE FANCIULLE, E DELLE CICALE.

DOnne ſiam, come vedete
Fanciullette (4) *vaghe, e liete.*
Noi ci andiam dando diletto,
Come s' uſa il Carnaſciale (5);
L' altrui bene hanno in diſpetto
Gl' invidioſi, e le Cicale:
Poi ſi ſfogan con dir male,
Le Cicale, che vedete.

Indicativo, occorrendo ſpeſſo in queſto ed in altri verbi, ſi tralaſcerà di notare in avvenire; conoſcendoſi bene dal ſenſo il ſuo vero ſignificato.

(1) *Giovanetti, e Donne amanti* C. B.

(2) *Di dolcezza infiammi* C. B.

(3) *ſempre ſia* C. B.

(4) *Giovanette*

(5) *Carnovale in vece di Carnaſciale, e così s' intenda in ogn' altro luogo.*

Noi ſiam pure ſventurate!
Le Cicale in preda ci hanno;
Che non cantan ſol la State,
Anzi duran tutto l' Anno:
A color, che peggio fanno,
Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale riſpondono.

Quel ch' è la (1) *natura noſtra,*
Donne belle, facciam noi;
Ma ſpeſs' è la colpa voſtra [2],
Quando lo ridite voi:
Vuolſi far le coſe; e poi
Saperle tener ſegrete.
Chi fa preſto, può fuggire
Dal pericol del parlare;
Che giova altri far morire,
Sol per farlo aſſai ſtentare?
Senza troppo (3) *cicalare,*
Fate, mentre che potete [4].

Le Fanciulle riſpondono.

Or che val noſtra bellezza?
Se ſi perde, poco vale
Viva Amore, e gentilezza;
Muoja invidia, e le Cicale:
Dica pur, chi vuol dir male,
Noi faremo, e voi direte.

CAN-

(1) *Quel ch' è già* C. B.
(2) *Ma la colpa è ſempre voſtra*, C. B.
(3) *Senza tanto* C. B.
(4) *Fate pur quel, che volete* C. B.

CANTO DELLE FORESI DI NARCETRI.

Lasse! in queſto Carnovale,
Noi abbiam, Donne, ſmarriti
Tutti a ſei noſtri Mariti;
E ſenz' eſſi ſtiam pur male.
Di Narcetri noi ſiam tutte,
L' arte noſtra eſſer (1) Foreſe;
Noi cogliemmo certe frutte
Belle, come dà 'l Paeſe:
Se ci è niuna sì corteſe,
Ci 'nſegni i Mariti noſtri (2),
Queſti frutti ſaran voſtri,
Che ſon dolci, e non fan male.
Citrinoli abbiamo, e groſſi,
Di fuor pur ronchioſi, e ſtrani;
Pajon quaſi pien di coſſi,
Poi ſono apritivi e ſani:
Ei ſi piglian con due (3) mani
Di fuor leva (4) un pò la buccia;
Apri ben la bocca, e ſuccia;
Chi s' avvezza, e' non fan male.
Mellon c' è co gli altri (5) inſieme,
Quant' è una (6) Zucca groſſa;
Noi ſerbiam queſti per ſeme,
Perch' aſſai naſcer ne poſſa:

(1) *L' arte noſtra è di* C. B.
(2) *Che' Mariti a noi dimoſtri* C. B.
(3) *colle*
(4) *Dal fior levà*
(5) *Melloncei co gli altri* = *Melloncelli*, *e Zatte* C. B.
(6) *Grandi più di* C. B.

Faſſi lor la lingua roſſa,
L' alie, e' piè, che pare un Drago
A vederlo, o fiero Mago;
Fa paura, e non fa male.
Noi abbiam con noi Baccelli,
Lunghi, e teneri da ghiotti;
Ed abbiamo ancor di quelli,
Duri, e groſſi (1); e ſon buon cotti,
E da far de' Sermargotti,
Se la coda in man ti tieni;
Sù, e' ngiù quel guſcio meni,
E' minaccia, e non fa male.
Queſte frutte, oggi è l' uſanza (2),
Che ſi mangin dietro a cena;
A noi pare un' ignoranza;
A ſmaltirle è poi la pena:
Quando la natura è piena (3),
Dee baſtar: pur fate voi
Dell' uſarle innanzi, o poi;
Ma dinanzi non fan male.
Queſte frutte, come ſono,
[Se i Mariti ci 'nſegnate]
Noi ve ne faremo un dono:
Noi ſiam pur di verde etate;
Se lor fien perſone ingrate,
Troverem qualch' altro modo,
Che 'l poder non reſti ſodo;
Noi vogliam far Carneſciale.

CAN-

(1) Che ſon duri
(2) Queſte frutte or vuol l' uſanza C. B.
(3) La natura quand' è piena C. B.

CANTO DE' BERICUOCOLAJ.

BErricuocoli, Donne, e Confortini,
Se ne volete, i noſtri ſon de' fini.
Non biſogna inſegnar come ſi fanno,
Che 'l tempo è perſo, ed è pure un [1] *gran danno;*
Ma chi lo perde, come molte fanno,
Convien, che faccia poi de' Pentolini.
Quand' egli è 'l tempo voſtro, fate fatti [2];
E non guardate (3) *a impedimenti, o 'mbratti;*
Chi non ha 'l modo, dal Vicin l' accatti,
Chè preſtan l' un all' altro i buon vicini.
Il far queſt' arte è coſa da garzoni,
Baſta ch' i noſtri Confortin ſien buoni:
Non aſpettate ch' altri ve gli doni,
Convien giucare, e ſpender buon quattrini.
Noi abbiam carte a fare [4] *alla Baſſetta,*
E convien che l' un' alzi, e l' altro metta;
Poi di quà, e di là ſpeſſo ſi getta,
Le carte, e tira a te, ſe tu indovini.
O tre, o quattro, o ſotto, o ſopra chiedi,
Che ti ſtruggi dal capo, inſino a' piedi
Infin chè viene; e quando vien poi vedi
Stran viſi, e mugolar come Mucini.
Chi ſi trova di ſotto (5), *allor ſi cruccia,*
Scontorceſi, e fa viſo di Bertuccia,

(1) *Ch' è tempo perſo, ed è queſt' un* C. B.
(2) *Quand' è tempo ciaſcun faccia di fatti* C. B.
(3) *E non la guardi* C. B.
(4) *da fare* C. B.
(5) *al diſotto* C. B.

Chè 'l ſuo ne va; ſtraluna gli occhi, e ſuccia,
E piangono anche i miſeri meſchini.
Chi vince, per dolcezza ſi gavazza (1),
Dileggia, e ghigna, e tutto ſi diguazza;
Con dir che la (2) *Fortuna è coſa pazza,*
Aſpetta poi pur, che (3) *ſi pieghi, e chini.*
Queſta Baſſetta è ſpacciativo Giuoco,
E ritto, ritto faſſi in ogni loco;
E ſolo ha queſto mal, ch' ei dura poco,
Ma ſpeſſo bea, chi ha bicchier piccini.
Il Fruſſi ci è, ch' è un giuoco maladetto;
E chi voleſſe pure uſcirne netto,
Metta pian, piano, e' inviti poco, e ſtretto:
Ma lo fanno oggi infino a' Contadini.
Chi mette tutto il ſuo in un' invito,
Se vien Fruſſi, ſi trova a mal partito;
Se lo vedeſte, e' pare un' uom ferito;
Che maladetto ſia Sforza Bettini.
Trarr' a mal giuoco, a ſpizzico [4] *ſi ſuole*
Uſare, e la diritta a neſſun duole;
Chi ha le carte in man, faccia che vuole,
Sia ben (5) *fornito di Groſſi, e Fiorini,*
Se volete giucar, com' abbiam moſtro,
Noi ſiam contenti metter tutto il noſtro
In una poſta or quì pel mezzo il voſtro (6),
Fino alle caſſe, non che i (7) *Confortini.*

CAN-

(1) *Chi vince, per dolcezza allor ſchiamazza* C. B.
(2) *Credere alla*
(3) *E che vuolſi aſpettar* C. B.
(4) *Trai è mal giuoco, e 'l pizzico* C. B.
(5) *Se è ben* C. B.
(6) *N' una poſta per la metà del voſtro* C. B.
(7) *Fin la bottega non che i* C. B.

CANTO DI FILATRICI D'ORO.

Filatrici d'or ſiam (1), *come vedrete,*
Se del noſtro filar prova farete.
Conſiſte quaſi il tutto nel tagliare
L'oro, e ſaper le forbici menare;
E chi tagliando fa l'oro ſtiantare,
Nel filar ſempre dolerſi udirete (2).
Quando ſi taglia il fil, s'è lungo, e bello,
Si cuopre me' la ſeta aſſai con quello;
Chi'n ſcatola lo tien, chi'n alberello;
Chè l'oro aſſai ſi ſtima, e voi'l ſapete.
Soprattutto al filar pulita e netta,
Eſſer ſi vuol, perch' ad ognun diletta;
Un netto lavorìo, che'l guſto alletta,
Nè mai più bel, che'l noſtro troverrete.
Non è l'Anel di piccola importanza,
A filar bene, che non ſi vuol far ſanza:
E bench' un feſſo in quel foſſe a baſtanza,
Speſſo con molti uſar lo troverrete.
Guardate queſte giovani pulzelle
Ch' a filar ſono leggiadrette, e ſnelle;
E ſe 'mpacciar vi piacerà con quelle,
Pulito, l'oro e netto troverrete,
Non abbiam' altro a queſte mai inſegnato (3),
E ben che'l tempo noſtro ſia (4) *paſſato;*

Del

(1) *Siam Filatrici d'* Or C. B.
(2) *Dolerſi nel filar poi l'udirete* C. B.
(3) *Abbiamo a queſte noi altri inſegnato*
(4) *Ma ormai il tempo noſtro è già* C. B.

Del filar' or facciam (1) *qualche mercato*
Tal che ſerviti ben ſempre [2] *ſarete.*

CANTO DI POVERI, CHE ACCATTANO PER CARITA'.

IN queſta veſta ſcura,
Andiam pel Mondo errando;
La carità gridando,
Che 'l Ciel regge, e miſura:
Guardate 'l noſtro volto,
Per carità diſtrutto;
Quando al buon tempo è colto,
Sempre mantienſi il frutto:
Chi dona, e dona il tutto,
La carità il miſura:
Un' amoroſo ſtato,
Di gentilezza è norma;
L' Amante nell' Amato,
La carità il trasforma:
Colei, c' ha far, non dorma;
Che 'l buon tempo non dura:
Donne, ſe voi vedete,
Che carità ci regge;
Perchè sì crude ſete,
A queſta noſtra legge?
Chi ama, vede, e legge (3)
Quel ben, che dà Natura.
Queſta rigida veſte,
Quanti di fuor ne 'nganna?

O Don-

(1) *faren*
(2) *tutti*
(3) *Chi ama diſpenſar dege* C. B.

O Donne, ſtate deſte,
Sempre non piove Manna:
Tale altrui ſpeſſo danna,
Che di ſe ha paura (1).
Dunque, Donne, penſate
Amar ſempre con fede;
Acciòochè poi troviate,
Dal Ciel grazia, e mercede:
Chi mette in fallo il piede,
Fa poi la faccia ſcura.

CANTO DI DONNE GIOVANI, E DI MARITI VECCHJ.

Vecchj.

DEH vogliateci un po' dire,
Qual cagion vi fe' partire?
Chi fu quella tanto ardita (2),
Che commeſſe queſto errore [3]:
D' aver fatto tal partita [4],
Che v' ha tolto il voſtro onore?
D' aver preſo altro amadore,
Vi farem tutte pentire.

Le Mogli riſpondono.

Deh andate col malanno,
Vecchj pazzi rimbambiti;
Non ci date più affanno,
Contentiam noſtri appetiti:
Queſti Giovani puliti,
Ci danno altro, che veſtire.

Vec-

(1) *Che di ſe ha poi paura* C.B.
(2) *Chi fu quella ſcimunita* C.B.
(3) *Che vi moſſe a queſt'errore?* C.B.
(4) *Chi v' induſſe a tal partita* C.B.

Vecchj.

O Trombette ſvergognate,
Noi v' abbiam sì ben tenute
Ciò che voi domandavate,
Ne ſavate (1) provvedute?
Conoſcete la ſalute,
E non date più che dire?
Deh tornate a caſa noſtra,
E laſciate ogni Amadore?
Non ci fate far più moſtra
Di cotanto diſonore:
E terrenvi con amore,
E farenvi ben ſervire.

Le Mogli.

Tanto aveſte voi mai fiato,
Quant' ognuna tornar vuole;
Non ſarebbe lavorato
Il poder d' eſte figliuole:
Del paßato ancor ci duole,
E vogliam prima morire.
Deh ponete quì gli orecchj,
Fanciullette a maritare;
A neſſun di queſti Vecchj,
Non vi laſciate ſpoſare (2)?
Si vorrè prima affogare,
Che volerlo conſentire.

Vecchj.

Or così vuol' ella andare,
Ribaldelle, traditore?
Le non voglion con noi ſtare;

Per

(1) N' eravate C. B.

(2) Non laſciatevi ſpoſare C. B.

Per cavarſi il pizzicore:
E' biſogna a tutte l' ore,
Contar lor quelle tre lire.

CANTO DI MULATTIERI.

DOnne, noi ſiam (1) *Mulattieri,*
Naturali, e volentieri,
Di padrone andiam cercando,
E vorremmoci acconciare,
Pur con Donne ſempre ſtando,
Perch' elle uſan ben pagare:
Noi ſappiam ben caricare,
E ciaſcuno ha buon randello,
Ben pulito, groſſo, e bello,
Come vuol queſto meſtieri.
Sotto abbiam beſtie gagliarde,
Groſſe, e di buona miſura (2);
Che potrebbon le bombarde
Tanto ſon di ſchiena dura:
E neſſuna non ſi cura
Camminar mentre che piove,
Volentier van ſempre dove
Son guidate pe' ſentieri.
Non facciam troppo divieto,
Come ſi vada la ſoma [3],
Più dinanzi, che di drieto (4),
Pur che ſia la beſtia doma:

A Vi-

(1) Noi ſiam, Donne, C. B.
(2) Groſſe, ed alte di miſura C. B.
(3) Come vadaſi la ſoma C. B.
(4) O dinanzi, ovver di dreto C. B.

A Vinegia, a Bruggia, a Roma
Cerco abbiamo più paeſe (1);
Molte volte col Marcheſe [2]
Siamo ſtati a' ſuo' poderi.
Donne, ſe volete torre
Mulattier, per un podere;
Vi farem ſempre riporre
Della roba da godere:
Grano, vino, fichi, e pere,
Olio aſſai, e delle fave;
Sicchè non vi paja grave [3]
Dar le ſpeſe a' Mulattieri.

CANTO DI ROMITI.

PORgete orecchi al canto de' Romiti,
Oggi per voſtro ben dell' Ermo uſciti.
Noi fummo al Mondo giovani galanti,
Ricchi di poſſeſſioni, e di contanti;
Ma ſottopoſti agli amoroſi pianti,
Sempre d' Amore sbeffati, e ſcherniti (4).
Stemmo gran tempo involti in la ſua rete,
In man di Donne belle, e non diſcrete;
E non potendo cavarci la ſete:
Fummo coſtretti a pigliar tai partiti.
Sianci ridotti ad abitar nel Boſco,
Per evitar d' Amor l' amaro toſco;
E più contenti in queſto viver foſco,
Che viver con Amor ſempre in conviti.

Vo-

(1) *Siamo ſtati in più paeſi*
(2) *con Marcheſi*
(3) *Non vi paja dunque gra-*ve C. B.
(4) *Dal Tiranno d' Amor ſempre ſcherniti* C. B.

Vogliam più preſto mangiar erbe, e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor, ch' è una coſa grande (1),
Per la qual [2] *molti ſon del ſenno uſciti.*
Tenete ſtrette allo ſpender le ſpanne,
Perchè queſte inſaziabili Tiranne,
Più vane, che 'l midollo delle canne,
Non ſazian mai lor beſtiali (3) *appetiti.*
Serbate queſti Triboli per ſegno,
Ch' ognun che ſta nell' amoroſo Regno
Imbola ſempre; e non abbiate a ſdegno,
Queſto ſaggio conſiglio de' Romiti.

CANTO DE' CALZOLAJ.

A Queſte belle ſcarpe, alle pianelle,
Venite a comperar Donne, e Donzelle.
Perchè l' uſiate in queſto Carnovale,
Fatte l' abbiamo, e di cuojo cotale,
Che v' entreranno, e non vi faran male:
Benchè ſien ſtrette; è gentile (4) *la pelle.*
Noi abbiam forme d' infinite ſorte,
Qual ſon più lunghe, e quali un po' più corte;
Perdonateci: egli è proprio una morte,
Potervi contentare, o Donne belle.
Quaſi una forma, o più, o meno un dito,
Serve a ciaſcuna, che non ha Marito;
Ma poichè ſeco una notte ha dormito,
Biſognan maggior forme aßai per quelle.

Met-

(1) *Servire Amor, che un gran veleno ſpande* C. B.
(2) *Per lo qual* C. B.
(3) *Mai ſaziano i beſtial loro* C. B.
(4) *Benchè un po' ſtrette hanno gentil* C. B.

Mettete, Donne, un po' quì ſu la mano,
E ſtropicciate la ſchiena pian, piano:
Sentirete allargarle ammano, ammano;
Eſſer voglion così le buone pelle.
Donne, noi vi darem le ſcarpe a prova,
E portatele al fango, ed alla piova;
E ſe del far con noi poi non vi giova,
Senza danari ſienſi voſtre quelle.
Deh mettetevi queſte un pò da voi,
Ma ſe volete, v' ajuterem noi;
E ſarà 'l meglio; perchè ſpeſſo poi
Chi non fa piano, fa crepar la pelle.
E ſi può male inver ſenza noi fare [1]
La prima volta chi vuol ben calzare;
Perchè biſogna una certa arte uſare,
La qual v' inſegneremo, o Donne belle.
Quando ve (2) *le calzate, e voi pignete*
Un poco il piede in quà, e 'n là 'l volgete,
Infin che drento tutto ve lo avete (3):
Oh quanto ſtanno poi pulite, e belle!
La ſcarpa, quanto più ella ſi porta,
Sapete che s' allarga, e vien biſtorta;
Ma la ritorna, ſi ſtringe, e raccorta,
Chi la bagna con acqua di Mortelle.
Queſte Pianelle ſono alte all' uſanza,
Un terzo è 'nvero, e non ſi può far ſanza (4);
A chi non è tal miſura abbaſtanza,
Fatica arà trovar maggior Pianelle.

Queſt'

(1) *Senza di noi inver non ſi può fare* C. B.
(2) *voi*
(3) *vel mettete = lo mettete* C. B.
(4) *Un terzo inver, ma ſenza diſcrepanza* C. B.

Queſt' altre, che ſon fatte alla Francioſa,
Hanno la punta larga, e ſpazioſa;
A chi n' uſa gli par poi ghiotta coſa,
Ma ſono aſſai più utili, che belle.
Biſognerebbe, tante ce n' è chieſte,
La notte lavoraſſimo, e le Feſte;
Ma noi non reggeremmo; e già per queſte,
Molte ci vengon dietro per avelle.
Noi v' abbiam, Donne, or' ogni coſa moſtro;
Queſto in effetto è il lavorio noſtro,
Fra tutti ci ſarà 'l biſogno voſtro,
E farenvi piacere, o Donne belle.

CANTO DELLE RIVENDITORE.

BUona roba abbiam, brigata,
E faccianne gran derrata.
Noi ſiam ben Rivenditore,
Ma di bella roba e nuova;
E d' averne (1) ſempre onore,
Quand' altrui ne fa la prova:
Cioppe vecchie a noi non giova
Di rivender mai, nè ſtracci;
Chè neſſuno è a chi piacci (2),
Una (3) coſa ſtazzonata.
Chi vecchiume comprar vuole,
Per vantaggio, e ſuoi avanzi;
Quando poi l' adopra, vuole
Volger dietro, quel dinanzi:

(1) Noi abbiamo C. B.
(2) Chè non havvi chi s' im- pacci C. B.
(3) D' una C. B.

Pur non crediam ſe ne avanzi,
Tanto ſpeſſo ſi ricuce:
Ogni dì ſi ſtraccia, e ſdruce,
Una coſa traſſinata.
Noi abbiam cappe a dovizia,
E Gammurre, e Gammurrini;
Mai (1) più bella maſſerizia
Abbiam noi, che è in panni (2) lini:
O volete groſſi, o fini (3),
D' un ſerrato lavorìo:
Chi aveſſe anche disìo
D' una coda; fia trovata.
Tra più code, ben ſapete,
Coſtei, una n' ha riposta [4],
Pur' in ordin, ſe volete,
Sarà ſempre a voſtra poſta:
Ell' è grande, e poco coſta;
Ogni fanciulla l' aocchia (5),
Perch' ell' ha buona pannocchia;
Groſſa, e ſta bene appuntata (6).
Cuffie abbiam di più maniere,
Chi ne vuol, dia danar sù,
A bendoni, ed a teſtiere,
Pur le tonde s' uſan più:
Acque abbiam di più vertù
Per chi non può ſgravidare:
Pezza roſſa uſiam portare
Per chi foſſe un pò attempata.

Se

(1) Nè C. B.
(2) *Mai ſi vidde in panni* C. B.
(3) *D' eſti noſtri groſſi, o fini* C. B.
(4) *Una n' ha coſtei riposta* C. B.
(5) *Chi la vede ognun l' adocchia* C. B.
(6) *appiccata*

Se da noi voi comprerrete
Donne, e uomin quel ch' abbiamo;
Porterenlo ove (1) vorrete,
Queſto ſpeſſo lo facciamo:
E nel luogo, ove abitiamo,
Facciam l' anno cento accordi,
Dando mille buon ricordi,
Alla parte più oſtinata.

CANTO DI FACITORI D' OLIO.

DOnne, noi ſiam dell' olio facitori,
Nè mai verſianne una gocciola fuori.
Ciaſcun di noi ha la ſuo Maſſerizia
In punto bene, e con aſſai letizia
Compiam noſtr' opra, e dell' olio a dovizia
Sappiam di voſtre (2) ulive cavar fuori.
Se voi aveſte, Donne, a macinare
Ulive in quantità, per olio fare;
Siate contente volerci provare,
Che ſiam de gli altri maſtri aſſai migliori.
A far dell' olio la pregna è nimica,
Facci gran danno, e dacci aſſai fatica;
Guaſta i Vaſelli, e fa, come l' ortica,
Cocciuole rilevate (3), e pizzicori
Donne, quant' olio (4) fa chi forte mena,
E ſia gagliardo, ed abbia dura ſchiena (5)

(1) *Porterello a chi*
(2) *di noſtre*
(3) *rilevare*
(4) *Quell' olio = molt' olio* C.B.
(5) *La macin ſua, ſe la patine è piena*

Tanto ne ſuol venir, ch' a mala pena (1)
Si può tener, che non trabocchi fuori.
Il bello è poi: che lo ſtrettojo afferra
L' ulive infrante, e preme, e ſtrigne, e ſerra;
Quando pigniam la noſtra ſtanga a terra,
Per forza fa che lo ſtrettojo lavori [2].
Eſcene l' olio, e non fa quaſi morcia,
Talchè biſogno abbiam delle voſtr' orcia,
Chè ne (3) *farien le montagne di Norcia,*
S' ell' aveſſin di queſti facitori (4).
Adopranſi a far l' olio i romajuoli,
E pezza, gabbia, ſtanga, e bigonciuoli;
Faccianlo accompagnati me' che ſoli,
Gli altri non (5) *ſon per eſſerci Fattori.*
Però, Donne gentil, l' olio farete,
Quando l' ulive voſtre in punto arete;
Perchè ſe punto le ſopratterrete (6),
Vi dorrà poi non le poter trar fuori.
L' ulive, Donne belle, abbiam portate,
Perchè più volentier l' olio facciate,
Per prova d' eſſe, il lor ſapor guſtate,
Ch' è dolce aſſai più che gli (7) *altri liquori.*

CAN-

(1) *E ne ſuol venir tanto, che appena*
(2) *E' forza lo ſtrettojo allor lavori* C. B.
(3) *E ne*
(4) *Se poteſſero aver tai Facitori* C. B.
(5) *Nè gli altri* C. B.
(6) *Soprattenete*
(7) *Perch'è più dolce aſſai d'* C. B.

CANTO DE' VOTACESSI.

DI Bardoccio ſiam Garzoni,
Poveretti compagnoni.
Voi vedete la bigoncia
Com' ell' è pulita, e netta;
Chi non ſa far, poi (1) ſi concia,
Donne d' altro che belletta:
Ma chi cava, mette, e getta
Vota il Pozzo in due frugoni [2].
Forſechè vi parrà ſtrano [3]
A guſtar queſt' arte noſtra;
Se ci guarderete in mano,
Pur' aſſai vi ſi dimoſtra;
Sì grand' è la Terra voſtra,
Ch' arte c' è di più ragioni.
In sù, e 'n giù dimena un pezzo
Col piombin, non reſta [4] punto
Chi all' arte è ben' avvezzo (5),
E' l grembiule ha ſempre in punto:
Se 'l piombin n' eſce poi unto,
Tu lo netta, e lo riponi.
Donne, in queſto Carnovale,
Da votar dateci un Ceſſo;
Che ſarebbe manco male,
Se gli aveſſe qualche feſſo:

(1) *Chi non ſa fare* = *Chi non ſa l' arte* C. B.
(2) *in duo bocconi*
(3) *Forſe a voi parrà diſtrano* C. B.
(4) *non reſtar* = *nè reſta* C. B.
(5) *Chi a queſt' arte è ben avvezzo* C. B.

Pur votar fatelo ſpeſſo,
Perchè tutti ſiam Garzoni (1);
Ha ciaſcuno (2) *il ſuo piombino,*
Grande, e groſſo, e benentrante;
Quando al luogo ſei vicino,
E che 'l Tondo è lì davante;
Tu vel metti in uno ſtante,
Poi lo cavi, e lo riponi.

CANTO DE' CIALDONAJ.

GIovani ſiam Maeſtri molto buoni,
Donne, com' udirete a far Cialdoni.
In queſto Carnoval ſiamo ſviati
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati,
Non eran prima fatti, che mangiati,
Da noi, che ghiotti ſiam, tutt' i Cialdoni.
Cerchiamo avviamento, Donne, tale,
Che ci ſpaſſiamo in queſto Carnovale;
E ſenza noi (3) *inver ſi può far male;*
E inſegnerenvi come ſi fan buoni.
Metti nel vaſo acqua e farina drento,
Quanta ve n' entra, e mena a compimento;
Quand' hai menato, ei vien come un' unguento.
Un acqua quaſi par di Maccheroni.
Chi non vuole al menar, preſto eßer ſtanco,
Meni col dritto [4], *e non col braccio manco:*
Poi vi ſi getta quel, ch' è dolce, e bianco
Zucchero, e fa 'l menar non abbandoni.

Con-

(1) *A noi poveri Garzoni* C. B.
(2) Ognuno ha
(3) E ſenza Donne = C. B.
(4) *Meni col ritto*

Conviene in quel menar che cura s' (1) aggia
Per menar forte, che di fuor non caggia;
Fatto l' intriſo, poi col dito aſſaggia,
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.
Scaldale bene, e ſe la forma è nuova
Il fare adagio, e ugner molto giova;
E mettivene poco prima, e prova (2)
Come rieſce, e ſe gli getta buoni.
Ma ſe la forma ſia uſata e vecchia,
Quanto tu vuoi, per metter, n' apparecchia,
Perchè ne può ricevere una Secchia:
E da Bologna i Romajuol ſon buoni.
Quando lo 'ntriſo nelle forme metti,
E ſenti frigger, tieni i ferri ſtretti,
Mena le forme, e ſcuoti; acciò s' aſſetti,
Volgi ſoſſopra; e ſien ben cotti, e buoni.
Il troppo intriſo fuori ſpeſſo avanza,
Eſce pe' feſſi, ma queſto l' è uſanza;
Quando e' ti par che ſia fatto abbaſtanza,
Apri le forme, e cavane i Cialdoni.
„Nello ſtar troppo ſcema, e non già creſce (§):
„Se ſon ben unte, da ſe quaſi n' eſce:
„E' l ripiegarlo (3) allor fatil rieſce
„Caldo; e' n un panno bianco [4] lo riponi.
„Piglia le grattapugie, o un pannuccio
„Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:
„La forma è quaſi una bocca di luccio,
„Tien ne' feſſi lo 'ntriſo, che vi poni.

Eſſer le virgolette ſono eſtratte dal Cod. Brac., e Ric.

(1) *cura ſe n'* = *cura ben* C. B.
(2) *Prima mettine poco, e dopo prova* C. B.
(§) Le due Stanze ſegnate col.
(3) *E ripiegarlo*
(4) *Caldo in un panno bianco* C. B.

Eſſer vuole il Cialdone un terzo, o piue,
Groſſo a ragione, aver le parti ſue,
Ed a fargli eſſer vogliono almen due,
L'un tenga, e l'altro metta, e fanſi buoni.
Se ſon ben cotti, coloriti, e roſſi,
Son belli, e quant' un vuol mangiarne puoſſi,
Perchè ſe pajon ben vegnenti, e groſſi,
Strignendo, e' ſon pur piccoli bocconi.
Donne, tenete (1) *voi, e noi mettiano,*
Se noi metteſſim troppo forte o piano,
Pigliate voi il romajuolo in mano,
Poi fate voi, purchè li facciam buoni.

TRIONFO DE I SETTE PIANETI.

SEtte Pianeti ſiam, che l' alte ſede (2)
Laſciam, per far (3) *del Cielo in terra fede.*
Da noi ſon tutti i beni, e tutti i mali,
Quel che v' affligge, miſeri, e vi giova:
Ciò, ch' agli uomini viene (4), *agli animali,*
E piante, e pietre convien da noi mova:
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova,
Conduciam dolcemente chi ci cede.
Maninconici, Avar, Miſer, Sottili,
Ricchi onorati, buon Prelati, e gravi;
Subiti, impazienti, fier virili,
Pompoſi Re, Muſici illuſtri, e Savi:
Aſtuti parlator, bugiardi, e pravi,
Ogni vil' opra alfin (5) *da noi procede.*

Vene-

(1) *terrete*.
(2) *dall' alta ſede* C. B.
(3) *Venuti a far* C. B.
(4) *avviene* C. B.
(5) *Sempre ogn' opra alla fin* C. B.

Venere graziosa, chiara, e bella
Muove nel cuore amore, e gentilezza:
Chi tocca il foco della dolce Stella,
Convien sempr' arda dell' altrui bellezza:
Fiere, Augelli, e Pesci hanno dolcezza,
Per questa il Mondo rinnovar si vede.
Orsù seguiam questa Stella benigna,
O Donne vaghe, o Giovinetti adorni;
Tutti vi chiama la bella Ciprigna,
A spender lietamente i vostri giorni,
Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,
Chè come fugge un tratto, mai non riede (1):
Il dolce tempo ancor tutti ne invita,
Cacciare i pensier tristi, e' van dolori;
Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun s' allegri, ciascun s' innamori [2]:
Contentisi chi può; ricchezze e onori.
Per chi non si contenta, invan si chiede.

TRIONFI D' AUTORI
INCERTI ANTICHI.

TRIONFO D' AMORE, E GELOSIA.

DAL nostro acerbo inevitabil Fato
Costretti siamo a seguitar costoro,
E qual sia il nostro stato.
Potete intender da ciascun di loro,
Per cui v' è denotato,

Quan-

(1) *Perchè com' è fuggito, mai più riede* C. B.

(2) *Ciascun s' allegri, goda, e s' innamori* C. B.

Quanto ſia de' ſuo' beni il Cielo avaro;
Poichè sì poco dolce ha tanto amaro.
Nacquer coſtoro inſieme anticamente,
E così inſieme vivono [1]*, e morranno;*
Quaſi ſempre ogni gente [2]*,*
Come vedete in juridizione hanno (3)*:*
Bench' ognun lietamente
Servirebbe ad Amor, ch' è Signor noſtro,
Se non foſſe quell' altro orrendo Moſtro.
Per la forma, e per l' abito s' intende,
Chi coſtei ſia, e gli effetti ſuoi fieri;
Dal veſtir ben comprende
Ciaſcun gli acri, ed avari ſuoi (4) *penſieri;*
Teſtimonanza rende
La ſua magrezza, e 'l ſuo colore ancora,
Come altri ſempre diſtrugge (5)*, e divora.*
Quattro volti ha, perchè per tutto vuole (6)
Gli orecchi ſuoi, la bocca, e l' occhio porgere;
Per l' amoroſe Scuole,
Ciò, che ſi dice, e fa, cerca di ſcorgere,
Nè mai poſar ſi ſuole;
Ma ſempre piange, e ſempremai mal vede,
E peggio penſa, ed a verun non crede.
Per me' veder, gli occhiali agli occhi (7) *porta,*
Co' quai vien raddoppiando il ſuo dolore;
Perchè gli ſono ſcorta [8]*,*

Veg-

(1) *Ed inſieme ancor vivono* C. B.
(2) *Quaſi tutte le gente* C. B.
(3) *Sotto la lor giuriſdizion ſi danno* C. B.
(4) *Ciaſcun gli avari, e ſtolti ſuoi* C. B.
(5) *Come ſempre diſtrugge altri* C. B.
(6) *Ha quattro volti, perch' a tutto vuole* C. B.
(7) *gli occhiali al naſo* C. B.
(8) *Perchè gli ſon di ſcorta* C. B.

Veggendo male, a moſtrargliel (1) *maggiore:*
Di mille ſi conforta,
Ma 'l ſuo ſoſpetto in infinito accreſce
E dove un tratto abbocca (2), *mai non eſce.*
Con queſta ſpada, ch' ella porta in mano,
Feriſce altrui, nè ſana mai tal piaga;
E noi quì la [3] *proviamo,*
Così ſempre Coſtei di mal ci paga (4);
Come detto v' abbiano,
E però ciaſchedun, che liber ſia,
Fugga queſta perverſa Gelosìa.

TRIONFO
DELLE QUATTRO COMPLESSIONI.

QUel Principe, che regge il ſommo Cielo,
Per conſervar la vita de' viventi,
Con amoroſo zelo
Quattro Compleſſion con gli Elementi,
Sotto corporeo (5) *velo,*
Miſte, compoſe con diverſe forme,
Parte diſcorde in lor (6), *parte conforme.*
Collora prima, dal fuoco depende,
Col rubicondo Marte è ſtata unita;
Chi ſua figura attende,
La vede lampeggiare in fiamma ardita:
Ciaſchedun queſta rende
Pronto, animoſo, acuto, audace, e fero,
Superbo, armiger, furibondo, altero.

Queſt'

(1) *Mal veggendo, a moſtrargliel* C. B.
(2) *alberga* C. B.
(3) *E noi queſto* = *E noi ben* C. B.
(4) *s' appaga* = C. B.
(5) *Sotto coperto*
(6) *inſiem*

Queſt' altra, e 'l ſangue, che col bel Pianeta
Di Venere è congiunto in l' aer puro;
La Primavera lieta
Rende il (1) *ſuo ſtato tranquillo, e ſicuro:*
Fa ſua gente quieta,
Ridente, allegra, umana, e temperata,
Venerea, benigna, e molto grata.
Flemma la terza, col chiaro ſplendore
Della lucente Luna s' accompagna;
E 'l Verno, e 'l molle umore,
Queſta compleſſion umetta (2), *e bagna:*
Senza neſſun furore,
Rende ſuoi (3) *corpi pigri, umidi, e lenti,*
Placidi, inetti, miti, e ſonnolenti.
Il quarto loco tien Maninconia
A cui Saturno eccelſo è conjugato;
La Terra in compagnìa
Coll' Autunno (4), *Natura gli ha dato:*
Chi è di ſua Signorìa (5)
Son magri, avari, timidi, e ſdegnoſi,
Pallidi, ſolitar, gravi, e penſoſi.
Queſto conſerva la Natura unita,
Di quì deriva, e vien la concordanza
Dell' alma, e corpo in vita;
E ſe fra lor vien qualche diſcrepanza,
Ragion pronta, ed ardita,
Frenando il ſenſo, con ſua giuſta legge
Tal conſonanza difende, e corregge.

TRION-

(1) *Rende, e 'l* C. B.
(2) *aumenta*
(3) *Rende gli* C. B.
(4) *Dell' Autunno* C. B.
(5) *Quei ſotto a ſua balìa* C. B.

TRIONFO DELLE TRE PARCHE *.

Quel primo eterno Amor, Somma Giuſtizia,
Fiorenza, a te n' adduce
Queſte tre Parche, in cui la Puerizia,
La Gioventù, la Senettù riluce;
Acciocchè l' amicizia
Di queſta Età perfetta
Conoſca infino al Cielo eſſere accetta.
Quando fu poſto in Terra ordine, e amore,
Dall' immenſa Bontà;
Perch' ogni coſa naſce, vive, e muore,
Nacquer coſtor della Neceſſtà:
L' una dà vita al core,
L' altra il viver mantiene;
L' ultima è fine a noſtro danno, e bene (1).
Però Lacheſi il Lino a Rocca pone,
Che ci dà vita, e ſorte;
Cloto filando dà perfezione,
Atropo tronca il fil, quando vuol morte:
E così ferma, e forte
E' queſta legge, e fia,
Che tutto naſca, viva, e morto ſia.
Noi coll' età, che 'l Ciel benigno preſta
Vincian Fortuna avverſa;
La bianca Puerizia aſpira a queſta;
Senettù negra piange averla perſa:
Orsù tutti con feſta

Se-

* Queſto Trionfo nel C. Ric. viene attribuito all'Araldo.

(1) *L' ultima è 'l fin del noſtro male, o bene* C. B.

Seguitiam (1) *Cloto noſtra;*
Che più felice ſtato, e ben ne moſtra.

TRIONFO DELLE QUATTRO SCIENZE MATEMATICHE.

QUeſte quattro Sorelle, che vedete,
Ogni parte, ogni lito
Del Mondo han cerco per la lor quiete;
Nè ſaziato hanno mai loro appetito,
Sinchè ſon quì venute,
Avendo alfine udito,
Che 'n queſta Terra ha loco ogni virtute.
Queſta, che innanzi a tutte l' altre viene,
Pel ſuo celeſte ammanto,
Denota eſſer colei, che 'n ſe contiene
De' Cieli il moto, ch' ognun cerca tanto:
Chi di Virtù ha zelo,
Coſtei dal regno ſanto,
Sceſa è a moſtrarvi (2) *ciò, ch' è ſcritto in Cielo.*
L' altra, che in man le Seſte ſempre porta,
Tutti i corpi figura,
Ed ecci (3) *alle Scienze ottima ſcorta,*
Perchè ſi vede alfin, che la Natura,
Ogni opra ſua comparte
Con perfetta miſura;
E 'l medeſimo ſtil ſeguita l' Arte.
La terza Vecchia (4) *è di giallo veſtita,*
Che non (5) *ſenza ragione*

Coll'

(1) *Onoriam*
(2) *Sceſa è a moſtrargli* C. B.
(3) *Ed è ſempre*
(4) *Vacchia la terza* C. B.
(5) *Non è*

Coll' antedetta ſua Sorella è unita,
Perchè i numeri in ordine diſpone,
Per lei l' ordin ſi vede,
Che la Natura pone
In ogni coſa, che da lei procede.
Queſt' ultima, che ſegue in compagnia,
E roſſa alquanto pare,
Delle Celeſti Spere l' armonìa
In parte facci nel Mondo guſtare (1):
E così i noſtri cuori,
Infiamma a contemplare
Qual ſia 'l piacer degli angelici cori.
Quantunque queſte Donne ſien Sorelle
Tutte di gran valore,
E di ſaggi coſtumi ornate, e belle;
Nondimen rendon tutte quante onore
A quella, che va avanti:
Queſte con tutto il core
Seguir vi piaccia, Fiorentini Amanti.

TRIONFO DE I QUATTRO TEMPI DELL' ANNO.

*PO*rgete, Donne, *al noſtro dir l' orecchio,*
S' Amor vi ſcalda, e 'ndura:
E vedrete ſcolpito in queſto Specchio,
Che vi dimoſtra (2) *ogn' Anno la Natura,*
Che

(1) *A' Savj fa nel Mondo o-*
gnor guſtare C. B.

(2) *Ciò, che vi moſtra* C. B.

Che l' Età freſca e verde
Col tempo ſi matura;
Ed ogni ſua bellezza, e vigor perde.
Tutta coperta d' erbe, fronde, e fiori,
Vedete Primavera
Spargere al freſco vento mille odori;
Scherzare a coppia, e più non gire a ſchiera
Sotto le verdi fronde
Ogni Uccello, ogni Fera
Pel caldo umor, che nelle vene abbonde [1].
Nuda la State, e dal Sol cotta, e tinta,
A coſtei viene a ſpalle (2),
Di varie ſpighe il capo ornata, e cinta;
E colla falce le biade già gialle (3)
Mietendo va (4) *per tutto;*
Finch' ogni poggio, e valle
Il fior conduca al deſiato frutto.
Declina l' Anno, e già gli alberi priva
L' Autunno de' ſuoi onori;
E ſotto i piè calcando l' aura eſtiva
Tutto giocondo lo fa uſcir fuori (5);
Or ſotto il giogo preme,
Arando, i franchi Tori;
E per l' altr' anno in terra aſconde il ſeme.
Squalido, e rotto da pioggia, e da vento,
Grandine ghiacchio, e neve,
Seguita il vecchio Verno pigro, e lento,

(1) *infonde* C. B.
(2) *Di lei ſegue alle ſpalle* C. B.
(3) *Con ſua falce le biondeggianti, e gialle* C. B.
(4) *Biade miete* C. B.
(5) *Lo fa ſortir tutto giocondo fuori* C. B.

A ſe medeſmo diſpettoſo, e greve;
Chinando a terra il volto (1),
Dove con ſeco in breve,
Degli altri tempi il ſudor fia ſepolto.
Ma laſſo! o Donne, quanto è peggior ſorte
La voſtra, che la loro?
L' Anno ritorna, e non gli nuoce Morte;
A voi non vale aver bellezza, od oro:
Adunque in Giovinezza
Conoſcete il teſoro [2];
Che preſto vi fia tolto da Vecchiezza.

TRIONFO DEL VAGLIO.

AL Vaglio, al Vaglio, al Vaglio
Calate tutti quanti;
E con amari pianti
Vedrete in queſto Vaglio
Sdegno, confuſion, noja, e travaglio.
Noi ſiam tutti Maeſtri di vagliare,
E macinar (3) *la gente;*
Se ci è niun diſcredente,
Vengaſi a cimentare;
E farengli provare,
Come ſi tratta chi entra nel Vaglio (4).
Non ci mandate Segola, nè Vena,
Quì entran Biade groſſe (5);

(1) *Tien chino a terra il volto* C. B.
(2) *Godete del teſoro* C. B.
(3) *E macinian*
(4) *Come trattiam chi vuol' entrar nel Vaglio* C. B.
(5) *Ma biade belle, e groſſe* C. B.

Che regghino (1) *alle ſcoſſe,*
E ſien di miglior mena:
Ed anche a mala pena
Si truova chi rimanga dentro al Vaglio.
Chi entra in queſto Vaglio, e chi ſe n' eſce,
Chi piange, e chi ſoſpira;
E' l Vaglio ſempre gira,
E la forza gli creſce:
Chi del ſuo mal gl' increſce,
Fugga la furia, e' l pericol del Vaglio.
Se mille volte il dì il Vaglio è pieno,
Mille volte ſi vota;
Purchè' l Vaglio ſi ſquota,
Si vede ammano, ammano
Coperto tutto il piano
Di gente, ch' eſce pe' buchi (2) *del Vaglio.*
Chi non ſi ſente ben granato, e forte,
Non faccia di ſe prova;
E' l pentir poi non giova (3),
Ma cerchi [4] *miglior ſorte:*
Meglio ſarìa la morte (5),
Che ſopportare i tormenti del Vaglio [6].

TRION-

(1) *Che reggano* C. B.
(2) *Di gente, che pe' buchi eſce* C. B.
(3) *Che 'l pentirſi non giova* C. B.
(4) *O cercar = Poi, o cercar* C. B.
(5) *Men mal ſarìa la morte* C. B.
(6) *Che le pene ſoffrir del noſtro Vaglio* C. B.

TRIONFO DELLA PRUDENZA.

Viva, Prudenza, e chi ſua (1) *legge attende,*
Queſta è colei, che 'n Terra, e 'n Ciel riſplende.
Queſta leggiadra, e trionfante Donna,
Che tutto il Mondo regge,
Unico refrigerio, alta Colonna
Di chi ama ſua legge;
Per liberare il ſuo famoſo gregge,
Da tanti ſtrazj, e sì lunghe fatiche,
Contr' a due gran nimiche
Di noſtra vita, oggi per noi contende.
L' un' è Speranza; e l' altra che ad un laccio
Medeſmo il collo piega,
Paura è detta; che nel core un ghiaccio
Sì forte (2), *a tutti lega;*
Ch' ogni ripoſo, ogni quiete nega [3],
A chi ne' ſuoi legami ſi ritrova:
E poco a coſtor giova
Cercar pietà, dov' è chi ſempre offende.
Or l' una, or l' altra di continuo giace
Sotto 'l piè di coſtei (4),
C' ha poſto il Mondo in ſempiterna pace;
Poichè ſpenta ha colei,
Che ſotto il duro freno uomini, e Dei
Inſieme accolti (5) *ad un giogo teneva:*

(1) *e chi a ſua* C. B.
(2) *Sì freddo*
(3) *ed ogni quiete nega* C. B.
(4) *Sotto i piè di coſtei* C. B.
(5) *Inſieme avvinti* C. B.

Nè 'mpetrar ſi poteva
Mercè, dov' ogni crudeltà s' accende [1].
Chi crede (2) *dopo morte un' altra vita*
Più felice trovare;
E l' alma, poichè ſia da noi partita,
Viepiù che in vita ornare;
Queſta ſol Donna ci può (3) *liberare*
Da Morte, e porre in più felice ſtato;
E fare ognun beato,
Se col ſuo ſcudo ci cuopre, e difende.

TRIONFO DI PARIS, E D' ELENA.

VIva ſempre, e regni Amore,
Glorioſo, alto (4), *e giocondo;*
Ch' egli è ſol (5) *felice al Mondo*
Chi lo tien per ſuo Signore.
Queſto Duce eccelſo, e degno,
Paris è, giuſto Trojano;
Ch' Amor guida in ciaſcun Regno,
E noi ſempre il ſeguitiano:
E di Grecia or ritorniano [6]
Dov' egli ha rapito Elena;
D' ogni grazia, e beltà piena (7),
Come gli ha conceſſo Amore.

Ci

(1) *Mercè, ove crudeltà ſolo riſplende* C. B.
(2) *Chi cerca = Chi brama* C. B.
(3) *Sol ci può queſta Donna* C. B.
(4) *almo* C. B.
(5) *Perch' è ſol* C. B.
(6) *Or di Grecia ritorniano* C. B.
(7) *La qual ſeco a Troja mena =* C. B.

Citerèa benigna è quella
Che pel ſuo giudizio (1) *retto*
Queſta Donna tanto bella
Gli concede [2] *a ſuo diletto:*
E d' Amor vero, e perfetto
Gli ha congiunti e collegati (3);
Tal che fra duo cor beati (4),
Non fu mai ſimile amore.
Mai fu viſto in alcun [5] *loco*
Due Amanti a queſti eguali;
Che ſe l' uno arde nel foco,
Nel cor l' altro ha mille ſtrali:
Tra gli Dei, e tra i Mortali
Tal' amor giammai non fia;
Quel che l' un, l' altro disìa,
Tanto è lor propizio (6) *Amore.*
Queſto eſempio a tutte quante,
Donne belle, ſpecchio ſia;
E chi (7) *trova un fido Amante;*
Di coſtor (8) *prenda la via:*
Per ſanar tal malattìa
Non abbiate alcun riſpetto;
Ch' al venire a tale effetto,
Mille vie ne 'nſegna (9) *Amore.*

(1) *giudicar*
(2) *conceſſe*
(3) *Gli ha sì uniti, e sì legati* C. B.
(4) *Che fra due cuori beati* C. B.
(5) *neſſun*
(6) *proprio*
(7) *Che chi* C. B.
(8) *Di coſtei*
(9) *v' inſegna*

TRIONFO IN DISPREGIO DELL' ORO, DELL' AVARIZIA, E DEL GUADAGNO.

QUanta ignoranza voſtra [1] *mente oſcura,*
Miſer, ſoggetti a sì crudel Signore?
Il qual per ſua natura,
Con fatica, e ſudore
S' acquiſta, e tienſi con tanta [2] *paura:*
E'n queſto dolce errore,
Forſe qualcun talora eſſer vedrai
Stanco per guadagnar, ſazio non mai.
D' un vil Metallo han fatto un loro Dio,
Onde ciaſchedun poi ſoſpira, e geme;
E perchè frutto rio
Fa ſempre il triſto ſeme,
Mai trova fin queſto beſtial diſìo:
Ma raccogliendo inſieme
La ſpera del Broncone, e'l Drago moſtra
Quanto ſia grave la miſeria voſtra.
Ma ſe pure il Teſor fa l' uom contento,
E' molto breve la felice ſorte;
Spoglianti (3) *nun momento*
La Fortuna, e la Morte,
E'l nome voſtro è in terra, e'n Cielo ſpento:
Quella è virtù più forte,
Che l' uom dopo la morte fa immortale,
E portal ſopra il Ciel (4) *colle ſue ale.*

Da

(1) *Quanta ignoranza è 'n voſtra* C. B.
(2) *con molta = con ugual* C.B.
(3) *Spogliati = Spoglianvi* C. B.
(4) *E s' alza ſopra 'l Ciel* C.B.

Dappoichè 'l noſtro dir par che non mova
L' Alme oſtinate ſotto il ricco manto;
S' al Mondo ancor ſi trova
Cuor generoſo tanto,
[Sebben con altro alla Virtù non giova (1)]
Almen ſi dolga alquanto
Che Virtù giace, e non è fatto ſtima [2];
E 'l Vizio col Teſoro è poſto in cima.

CANTI, O MASCHERATE
D' AUTORI INCERTI ANTICHI.

CANTO DI FORNAJ.

DOnne, noi ſiamo giovani Fornai,
Dell' arte noſtra buon Maeſtri aſſai.
Noi facciam berlingozzi, e Zuccherini,
Abbiam de' grandi, e pajon piccinini,
Cociamo ancor certi Calicioncini,
Di fuor paſtoſi, e dentro dolci aßai.
Facciamo ancor de' Bracciatelli, e Gnocchi,
Pajon duri di fuor, quando gli tocchi,
Non grati all' occhio, anzi pien di bernocchi;
Ma dentro poi rieſcon meglio aſſai.
Se ci è alcuna a chi la fava piaccia,
La meglio infranta abbiam che ci ſi faccia (3),
Con un peſtel, che infino i guſcj (4) ſtiaccia,
Ma al menar forte ell' eſce de' Mortai.

(1) *ſi giova* C. B.
(2) *e non n' è fatta ſtima* C. B.
(3) *che mai ſi faccia* C. B.
(4) *che fino al guſcio*

Noi ſappiamo ancor fare il Pan buffetto,
Più bianco che non è 'l voſtro Ciuffetto,
Direnvi il modo, che n' abbiam diletto (1),
Penſar di far, non vorremmo altro mai (2).
Convien farina aver di Gran Calvello,
Poi menar tanto Staccio (3), *o Burattello,*
Che n' eſca il fiore; e l'acqua calda, e quello (4)
Meſcola inſieme [5], *e tutto intriderai.*
Or quì biſogna aver poi buona ſchiena
La paſta è fine più (6), *che più ſi mena:*
Se ſudi qualche gocciol per la pena,
Rimena pure in sù (7), *che fatto l' hai.*
Fatto il pan, ſi vuol porre a levitare,
In qualche luogo caldo vorría ſtare;
Sopr' un lettuccio puoſſi aßai ben fare:
E che lievito ſia [8] *aſpetterai.*
Intanto il Forno è caldo [9], *e tu lo ſpazzi,*
Lo ſpazzatojo in quà, e 'n là diguazzi;
E ſe vi reſta cener, lo riſpazzi:
Nè l' ha mai netto ben, chi cuoce aſſai.
Sente il pan dentro quel calduccio, e creſce;
Rigonfia, e l'acqua appoco, appoco n' eſce;
Entravi grave, e ſoffice rieſce;
D' un Pane allor quaſi un boccon farai.
Per cuocere un' Arroſto, od un Paſtello,
Allato al Forno grande è un Fornello,

E

(1) *Direnvi il mo', e n' arete tal diletto* C. B.
(2) *Che poi far non vorrete altro giammai* C. B.
(3) *Poi menar ben lo Staccio* C. B.
(4) *e meſcolar ben quello* C. B.
(5) *Con acqua calda* C. B.
(6) *Che la paſta è più fin* C. B.
(7) *infin*
(8) *E che in ordine ſia bene*
(9) *Quand' il Forno è ben caldo* C. B.

E tutt' a due han quaſi uno ſportello,
Ma non lo ſanno uſar tutti i Fornai.
O belle Donne, queſta è l' arte noſtra;
Se voi voleſte per la bocca voſtra
Qualche coſetta, queſta ſia la moſtra;
Al paragon ne ſtarem ſempremai.

CANTO DI GIUCATORI D' ALIOSSI.

CHI vuol di voi giucare agli Alioſſi,
Vengane, che noi ſiam parati, e moſſi.
Noi giuchereno ad ogni partito [1],
Ad una poſta ſola, e coll' invito;
Perchè ci è molte volte riuſcito
Perder da prima, e poi ci ſiam riſcoſſi.
Noi v' inſegnerem, Donne, volentieri,
Se voi volete di queſti piaceri:
Degli Alioſſi abbiam gravi, e leggieri,
Benchè ſi giuochi mè (2) *con queſti groſſi.*
Trovate il loco, ove 'l terren ſia aſciutto,
Che non ſi può così giucar per tutto;
Perch' al cavare un' Alioſſo brutto
Del molle, netto mai [3] *cavar non puoſſi.*
Chi fa a gitto, all' arte fa 'l dovere (4),
Ma ſi diè pure il giuoco (5) *mantenere,*
Che da ſezzo ſi tra' maggior piacere;
Ma chi è in giuoco (6) *temperar non puoſſi.*

(1) *Noi giucheremo a ciaſchedun partito* C. B.
(2) *Ma ſi giuoca aſſai me'* C. B.
(3) *netto poi*
(4) *, fa all' arte il ſuo dovere* C. B.
(5) *Ma pur ſi deve il giuoco* C. B.
(6) *Ma chi è nel giuoco* C. B.

Biſogna aver la mazza lunga, e groſſa,
Chè ſi tra' meglio, e dà maggior percoſſa;
E metteviſi ſpeſſo (1) ogni ſua poſſa,
E tiraſi alle volte di buon groſſi.
Non ſi può bene ogni coſa (2) inſegnare
Così a mente, e' biſogna provare (3);
E però ſe volete cominciare,
Saprete toſto (4) fare a gli Alioſſi.

CANTO DEGLI SCOPPIETTIERI.

DOnne, l' abito, e 'l foco
Moſtran che ſiam perfetti Scoppiettieri,
Atti tanto al meſtieri,
Ch' a gitto ſempre in tanto diam di loco.
Rari uſar traſſinar già [5] gli Scoppietti,
Oggi ognun vuole uſargli;
Ma preſto appajon, Donne, i lor difetti,
Che 'l fin loro è ſpezzargli:
Chi non ſa l' arte, laſci il traſſignargli,
Chè ſon pericoloſi, e poi v' è 'l fuoco.
Chi lo Scoppietto maneggiar' (6) ognora
Può, con facil deſtrezza
Scarica quattro, o ſei volte per ora;
Ma chi no 'l ſtima, e prezza,
Guaſta ben ſpeſſo l' arte, anche ne ſpezza (7),
Nè ſenza danno ſuo del vulgo è giuoco.

Chi

(1) *E metter ſi vuol ſpeſſo* C. B.
(2) *Mai non ſi può ben tutto* C. B.
(3) *, e ſi vuol prima provare* C. B.
(4) *preſto*
(5) *Traſſinar pochi uſaron* C. B.
(6) *traſſinar*
(7) *e ancor ne ſpezza* C. B.

Chi minore, o maggiore ha lo Scoppietto,
Vuol più, o men miſura;
E perchè non ſi ſtrazi (1), *metta ſtretto*
Ogni caricatura:
Batti ſei tratti, e 'l buco da piè ſtura;
Stuzzica, metti polvere, e dà fuoco.
Donne, ſon molto meglio oggi i Taliani,
Che gente alcuna ſtata;
Stringete lo Scoppietto con due mani
Sulla ſpalla appoggiata:
Se pigne indietro, allor fa gran paſſata,
Nè vi ſpaventi paura di fuoco (2).
Chi teme non far netto ci va a ſtento,
Noi ſcarico ch' abbiamo,
La pezza, e 'l nettatojo vi mettian drento,
E per tutto il nettiamo:
Donne, l' arte è gentil, che noi facciamo,
E, volendo, potreſte uſarla un poco.

CANTO DI SENSALI DI SCROCCHJ.

SE (3) *la grazia del Ciel ſopra voi fiocchi,*
Mercatanti reali,
Soccorrete i Senſali,
Neceſſitati a far Trabalzi, e Scrocchj.
Preghi ciaſcun di cominciar buon' arte,
E non v' invecchiar drento;
Perchè l' uom poi da quella non ſi parte,
Benchè muoja di ſtento:

Un

(1) *non isfiati* oppure *il fuoco* C. B.
(2) *Nè 'l rumor ti ſpaventi,* (3) *Che* C. B.

Un trifto fondamento
Rovina un' alta Torre;
Come di noi occorre,
Inveterati in levaldine, e Scrocchj.
Or poichè voi ammuniti ci avete,
Che non ſendo approvati,
Far più queſt' arte non ci laſcerete,
Che ſarem condennati:
Giudichianci ſpacciati,
Perchè 'l danno ci ha in mano,
E viver non poſſiano,
Se così voi tenete aperti gli occhj.
Creduto abbiamo (1) *per inſino a ora,*
Poter ſempre godere
Inſin che l' alma ſia del corpo fuora,
Che 'l Diavol debbe (2) *avere:*
Or ci veggiam cadere
In precipizio grande;
A ſmaltir le vivande
Ghiotte, ch' abbiam cavate da' Balocchj.
Noi ſappiam pur, ch' a voi anche ne giova
Di queſto trabalzare;
Che ciaſchedun di voi fatt' ha la prova (3),
Molto dolce vi pare:
Noi a chi vuol caſcare
Ajutiam volentieri;
Pronti, deſtri, e leggieri
In dar parole, e 'mburbaſcare i Scrocchi [4].

Deh

(1) *Noi abbiam creduto*
(2) *Che 'l Dimon può*
(3) *E che avendone ognun fatta la prova* C. B.
(4) *e imburbaſcar gli Scrocchj* C. B.

Deh provvedete alla noſtra rovina,
Perchè 'l Diavol ci ha in preda;
La vita noſtra, e l'arte è sì meſchina,
Da non trovar mai Reda:
Chi vuol ch' altri gli creda,
Non s'impacci con noi;
Perchè diventa poi
Bomba di Birri, e Campana di Tocchi.

CANTO DI CACCIATORI, CHE ERANO PASTORI, E NINFE.

DOnne, ſe 'l Cielo (1) aſpiri a i voſtri amori,
Stien voſtri orecchi intenti
A' ſoavi concenti
D'eſte amoroſe Ninfe, e be' Paſtori.
Noi Cacciator dietro a più Fer cacciando,
Com' è noſtra natura,
Queſt' animale, e quell' altro pigliando;
Oh che lieta ventura!
Trovammo in certa valle amena, e pura
Queſte leggiadre Ninfe, e be' Paſtori.
Ma quanto, e quale il lor contento ſia,
Per noi ſprimer (2) non puoſſi;
Ma i fiumi al ſuon di lor dolce armonìa
Han fermi, e' ſaſſi moſſi;
Noi, perch' udire (3) appien ciaſchedun poſſi,
Gli abbiam dell' aſpre Selve tratti fuori.
Vedete queſto lieto Satiretto,
Da dolce amor legato,

Che

(1) Donne, che 'l Cielo C. B.
(2) Per noi ſpiegar C. B.
(3) Noi, perch' udirgli C. B.

Che ſol di contemplar lor ſacro aſpetto,
E' contento, e beato:
E l' ha ſempre ſeguite in ciaſcun lato,
Nè ſtar ſenz' eſſe par che ſi rincori.
Il Cielo, il Paradiſo, e gli Elementi,
E tutti gli Animali,
Di muſica ſon pieni, e di concenti,
Coi (1) corpi de' mortali:
Rare coſe è nel mondo, tra (2) le quali
Non ſia miſura, muſica, e tenori.
Ma perchè volar l' ore ognor ſi vede,
(Donne leggiadre, e care)
Tempo è, coſtoro omai (3) vi faccian fede
Di loro opre alte, e chiare:
Dolci armonìe ſentirete (4), e preclare
D' eſte amoroſe Ninfe, e bei Paſtori.

CANTO DE I DISAMORATI.

CHI noſtra ſorte vede,
E delle vaghe Donne i falſi inganni,
Vedrà ne i noſtri danni
Quanto ſia in loro amor, coſtanza, e fede.
Noi fummo già felici, e lieti Amanti,
Per oro, e giovinezza;
Or ſiam venuti in grand' angoſce, e pianti,
Prima può più bellezza (5),
Non val (6) più ingegno, forza, o gentilezza,

Sol

(1) E'
(2) *Rare ſon quelle coſe, tra* C.B.
(3) *Tempo è omai, che coſtor* C.B.
(4) *Sentirete armonìe dolci* C.B.
(5) *Prima può la bellezza* C.B.
(6) *Più dell'* C.B.

Sol Giovani, e danari [1]:
Chi ha da 'mparare (2) *impari*
Qualunque ſegue Amore, o in Donna crede.
La Donna è vana, e mobil per natura,
Superba, avara, e 'ngrata;
Poco la vita d' altri, o 'l ſuo onor cura,
Quand' è punto infiammata;
Segue chi fugge, e chi l' ha ſempre amata
Ha in odio, e lo rifiuta;
E con Fortuna muta
Nuovo Amadore, e 'l vecchio laſcia a piede.
Vaglian gli Amanti lor, come le biade,
Con buchi larghi, e ſtretti;
Chi vola via, chi reſta in grazia, o cade,
Empiendo i lor diletti;
Proverann' ora un poco i Giovanetti,
Caldi in principio; e in fine
Si troveran meſchine,
Ricercando ogni dì più freſche prede.
Se non ſiam così giovani, e gagliardi,
Il troppo ſempre nuoce;
Facciamo a tempo, adagio, preſto, e tardi,
Tal che 'l boccon non cuoce,
E non vegniamo al popolazzo in voce:
Preſto vedren vendette
Di queſte maladette;
E 'n altrui troverrem grazia, e mercede.

(1) *Poi vogliono i danari* C. B. (2) *A noſtre ſpeſe* = C. B.

CANTO DE' MEDICI FISICHI.

DAL Ciel, per grazia (1), *ed immortale amore,*
Medici ſiam di tanto 'ngegno, ed arte,
Che 'n ogni tempo, e parte
Porghiam ſalute ad ogni infermo core.
Come Natura, il Cielo, e gli Elementi
Di quattro varie lor compleſſione
Crei ogni coſa, e cinque ſentimenti,
E d'ogni naturale inclinazione
Con ſicura ragione
Vi ſaprem dire; e come (2) *a noi mortali*
Procedan tutti i mali;
E rimediamo ad (3) *ogni gran dolore.*
Ma non ſol ripariamo al non morire,
Che maggior ben dal Ciel far ci è conceſſo [4];
Che chi vogliam, facciam ringiovanire,
Come vedete [5] *in queſti Vecchj adeſſo:*
E per moſtrarvi eſpreſſo,
Che queſta è grazia, e virtù, e non inganno;
Quì tutti parleranno,
Per dare al Cielo, a noi, e a voi onore.
Venga dunque ciaſcun lieto, e contento,
Chi rivuol ſanità, o giovanezza:
Senza donarci veſte, oro, ed argento,
Che 'n noi regna virtù, e gentilezza:

Ma

(1) *Del Ciel per grazia* C. B.
(2) *e donde* = C. B.
(3) *E rimediare ad*
(4) *far ci è promeſſo* = *far n'è permeſſo* C. B.
(5) *Come vedrete* C. B.

Ma nol muova bellezza
Chi brama il perſo tempo racquiſtare;
Che (1) *perchè poſſa amare*
Virtù, facciamo a' fedel noſtri onore.

CANTO DEGLI STUDIANTI, E DI CARNOVALE.

QUeſto, che innanzi viene, è Carnovale,
E noi ſtudianti di Parigi ſiano,
Ch' a pietà moſſi del ſuo grave male,
Perchè ragion pur vale,
La ſua giuſta difeſa preſo abbiano:
Ma perchè non ſia vano [2],
Vogliam, che 'l ver s' intenda,
E 'l giorno ſuo a Carnoval ſi renda.
Che 'l Carnaſcial queſt' anno abbiate errato,
Neſſun non [3] *ſe ne facci maraviglia;*
E falſo è quel ch' avete celebrato
Il Martedì paſſato,
Che 'l vero Carnovale oggi ſi piglia;
A chi ben vi conſiglia,
Crediate, perch' abbiano
Squadrato il Ciel coll' Aſtrolabio in mano.
E' non aveva ancor fatto la Luna
Il dì, che Carnoval faceſte voi;
Onde non più ragione, o ſcuſa alcuna
Vi reſta, ſalvo ch' una,
Se d' accordo ſarete oggi con noi:

(1) E C. B.
(2) *non ſie 'nvano* = *non ſia invano* C. B.
(3) *Non ſia chi* = *Alcun non* C. B.

Agli Aſtrolaghi (1) poi
Voſtri date comiato (2),
Chè gli hanno meſſo il fodero in bucato.
Siccomè apertamente s'è dimoſtro,
E la ragion del Taccuino approva,
Metter voglianci, tutto quanto il noſtro,
Accozzandol col voſtro,
E ſtar cogli altri Strolaghi alla prova;
Ma ſe rifarlo giova,
Per certo egli è gran male (3)
Non far, quando ſi debba il Carnovale.
E però, Donne, ſe prudente ſiate,
Sebben l'avete già fatto una volta,
Dalla dottrina noſtra ammaeſtrate,
E del vero informate,
Vi parrà buono il farlo un'altra volta;
Arete (4) fatto colta,
E ſarà poi ognuno [5]
Più forte la Quareſima al digiuno.

CANTO DI TAGLIATORI DI BOSCHI.

ROzzi Paſtor noi ſiam, ma d'alti ingegnj;
La Inſegna vi dimoſtra,
Che l'arte noſtra è tagliar boſchi, e legnj.
Or nuovamente nella Falterona
Con certi Fiorentini
Tagliato abbiamo, e ſallo ogni perſona;
Ben-

(1) *A' voſtri Strolaghi* C. B.
(2) *Date toſto comiato* C B.
(3) *Certo ſempre è un gran male* C. B.
(4) *Che arete = V' arete* C.B.
(5) *Perchè ſarà ognuno* C. B.

Benchè que' Cittadini,
Pochi quattrini avanzat' han di legnj.
A voi, Donne gentil, perchè 'ntendiamo,
Che grande entrata avete,
Gli (1) *boſchi per tagliar venuti ſiamo:*
Se da far ci darete,
Toſto (2) *vedrete ſe in noi virtù regni.*
Conſiſte l' arte noſtra in un ſol punto,
Nel dar gran colpi, e buoni,
Maſſime quando appreſſo il fin ſei (3) *giunto;*
Ch' allor non t' abbandoni,
Ma tocchi, e ſuoni infin, che giù ne vegni.
In due colpi facciam quel, ch' altri in venti,
Che non lo farìa Marte;
Con queſte [4] *Scure, e con certi ſtrumenti,*
Che noi rechiam (5) *da parte;*
E queſta è l' arte degli alpeſtri Regni.
Pigliate per voſtr' uſo il legno verde,
Donne, ch' è buon per voi;
Nel vecchio è poco umore; onde ſi perde
Il tempo, che duol poi,
E anche noi vi facciam sù diſegnj (6).
Se (7) *buon colpi ſi dù, quando v' è fitto*
Il Conio tutto quanto,
Ma ſoprattutto vuol' eſſer (8) *diritto,*
Sendovi feſſo, o ſtianto,
E menian tanto, ch' a forza apronſi i legnj (9).

(1) Di
(2) Preſto
(3) verſo il fin ſe'
(4) Con certe
(5) tegnian = ſerbiam C. B.
(6) vi facciam sù de' bei diſegnj C. B.
(7) Di C. B.
(8) Il qual vuol'eſſer groſſo, e ben C. B.
(9) ch' alfine apronſi i legnj C. B.

Non vorrebbe paſſar mai quindici anni
Il legno, che ſi taglia;
Nel vecchio è più diſpetto, e molti affanni;
E 'l fuoco in quel ſi ſcaglia,
Com' alla paglia, e col nuovo lo ſpegni.
Il Boſco quand' egli è dritto a bacío,
Lo rimondiam col fuoco;
Ma s' egli è poſto innanzi a ſolatío,
Favviſi un' altro giuoco;
E penan poco a metter [1] *tutti i legnj.*
Il miglior legno ch' uſi entrar (2) *ne' boſchi,*
Sopra tutti è 'l Querciuolo,
Groſſo, e diritto; ognun par che 'l conoſchi:
Piglia pur queſto ſolo,
Giovane tolo, e nota queſti ſegni:

CANTO DE' GIUSTI.

VIva, viva la ragione,
E ciaſcun ch' è ſuo campione.
Noi ſiam tutti uomini giuſti,
Che abbiamo il torto (3) *a ſdegno,*
E con queſti Mazzafruſti
Ci partimmo dal ſuo Regno;
E di là, dove per ſegno
Ercol poſe le colonne,
Per trovar queſte Madonne,
Cerco abbiamo più Regione.
Quante volte con coſtoro
A combatter ſuti ſiano?

Ch'

(1) *E poniam poco a nettar* C.B.
(2) *Legno il miglior, che pongaſi* C. B.
(3) *Ch' abbiam ſempre il torto*

Ch' ogni coſa, ch' era loro,
Sottomeſſo a noi abbiano:
Abbiam tolto lor Fojano,
Che ci fece già gran guerra;
E per noi quel s' apre, e ſerra,
Non è più dell' Amazzone (1).
L' abbiam tutte ſcavalcate,
Per menar ben noſtri (2) *ſproni;*
Preſe, morte, e fracaſſate,
Chi roveſcio, e chi bocconi:
Menavàm sì gran frugoni
Quì coi noſtri gran [3] *bernocchi;*
Che di teſta uſcivan gli occhi,
Proprio lor, per [4] *paſſione.*
Non curiamo (5) *alla battaglia,*
Stradiotti, o Baleſtrieri;
Nè Galuppi, una vil paglia (6),
Nè Scoppietti, o Bombardieri:
E gli Erranti Cavalieri (7),
Mandiam tutti ſottoſopra (8);
Se n' è viſto, e vede l' opra
Per coſtor, che ſon prigione.
Per iſpegner guerra, e lite,
Abbiam dato a queſte il botto;
Ch' eran ſopra noi ſalite,
E' l diſegno abbiam lor rotto;

[1] *delle Matrone*
(2) *Col menar forte gli* C. B.
(3) *Cogli noſtri gran* C. B.
(4) *Proprio lor dalla*
(5) *Non curammo* = C. B.
(6) *Nè Galuppi, vil canaglia* C. B.
(7) *Tanto ſian gagliardi, e fieri*
(8) *Che mandiano ognun ſozzopra* = *Tutti andaron ſottoſopra* C. B.

E vogliam, che ſtien di ſotto,
E non ſien le prime in gioſtra;
Laſcin far l' opera noſtra,
Come vuol giuſta ragione.

CANTO DEGLI STAMPATORI DI DRAPPI.

DOnne, la varietà de i voſtri cuori
Ci ha fatti diventare Stampatori.
Feron (1) *queſt' arte già gli antichi noſtri,*
E pel tanto variare
A tutte l' ore gli ornamenti voſtri,
L' ebbero abbandonare:
Così variando or torna; e noi pigliare
L' arte vogliam de' noſtri anteceſſori.
D' ogni ſorta ſtampiam fregj, e balzane,
Purchè da far troviano;
Salvo, che ſe (2) *ci arriva nelle mane*
Qualche pannaccio ſtrano,
Allor più volentier (3) *ci dondoliano,*
Chè ſi fan volentieri i buon lavori.
Di belle ſtampe abbiam, non molto uſate,
Di forti, e fini Acciai,
Che ſe del getto lor la prova fate,
Vi piaceranno aßai;
Conducon toſto, e non falliſcon mai,
Chè con buon ferri ſi fan pochi errori [4].
Molti,

(1) *Facean*
(2) *E ſe a caſo* C. B.
(3) *Allora con ragion* C. B.
(4) *ſi fan buoni lavori* C. B.

Molti, che l' arte così (1) ben non ſanno;
Se ne può mal fidare (2);
Che 'n certi bei fregietti ſtianti fanno;
Da fargli lor pagare:
Ognun non ſa con deſtrezza menare
La ſtampa ritta, e non del ſegno fuori:
Se la fatica del noſtro meſtieri
Saper da noi bramate,
Queſto Buffetto, che non è leggieri;
Con mano un pò taſtate;
E ſe due volte in quà, e 'n là il menate;
Vedrete, ei vi trarrà (3) de i ſenſi fuori.
E pero, Donne; s' alcuna di voi
Le accade il meſtier noſtro;
Non togliete altri Stampator che noi;
E come vi s' è moſtro,
Siam buon Maeſtri, e riarrete il voſtro;
Più facil, che con altri Stampatori.

CANTO DI CACCIATORI DI GOLPI.

COnvienvi, Donne, aprir ben (4) l' intelletto;
E farenvi vedere (5);
Quanto ſia gran piacere
Il pigliar Golpi; e tal volta diſpetto.
O pur (6) noi ſiam venuti in queſto loco;
Sperando da voi bene,
E di tutto pigliam l' aſſai, e 'l poco
Del voſtro porger bene:

(1) D' alcuni poi, che l' arte C. B.
(2) Niun ſe ne può fidare C. B.
(3) Vedrete trarvi allor C. B.
(4) S' aprirrete ben, Donne, C. B.
(5) Noi vi farem vedere C. B.
(6) Perciò C. B.

Perch' ognuna di voi i polli tiene,
Del mal vi poſſiam fare,
Solo laſciando andare
I Golponi, ch' abbiam nel corbelletto.
Noi pigliam volentier carne, cacio, uova,
E i Pippion ci ſon grati;
Come ſi può vedere, ancor ſi trova
Chi de' Polli ci ha dati:
Queſti, come vedete, abbiam portati
Coperti alla raſſegna:
Benchè ci è chi c' (1) inſegna
Mangiarne, ſe può farſi il colpo netto.
Queſto, cercato il Boſco, va alla Tana,
E noi gridiamo, ah Zingano?
Allora egli entra dentro, o torta, o piana (2),
E (3) gli altri Can vel pingano:
E nel venire [4] inſieme, quelle fingano
D' eſſer morte, le triſte:
E fanno quelle viſte,
Mentre, che 'l Zingan le tien pel ciuffetto.
Perchè ſappiate i piaceri, e gli ſtenti (5),
Che troviamo in queſt' arte,
Noi ſiam per compiacervi (6) oggi contenti,
Sino al far falſe carte (7).
Or ſe neſſuna foſſe in queſta parte,
Che pur la Golpe voglia,
Biſogna che diſcioglia,
E diſcateni un noſtro buon Bracchetto.

CAN-

(1) *Benchè più d' un* C. B.
(2) *dentro per la piana* C. B.
(3) *Che*
(4) *E nel trovarſi* C. B.
(5) *Molti ſono i piacer, molti gli ſtenti* C. B.
(6) *E di dirvegli ſiamo* C. B.
(7) *Se non tutti almen parte* C. B.

CANTO DELLE SPIRITATE.

DOnne, più non iſtate in tale (1) *errore,*
Che gli Spiriti addoſſo dien dolore.
Noi ſiamo ſtate un tempo ſpiritate,
E 'n varj modi da lor tormentate;
E quanto più eravàmo ſtraziate,
Tanto il noſtro piacere era maggiore.
In quel principio, noi non vi neghiano,
Che non paja a ciaſcuna alquanto ſtrano;
Ma tal piacer ſi ſente ammano, ammano,
Ch' altri l' ha più car dentro, che di fuore (2).
Quaſi per ogni buco ch' altri ha addoſſo,
Entra lo (3) *ſpirto, e par ch' un ſucchio groſſo*
Ti vada penetrando infino all' oſſo,
Poi non fa mal, ſe non vien con furore.
Come alcun n' è temperato (4), *e diſcreto,*
Così ci è qualche ſpirito inquieto,
Ch' altri ſe 'l ſente or dinanzi, or di dreto,
Or di ſotto, or di ſopra; e tutto è amore.
Allora quanto più una ſi dimena,
Scontorce il viſo, e rannicchia la ſchiena,
Suda, e par ch' ella ſcoppj per la pena,
Più gliene giova; e diceſi ella (5) *muore.*
Qualch' altro ci è, c' ha aſſai del nuovo Peſce,
Che con noi ſcazzellar non gli rincreſce;
Entra ridendo, e piangendo ſe n' eſce,
D' altra forma è talor, d' altro colore.

Chi

(1) *in tanto = in queſt'* C. B.
(2) *Ch' altri l' hai poi più car dentro, che fuore* C. B.
(3) *Entra uno*
(4) *Siccomè alcun ve n' è ſobrio* C. B.
(5) *e direſte, ella* C. B.

Chi non ha col ſuo ſpirito deſtrezza,
Scapiglia altrui, ſtraccia la veſte, e ſpezza:
Biſogna uſargli qualche gentilezza,
Qualche vantaggio, e poi non fa romore.
Queſti ſpiriti addoſſo a i Maſchi vanno,
Ma più ſpeſſo alle Donne briga danno,
C' han poco tempo, e che 'l cor gentil' hanno (1);
Non riſparmiando Vedove, nè Suore:
Chi bene un tratto con lor s' aſſicura,
Non ha mai più di ſpiriti paura;
Ma pargli avere avuto gran ventura,
E ſol che non ſi partano ha timore.
In quel tempo, che 'n corpo gli tenemmo,
In piacer grande, e continovo ſtemmo;
Poich' egli uſcì di noi [2], *ſempre vivemmo*
Maninconoſe, e con afflitto cuore:
Conſtringonſi in Ampolla; ma più bello,
E di più induſtria, è mettergli in Anello;
E benchè gli entrin con fatica in quello,
Ringraziam poi dell' arte [3] *l' Inventore.*
Sentito abbiamo anche dir da qualcuno (4),
Ch' addoſſo fino in due può averne ognuno;
Noi non provammo mai ſe non con uno,
Nè d' altro ci dogliamo a tutte l' ore.
Però ſe mai per tempo alcun v' avviene,
Di provar, Donne, così dolci pene;
Sappiate i voſtri ſpirti trattar bene,
Facendo lor, per mantenergli, onore.

CAN-

(1) *Che l' età freſca, e 'l cuor gentil pur' hanno* C. B.
(2) *Poich' uſciron da noi* C. B.
(3) *Lodiam poi di tal' arte* C.B.
(4) *Sentito abbiamo ancor da qualcheduno* C. B.

CANTO DI CERCATORI DI MONETE.

CErcator ſiam di Monete,
Da tagliare in man portiamo,
Sotto a ognun le man mettiamo
Per le parti più ſegrete.
Noi tagliamo ogni Moneta
Toſa, o falſa che ſi trova,
Che la Zecca ve la vieta,
E tagliando a noi ne giova:
Non vi paja coſa nuova,
Al cercarvi ſtate chete.
Se monete foreſtiere,
C' hanno qui contradivieto,
Aveſte, vogliam vedere
Ben dinanzi, e me' (1) di dreto,
Per ogni loco ſegreto (2);
Sicchè, Donne, ſtate chete.
Noi poſſiam ben far piacere,
A chi ci uſa gentilezza,
E far viſta non vedere
A chi ci ama, e ci carezza (3):
Donne, con piacevolezza (4),
Ogni coſa aver potrete.
Donne, pigliate de' Groſſi [5],
Che ſien gravi, e di gran peſo;
Buon per chi aver ne poſſi (6).

(1) *e ben*
(2) *In aperto, ed in ſegreto* C. B.
(3) *e ci accarezza* C. B.
(4) *Da noi, Donne, con dolcezza* C. B.
(5) *Prenda ognuna pur de' Groſſi* C. B.
(6) *Chè trar util ſempre puoſſi* C. B.

E ſe voi arete inteſo,
Buon partito arete preſo,
Ed a queſto attenderete.
Gabellotti, e Quattrinneri,
Crazie nuove, e Danarini,
V'intaſcate, e Groſſi interi,
E con eſſi buon Fiorini:
Noi battiamo Argenti fini
Colle ſtampe, che vedete.

CANTO DE I COREGGIAJ.

QUattro Coreggie delle naturale (1),
Dar vi vogliamo in queſto Carnovale.
Noi fummo in Gioventù già Chiavajuoli,
Ma perch' è faticoſa arte; a' figliuoli
Noſtri l' abbiam laſciata, e non ſon ſoli,
Ma tanti, che quell' arte oggi fa male.
Or che ſiam vecchj, Coreggie facciamo,
E meglio aſſai, che' Giovani [2]*; e le diamo*
A miglior pregio (3)*, e così non perdiamo*
Il tempo, e faſſi queſto capitale.
Forſe non ci credete? or le provate?
Noi tireremo, e voi, Donne, tirate;
Se la Coreggia ſcoppia, non pagate,
Non ſiam per ingannarvi, o farvi male.
Noi ne facciam tal volta di ſegreto,
E ſe qualcun s' abbatte a ſtarci dreto,

Ei

(1) *Quattro belle Coreggie al naturale* C.B.
(2) *Aſſai meglio de' Giovani* C.B.
(3) *A miglior prezzo*

Ei ſe n' avvede ; ognun di noi ſta cheto,
Ch' una di queſte per du' altre vale.
Guardar queſte biſogna a farle nette,
Ch' un' Artefice noſtro ſi credette
Già farne, e poi quando le man vi mette
Trovò ch' avea imbrattato l' Orinale (1).
Eccovene quì innanzi di più ſorte,
Peloſe, larghe, ſtrette, lunghe, e corte ;
Le ſon morbide, groſſe, e tanto forte,
Che troppo forſe l' arete per male.
Se non v' aggiugne allor, Donne, conviene
La Coreggia con man ſtropicciar bene ;
Così s' allunga, e così al buco viene,
Entravi l' Ardiglion (2) *ſenza far male.*
Queſte Coreggie, che ſon sì peloſe,
Al mal del fianco fan mirabil coſe [3] ;
E chi che l' uſa, o paleſi, o naſcoſe,
Rade volte, o non mai ha [4] *un tal male.*
Portianle roſſe, per moſtrar d' avere
D' ogni ſorta, non che ſien da piacere ;
Ma ſe voleſte far noſtro volere,
Non uſereſte mai Coreggie tale.
Alto sù, Donne, accoſtatevi a noi,
Darenvi le Coreggie, e farem poi
Così vecchj due danze anche con voi,
Sì ben, come queſt' altri in ſulle gale.

CAN-

(1) *lo 'mbrunale = uno ſtivale* C. B.
(2) *E v' entra l' ardiglion* C. B.
(3) *ſon maraviglioſe* C. B.
(4) *Rade volte, o giammai prova* C. B.

CANTO DI PELLEGRINI TRUFFATORI.

PEllegrin, Donne, in queſto abito ſtrano
Siam, che gabbando il vulgo, e'l mondo andiano.
In ogni loco, ogni clima (1), ogni parte
E' 'l viver (2) noſtro archimia, aſtuzia, ed arte,
E come alcun da queſto oggi ſi parte,
Solcando in rena, fonda, ed opra in vano.
L' ammanto all' apoſtolica, e 'l cappello,
La Schiava, il Servo, e 'l Cappellan con quello,
Son la Civetta, la Siepe, e 'l Zimbello,
Dove gran Gufi, e ſpeſſo [3] oggi impaniano.
Trarſi le voglie ſue, godére, e ſpendere,
Ch' è dolce coſa accattare, e non [4] rendere,
Buſcar monete, e parolette vendere,
Fa che queſto meſtier ſolo eleggiano.
Già, quì or nò, ma bene in altri Porti,
Moſtriam, gabbando altrui, ſuſcitar morti;
E dove uomin non ſono aſtuti, e accorti,
La Magìa ſpeſſo, Negromanti uſiano (5).
Così 'l Ciel meſtier varj agli uomin [6] moſtra;
Tant' è che queſto è propio [7] l' arte noſtra;
Donne, appetendo alla natura voſtra,
Quel che ci avanza, al proſſimo uſar diano.

Fe-

(1) *Sempre in ogni loco, e 'n* C. B.
(2) *Fu il viver* C. B.
(3) *Con cui ſpeſſo gran Gufi* C. B.
(4) *Accattar la roba, e giammai la* C. B.
(5) *Stregoni, e Negromanti ci finghiano* C. B.
(6) *a tutti* C. B.
(7) *E queſto ſcelto abbiam per* C. B.

Felice ſol chi in queſta età ſi corta,
Fia a trarſi ſue voglie pronta, e accorta;
Del mondo quel più n' ha, che più ne porta,
E con queſto ricordo vi laſciano.

CANTO DI DONNE SCHERMIDORE.

PER voi, Donne, nuov' arte cavian fuore,
Che ſiam Fanciulle tutte (1) *Schermidore.*
Perch' abbiam troppo co' Mariti uſate
L' arme, Donne, ci ſon tutte mancate;
O ce l' han rotte, o le ſi ſon piegate,
E ſon cagion di farci poco onore.
Vo' vedete ch' abbiam ſotto i Brocchieri,
E poi ſenz' altro (2) *ſtiam malvolentieri:*
Ch' a' colpi ſiam, come a' ſaſſi i Bicchieri [3].
E mal ſenz' arme fa [4] *lo Schermidore.*
Però (Zoccoli Donne) udite un motto:
A dirvi il ver, noi abbiam l' arme ſotto,
Ma ſon coperte per amor degli Otto;
Pur volendo ſchermir, le trarrem fuore.
Voi (5) *volete imparare, attente, or ſue:*
Allo ſchermir ſian, Donne [6], *ſempre due;*
Poi ſi va qualche volta in giù, e 'n ſue,
Vedeſi allor ſtran geſti, altro colore.

Vaſſi

(1) Perchè *ſiam tutte quante* C. B.
(2) E *ſenza d' eſſi* C. B.
(3) Nè *poſſiam riparare i colpi fieri* C. B.
(4) Chè *ſenz' arme non fa* C. B.
(5) *Se*
(6) *A ſchermir voglion' eſſer* C. B.

Vaſſi al ferir da prima adagio, e piano,
Da dove vuol, chi ha (1) la ſpada in mano;
Purchè ſia deſtro, e che non meni invano,
La coſa intanto vien quaſi in furore.
Vienſi a' colpi, e l' un l' altro non s' aſpetta:
Chi ha buon' arme, e al far [2] ben s' aſſetta,
Feriſce aſſai, e la ferita getta,
Ove la punta fa 'l ſangue uſcir (3) fuore.
Speſſo anche, ſebben dentro i colpi (4) metti,
La ferita, che dai, par nulla getti;
Ma ritiene, enfia, e partoriſce effetti,
Molto evidenti poi del chiuſo umore.
Se deſtra ſei, come dicemmo dianzi,
Muoviti pure or indietro, or innanzi;
Ma guarda che 'l compagno non t' avanzi
Di terren, che ſaria pur grand' errore.
Se d' una punta ſua ſottil t' accorgi,
Col tempo (5) deſtro il brocchier dritto porgi,
Che non dia dove vuol; così lo ſcorgi,
Ma ſpeſſo anche a chi dà piace l' errore.
Nel più bel del combatter puoi vedere
In aria or' uno alzarſi, or giù cadere.
Altri pe' colpi è diſteſo a diacere,
E tal ſi rizza, che reſta in umore (6).
Gran coſe fa chi è caldo, e chi è trafitto,
Alla fè ch' egli è tal, ch' un colpo ha fitto
Dentro ben tanto, e nel fin reſta ritto,
Come quel ch' è di buon nerbo, e (7) gran cuore,

Non

(1) *Dovunque vuol chi tien* C. B.
(2) *ed in ordin* C.B.
(3) *uſcir fa 'l ſangue* C. B.
(4) *un colpo*
(5) *Col fianco*
(6) *Ma infin ſi rizza pieno di torpore* C.B.
(7) *Perchè gli è di buon nerbo, e di* C.B.

Non ſchermiſca una con due, chè ſpeſſo
Forata è tutta; ſi ſcontrano appreſſo (1),
E fan due punte in un medeſmo feſſo,
Bench' un le ſchiene, e l' altro il corpo fore.
Speſſo la punta nel menare ſmuccia,
E dove non accenna ſdruce, e sbuccia;
Chi è ferito allor ſoſpira, e ſuccia,
Quando ſente venire il ſangue fuore.
Non più, che chi fa impara; Ecci chi vogli (2)?
Trovi il brocchier, e l' arme ſcuopri, e togli (3);
Quì non è altri, ognun s' adatti, e ſpogli (4),
Che far duo colpi vogliam (5) *per amore.*

CANTO DEGLI ANNESTATORI.

DOnne, noi ſiam Maeſtri d' anneſtare,
In ogni modo (6) *lo ſappiam ben fare.*
Se volete imparar queſta noſtr' arte,
Noi ve la 'nſegnereno a parte a parte;
Ei non [7] *biſogna molto ſtudio, o carte,*
Le coſe naturale ognun (8) *ſa fare.*
L' Alber ch' anneſti fa ſia giovinetto,
Tenero, lungo, ſenza nodi, e ſchietto;
Dilicato di buccia, bello, e netto,
Quand' ei comincia (9) *a muovere, e gittare.*
Segalo poi, e fa nel mezzo un feſſo,
La Marza in ordin ſia un terzo, o preſſo;

(1), *e ſi rincontran preſſo* C. B.
(2) *Ecci chi voglia?* C. B.
(3) *e l' arme ſcopra, e toglia* C. B.
(4) *Pongaſi in guardia, e metta giù ſua ſpoglia* C. B.
(5) *Che far vogliam due colpi* C. B.
(6) *E 'n varj modi* C. B.
(7) *Nè vi* C. B.
(8) *Ch' ognun le natural coſe* C. B.
(9) *E ch' ei cominci* C. B.

Stretto quanto tu puoi vuol' irvi meſſo (1),
Purchè la buccia non faccia ſtiantare [2].
Così quanto ſi può dentro ſi pigne;
Con un buon ſalcio poi ſi lega, e cigne,
E l' una buccia coll' altra (3) *ſi ſtrigne;*
Così [4] *gli umor ſi poſſon meſcolare.*
Senza fender' ancor faſſi, e s' appicca,
Come la buccia gentilmente ſpicca,
Senza intaccarla, e poi (5) *la Marza ficca*
Tra buccia, e buccia, ſtrigni, e laſcia fare.
Per quando piove, molto ben ſi faſcia,
Così sfaſciato qualche dì ſi laſcia;
Chi lo sfaſciaſſe allora, e non è graſcia (6),
Che non faceſſi la Marza (7) *appiccare.*
Chi vuol buon' olio, ancor gli Ulivi anneſti,
E Meli, e Fichi fanſi groſſi, e preſti;
Veggiam, che 'l modo intender voi vorreſti,
Ma voi 'l ſapete, e fateci parlare.
Di queſto modo ſi fa grande ſtima,
Togli un cotal tondo, e forato in cima
Con ferro deſtramente, e ſpicca in primo
La buccia intorno, dove l' olio appare.
„*Spicco quell' occhio, e preſto lo conduco* [§],
„*Ov' ho pria preparato un pezzo ſdruco,*
„*Che men ch' un groſſo un po' la buccia ſuco*
„*Mettovel drento, e ſuol rammarginare.*

Con-

(1) *vuol' eſſer meſſo* C. B.
(2) *ſcoppiare*
(3) *E una buccia coll' altra ben* C. B.
(4) *Onde* C. B.
(5) *allor* C. B.
(6) *allor tutto s' accaſcia* C. B.
(7) *Nè alla marza potrebbeſi* C. B.
(§) Queſta Stanza è del Cod. Ric.

Convien gran diligenza vi ſi metta,
Guaſta ogni coſa ſpeſſo chi fa in fretta;
Rieſce meglio ch' il ſuo tempo aſpetta,
Quand' egli è in ſucchio, e dolco, è miglior fare.
Noi crediamo oramai, che voi ſappiate,
L' anneſtare a bucciuolo è quel del Frate,
Che ne fa tanti l' Anno. Verno, e State
Puoſſi ogni pianta col Peſco anco anneſtare.
L' alber, che prima è ſalvatico (1), *e ſtrano,*
Inneſtandol ſi fa dimano in mano
Più bello, e più gentil, nè viene (2) *invano;*
Ma vedrete i be' frutti, ch' e' ſuol fare [3].
Donne, noi v' invitiamo a neſtar tutte,
Se non piove, e ſe van le coſe aſciutte;
E ſe volete peſche, od altre frutte,
Noi ſiamo in punto, e poſſianvene dare.

CANTO DEL ZIBETTO.

DOnnè, queſt' è un' animal perfetto [4]
A molte coſe (5), *e chiamaſi Zibetto.*
Ei vien dilungi, e d' un paeſe ſtrano,
Sta dove è gemitìo, ovver pantano,
In luoghi baſſi; e chi 'l tocca con mano (6),
Rade volte ne ſuole uſcir poi netto.
Carni ſenz' oſſo ſol gli pajon buone,
Ma ne vuol ſpeſſo, e ſe può (7), *gran boccone.*

(1) *L' alber ſelvaggio, infruttuoſo* C. B.
(2) *Domeſtico, e gentil, nè creſce* C. B.
(3) *Ma a ſuo tempo bei frutti ſuol mandare* C. B.
(4) *Donne, gli è queſto noſtro Animaletto* C. B.
(5) *Buono a più coſe* C. B.
(6) *E chi lo tiene in mano* C. B.
(7) *E ſpeſſo ne vorrìa un* C. B.

Poi duo dita di ſotto al (1) *codione,*
Com' udirete, ſi cava (2) *il Zibetto.*
Haſſi una tenta, ch' è un (3) *terzo lunga,*
Spuntata, acciocchè dentro non lo punga;
Caccisi dentro, e convien [4] *tutta s' unga:*
O Donne, ei vi parrà dolce [5] *diletto.*
Così ſi cava quel grato liquore,
Ma c' è [6] *a chi non piace quell' odore;*
Egli è pur buon, ma 'l troppo fa fetore
Di qualche tanfo a chi lo tien mal netto.
Biſogna al metter dentro ben guardare
Il luogo ov' è 'l Zibetto, e non ſcambiare;
Chè ſi potria d' altra coſa imbrattare
La tenta, e faſſi male (7) *al poveretto.*
Chi non ha tenta, piglia altro partito,
Truova ſtran modi, o almen fa col dito [8];
E poi lo danno a fiutare al Marito,
Se non ha tenta vien da lui il difetto.
E' certe volte il trar pericoloſo,
Perch' egli ha 'l tempo ſuo, e vuol ripoſo
Tre giorni, o quattro; pure un rigoglioſo
Non guarda a quello, e traene un ſtran Zibetto.
La vera (9) *del Zibetto, Donne, è queſta:*
Mettivi il naſo, è ſcarica la teſta;
Della Donna del corpo ogni mal reſta [10];
E non ci è meglio per chi ha tal difetto.

Chi

(1) *Due groſſe dita ſotto al ſuo* C. B.
(2) *Com' udirete, cavaſi* C. B.
(3) *Haſſi una tenta più d' un* C. B.
(4) *, ove ben* C. B.
(5) *Ed unta, Donne, arete una gran* C. B.
(6) *Ma pur v' è* C. B.
(7) *e far del male* C. B.
(8) *Se non ha' ferri ſerveſi del dito* C. B.
(9) *La virtù* C. B.
(10) *il male arreſta* C. B.

Chi aveſſe poi durezza nelle rene,
La punta della tenta ugnerà bene;
Metta ove è 'l male, e ſubito ne viene
Fuor la caldezza, ed hanne (1) gran diletto.
Di fare ingravidare ha gran virtue (2);
Molte altre ancor, ma non ne direm piue (3);
Forſe abbiam detto troppo, Donne; or ſue (4)
Provate ſe gli e 'l ver quel ch' abbiam detto.
Se ne volete, noi ne vogliam vendere;
Del più vivo ch' avete convien ſpendere;
Non ſiate dure, e' vi biſogna arrendere,
E menare, a volerne un boſſoletto.

CANTO DELLA NEVE.

CHI vuol con queſta neve traſtullarſi,
O belle Donne, e' non è tempo a ſtarſi.
La bella neve (5), Donne, oggi v' invita,
L' è oggi bianca, e doman fia (6) fuggita;
E così fa la voſtra età fiorita,
Che preſto è vecchia (7), e poi biſogna ſtarſi.
E ſe vi par così da prima ſtrano
Toccar la neve, vel farem pian piano;
Quando l' arete un po' tenuta in mano,
Vedrete, che ſi perde il tempo a ſtarſi.
Prima conviene aver dove ſi metta
La neve, e far la palla andare [8] *ſtretta;*

(1) *e n' avrà* C. B.
(2) *virtù* C. B.
(3) *più* C. B.
(4) *or sù* C. B.
(5) *La bianca neve* C. B.
(6) *Che doman ne ſarà forſe* C. B.
(7) *Che preſto invecchia* C. B.
(8) *vadi*

Serrata (1) *bene, e poi alfin ſi getta,*
Ma gli è ben ver, che conviene imbrattarſi.
Dello imbrattarvi punto vi curate,
Dimenando, e menando vi nettate;
O ſquoter da qualcun sì ben vi fate,
Che' panni reſtin netti, e nulla parſi.
Ma non ſi vuol per una palla, o due,
Donne, far fin; quanto farete piue,
Più ve ne gioverà, in giù, e 'n ſue
Mandar le palle, e contro a palle [2] *farſi.*
Ben' è dappoco chi fugge una palla
Di neve, ed è chi ci volge la ſpalla,
E 'l colpo in prova facendo ſi falla:
Meglio è a far così, ancor che ſtarſi [3].
Se ſpender noi vogliam poche paroie,
A far di fatti cominciar ſi vuole;
Il fare, o donne, inſegnar ſempre ſuole,
E chi comincia, in odio ha poi lo ſtarſi.

CANTO DELLE PESCHE.

PER far quel ch' oggi ognun ſuole,
Diam le Peſche a chi le vuole.
Ogni Peſca non ſi ſpicca,
Quali acerbe, e qual mature;
Chi le labbra a quelle appicca,
Son talvolta arcigne, e dure:
Poi ſecondo le nature
Chi più ſode, e mezze vuole.

Non

(1) *Serrarla* C. B.
(2) *e incontro a quelle*
(3) *Meglio è poi far così, che avere a ſtarſi* C. B.

Non par giovin (1) *ſe non freſche,*
Bench' alcun ci è, che l' aſſetta;
Ma chi vuol, Donne, le Peſche
Preme aſſai come s' aſſetta [2]:
Perchè 'l tempo invan ſi getta,
Non le dando ove ſi ſuole.
Alcun l' uſa al paſto avanti,
Noi l' uſiamo innanzi, e 'ndreto:
Quel ſol [3] *piace agl' ignoranti,*
La più parte le vuol (4) *dreto:*
Ognun l' uſi, e ſtieſi cheto,
Nanzi, e 'n dietro, ove le vuole.
Tonde in punta, e quelle roße
Son quì ſotto, e ognuna nuoce;
Queſte aſſai più lunghe, e große
Da ſmallar, ſon Peſche noce:
Alla bocca (5) *un pochin cuoce)*
Ma chi l' uſa (6) *alfin non duole.*
Noi n' abbiam d' ogni ragione
Belle, e buone in eccellenza;
Se n' han voglia le perſone,
Noi facciamo altrui credenza [7]:
Fatene la ſperienza (8),
Noi ne diamo (9) *a chi ne vuole.*

(1) *Mai giovaron* C. B.
(2) *come l' aſſetta* C. B.
(3) *Queſto = Quel più* C. B.
(4) *l' uſa = C.* B.
(5) *Se la bocca* C. B.
(6) *A chi l' uſa* C. B.
(7) *Noi le diam tutte a tredenza* C. B.
(8) *Faten'ora l' eſperienza* C. B.
(9) *Chè le diamo* C. B.

CANTO D' UOMINI VECCHJ, ALLEGRI, E GODITORI *.

POichè viſto il tempo abbiamo
Sì veloce via paſſare,
Far buon tempo, e trionfare [1]
Tutti noi diſpoſti ſiamo.
Noi vivemmo in giovinezza
Come antichi oneſti, e gravi;
Or vogliam con allegrezza
Conſumar queſt' anni pravi:
Poich' i Matti, come i Savi,
Ad un fin (2) *tutti hanno andare.*
Senza tanto antivedere
Noſtra vita a caſo fia;
De' ſollazzi, e del godere
Cercherem per ogni (3) *via:*
Che ci par ſomma pazzia
Miglior ſorte ricercare.
Noi abbiam di tor diſpoſto
Lo ſtidion per noſtra Inſegna;
Chè ci par che 'l fare arroſto,
Coſa ſia nobile, e degna:
E ciaſcun di noi s' ingegna
Queſta regola oſſervare.

Noi

* Queſto Canto nel Codice Riccardiano viene attribuito a Guglielmo, detto il Giuggiola.

(1) *e ſollazzare* C. B.
(2) *Alla fin* C. B.
(3) *Seguirem ſempre la* = C. B.

Noi corriam coll' aſte in baſſo,
Come franchi Paladini;
Ma la beſtia ad ogni paſſo
Ci fa ſotto mille inchini,
Non potendo a noi meſchini
Ritta più la lancia ſtare.
Queſti giovani galanti,
Ch' a noi ſempre preſſo ſtanno,
Sendo noi poco baſtanti,
Al gioſtrar ſoddisfaranno:
Poiche' Vecchj far non ſanno
Se non ber ſolo, e mangiare (1).
Dell' entrar sì fieri in gioſtra
Ci dà il vin tal volta ardire;
Poi mancar la forza noſtra
Sentiam tutta in ſul colpire:
Ma di poi che riuſcire
Non ci può queſto gioſtrare,
Far buon tempo, e trionfare (2)
Tutti noi diſpoſti ſiamo.

CANTO DI MERCATANTI DI GIOJE.

DOnne, noi ſiam Mercatanti,
Che vegniam di ſtran Paeſi;
Se prendete noſtri arneſi,
Siam contenti tutti quanti.
Se volete una Catena,
Noi n' abbiam d' oro, e d' argento;

Sel

(1) Che dormir, bere, e mangiare C. B.

(2) e ſollazzare

Sel ſapeſte; egli è gran (1) pena,
Chi d' Amore è mal contento?
Ma'l piacere è metter drento,
E far pian, che non ſi ſtianti.
Se voleſte un bell' Anello,
Noi farenvene un preſente;
Il più groſſo, ed il più bello
Alle Donne è 'l più piacente:
Che com' una Donna il (2) ſente
Laſcerebbe il Ciel co' Santi.
Se voleſte Paternoſtri,
Donerenvi queſta veſta;
Purchè ſiate a' piacer noſtri,
Fratc Bartol fa gran feſta [3]:
Poi ſi caverà di teſta,
E faravvi di bei ſanti (4).
Se voleſte delle Perle (5),
Groſſe ſon (6) *d' ogni miſura;*
Le ſon buone al cento pelle,
Fan gagliarda la Natura:
Non biſogna aver paura,
Sentirete i dolci canti [7].
Noi abbiamo un bell' uccello,
Deſtro più ch' una Bertuccia;
Egli è groſſo, bianco, e bello,
Chi lo tocca alfin ſi cruccia:
Poi ſta ritto ſenza gruccia,
E sà far di dolci canti.

Donne,

(1) *Se ſapeſte la gran* C. B.
(2) *E quand' una in man lo* C.B.
(3) *farà feſta* C. B.
(4) *Il cappuccio a voi davanti* C.B.
(5) *Delle Perle molto belle* C.B.
(6) *Groſſe abbiam* C. B.
(7) *Vel darem ſenza contanti* C. B.

Donne, queſta è la Ricectta,
A chi vuol far Figliuol (1) *maſchi;*
Deh prendetela con fretta,
Ognuna di voi ſi paſchi [2]:
Non biſogna altr' erba, o 'mpiaſchi (3);
State pur co' voſtri (4) *Amanti.*
Donne, chi ſente d' Amore
Prenda delle noſtre coſe;
Le ſon tutte pien d' odore
Di viole, gigli, e roſe:
E ſon buone per le ſpoſe,
A far lieti i loro Amanti.

CANTO DE' TOCCATORI.

NON ci piace il lavorare
Di legname, ſeta, o lana:
Ogn' altr' arte ci par ſtrana,
Fuor che queſta del toccare.
Sol chi perſo ha 'l guſto, vile
Reputiam, ch' è Toccatore (5);
L' è quant' altra oggi gentile (6),
E può ir per la maggiore:
Chi non fa, fa per timore,
Poi non ſa ciaſcun toccare.

Chi

(1) Chi voleſſe far de'
(2) Ed ognuna ſe la intaſchi C. B.
(3) Nè liquor verun s' infiaſchi C. B.
(4) Se non ſtar co gli ſua = Ma ſtia ſempre co' ſuoi C. B.
(5) Eſſer crede il Toccatore C. B.
(6) Ma queſt' arte è aſſai gentile C. B.
(7) E può andar per la C. B.

Chi non è impronto, o (1) *importuno,*
Nè i ſuoi tocchi ben comparte;
Toccherà pochi, o niſſuno,
Piuttoſto uſi in altra parte:
Non ſi vuol mai di ſua arte
[Gli è proverbio] vergognare.
Chi non fugge, e faſſi innanzi,
Che ce n'è aſſai di coloro (2);
Gli tocchiam tutti dinanzi,
Van le coſe al luogo loro:
Puoſſi a gitto di coſtoro
Otto, e dieci il dì toccare.
E perchè ſpeſſo è qualcuno,
Che com' altri il tocca, ſchizza;
Sempre, come tocchiam' uno,
Due in un tratto ſe ne rizza:
Abbia pure un, s'ei s'ha ſtizza [3],
Se gli abbaſſa nel toccare.
Uſiamo anche ſtarci cheto
D'un rapporto, s'è importante;
S'un ci dà qualcoſa dreto,
Com'è tocco in quello ſtante:
L'uom diventa poi Ceſſante,
S'ei ſi laſcia traſandare.
Donne, avendo voi paura
D'eſſer tocche, al tutto caſchi (4);
Ci è la legge di (5) *natura,*
Non toccar mai ſe non maſchi:

Sol

(1) *Chi non è ſpeſſo* C. B.
(2) *Che c'è molti di coloro* C. B.
(3) *Abbia pur, ſe puole, ſtizza* C. B.
(4) *D'eſſer tocche, or la vi caſchi* C. B.
(5) *C'è la legge, uſo, e*

Sol da lor par venga, e naſchi
Il fondamento del toccare.
Sempre in punto, aſcoſo ſotto
Più d'un terzo d'aſte abbiamo;
Queſta in man preſa di botto,
Per toccar fuor la caviamo;
Tanto dreto ad un poi diamo,
Che ſi compia di toccare.
Bench' a noi ſia comportato,
Neſſun cerchi ſcior tal nodo;
Chi non è matricolato
La gabella paga, e'l frodo:
Maſſim' oggi è ſcarſo il modo
Di poterſi ſcapolare.

CANTO DI MAESTRI DI FAR CANNE DA MISURARE.

Maestri ſiam di far miſure a braccia;
Guardate ſe ci è nulla, che vi piaccia.
Natural coſa, Donne, è la miſura,
Ma ſpeſſo colto ci è chi non s' ha cura (1);
Il viſo è quel, che moſtra la natura
Di color, con chi altri ognor s' impaccia (2).
Queſte ſon quattro braccia, e queſte dua:
Chi lunga o corta, ognun ſi tien la ſua;
Ma a dire il ver, non è più mia, che tua,
Che l'un l'altro ſerviam, ſe ſe ne ſpaccia.
Delle più belle abbiam, ch' ognun non vede,
E pruova ne può far chi non lo crede;

Oh

(1) *chi non la cura* C. B. (2) *con chi ſpeſſo altri s' impaccia* C. B.

Oh quanta gente ognor ce ne richiede!
Così crediam, ch' a voi queſt' arte piaccia.
Biſogna che ſien due al miſurare,
Et è più faticoſa, che non pare;
A dir il ver, la diritta e provare (1),
Chi vuol che qualche coſa più gli piaccia.
La punta innanzi va; fate così,
E' ci ſa mal non eſſer fuor di quì;
Ma ſe noi ſiam (2) tra voi, e noi un dì,
Appunto moſtrerem (3) come ſi faccia.
Fate pur che diritta ſtia la Canna,
E ben s' accoſti, perchè meglio appanna;
E poi ve n' entra aſſai, e men s' inganna,
Ponete mente [4] *or voi come ſi faccia.*
Il terzo è quì, ed il quarto ha queſti ſegni;
Donne, volete voi, che vi ſi 'nſegni
Conoſcer qual miſura in ciaſcun regni?
Aprite gli occhi, e guardateci in faccia.
I panni varj ſon, qual largo, o ſtretto,
E così la miſura; ecco 'l paſſetto:
Un braccio, o dua, o tre, queſt' è l' effetto,
Chi vuol buona miſura a noi ſi faccia.

CAN-

(1) *meglio è ſempre provare* C. B.
(2) *Ma ſe ſarem* C. B.
(3) *Aller vi moſtrerem* C. B.
(4) *Tenete a mente*

CANTO D' UOMINI, CHE VANNO COL VISO VOLTO DI DIETRO.

LE coſe al contrario vanno
Tutte, penſa quel che vuoi;
Come'l Gambero andiam noi,
Per far come gli altri fanno.
E' biſogna oggi portare
Gli occhi in dietro, e non davanti;
Che così s' uſa di fare,
Traditor ſiam tutti quanti (1):
Triſto a chi crede a' ſembianti,
Che riceve ſpeſſo inganno.
Però vi facciamo ſcuſa (2)
Di queſto noſtro ire a dreto;
Ei s' intende, oggi ognun l' uſa (3),
Queſto è modo conſueto [4]:
Chi lo fa dunque ſtia cheto,
Noi ſentiam che tutti il fanno.
Crediam queſto me' rieſca,
Poich' ognun dà di dietr' oggi;
Se riceve qualche Peſca,
Vede, e penſa ove s' appoggi:
Con man tocca, pria ch' alloggi,
Poi non ha vergogna, o danno.
Chi non porta dietro gli occhi,
Per voltarſi indietro, incorda;

Di

(1) *Per tradir me' tutti quanti* C. B.
(2) *E però vi facciam ſcuſa* C. B.
(3) *Or s' intende, che ognun l' uſa* C. B.
(4) *Ed è'l modo conſueto* C. B.

Di gran colpi convien tocchi,
Per vergogna fa alla ſorda:
Dietro al fatto ſi ricorda,
Quando ſente il mal che fanno.
Non pigliate meraviglia,
Se le Donne ancor fan queſto;
Ciaſcun' oggi s' affottiglia,
Ogni meſe è lor biſeſto:
L' un ſoccorre all' altro preſto,
E così tutte vi vanno.

CANTO DELLA NUOVA MILIZIA DEL SOFFI'.

Dappoiche 'l gran Soffi ha ſoggiogato
La Perſia, e la Sorìa,
Di nuovo ha diſegnato
Di ſottopor l' Egitto, e la Turchìa
Alla ſua Signorìa (1);
Ma [2] *perchè 'l ſuo diſegno non ſia vano,*
Condotto ha queſto invitto Capitano.
Et è tanto il valor che 'n queſto regna,
Che fino in quella parte
E' nota la ſua Inſegna:
Nome, che tenne già l' antico Marte;
Nè compagnìa più degna
Al mondo oggi ſi truova, che la noſtra,
Siccomè il nome, e 'l bel Veſſillo moſtra.
Ma ſe pare ad alcuno il nome brutto
Di quel vaſo, che bolle,

Non

(1) *Monarchìa* = C. B. (2) E C. B.

Non penſi al nome, ma riguardi al frutto;
Perchè non dà, o tolle
Il nome, e queſto volle
La fama ſua, e de' Compagni inſieme,
Chè ſenza lui a fare il Soffi teme (1).
Onde del ſuo gran Regno Perſiano,
Quell' eccelſo Signore,
Come vedete, a queſto Capitano
Manda oggi Imbaſciadore,
Perchè gli porta amore;
E per far lui, e chi'l ſerve contento,
Manda gran quantità d' oro, e d' argento.
Però moſtri ciaſcun feſta, e letizia,
Maſſime i Macinati (2),
Chè ſotto queſta novella Milizia
Saranno ricreati,
E di nuovo eſaltati:
Siccomè vuole, e piace alla Fortuna,
Che nulla è ſtabil mai ſotto la Luna.

CANTO DI ROMITI.

QUanto può in Terra Amore
Vogliam, Donne, moſtrarvi,
E'nſieme noto farvi
Quanto nuoce l' uſcir dell' Ermo fuore.
Più volte Valdiſaſſo
Dovete aver ſentito ricordare;
Quivi ſotto un gran maſſo
Stava coſtui la carne a macerare.

(1) *Chè ſenza lui, far nulla il Soffi teme* C. B.

(2) Vedi il Trionfo de' Macinati alla pag. 526.

Attendendo a 'nfilzare
De' Paternoſtri con gli altri (1) *Romiti;*
E in que' ſilveſtri liti (2)
Vivon coſtoro (3), *amando di buon cuore.*
Or ſendo quà venuto
Di nuovo a ſoddisfare a un boto loro;
Gli venne oggi veduto (4)
Una, che ſiede nel bel voſtro Coro;
E perch' al Mondo è ſoro,
Non crede or, ch' altro Paradiſo ſia (5),
Se non dov' ella ſtia;
E più creder non vuole altro Signore.
Ecco poi come fa
Chi non è uſo a veder mai Donne in viſo;
Ch' a voi prigion ſi dà
Al primo ſguardo, e laſcia il Paradiſo:
Coſtui ſtato è diviſo
Già tanto tempo dal conſorzio umano;
Ora in un punto, inſano
Diventa, e cade in tanto acerbo errore.
Donne, prender vogliate
Ciò, ch' ei vi dà, che sò vi troverrete
Più in man, che non penſate,
Chè non ha poco, come voi credete:
Poi con lui danzerete,
Nè indarno i paſſi vi parrà aver perſi;
E noi altri Converſi
Seguirem l' orme del noſtro Maggiore.

CAN-

(1) *Paternoſtri con altri buon* C. B.
(2) *Che 'n quei ſilveſtri liti* C. B.
(3) *Vivon tutter'* C. B.
(4) *Oggi a caſo ha veduto* C. B.
(5) *Non crede or, Paradiſo altro vi ſia* C. B.

CANTO DELL'ORSO, CHE BALLA.

D'Ungheria, Donne, in Italia paſſati
Con queſt' Orſo quà ſiano,
E menandolo a mano
Siamo al farlo danzar ſempre parati.
Noi l' abbiam da piccin fatto avvezzare
A fuggire il ripoſo,
Però lo ſtare ozioſo
Tanta noja gli pare,
Che come i velli ſuoi ſente toccare
Preſto ſi rizza (1), *e fa ſuo' giuochi uſati.*
Volentier, Donne, alle braccia far ſuole,
Sendo a ſcherzar dirotto;
Ma quand' e' va di ſotto,
Tanto gl' increſce, e duole,
Che giammai per quel dì danzar (2) *non vuole,*
Ma ſta con tutti i ſenſi addolorati.
Queſt' Orſo di ballar mai non accetta,
Se non ſente ſonare,
Nè in tana vuole entrare [3],
Se non pulita, e netta:
Però ſe l' Orſo al danzar vi diletta,
Della natura ſua ſete informati.
Poichè 'l noſtro Orſo è di natura umana,
Chi vuol lo lecca, e tocca,
E puoſſi inſino in bocca
Mettergli ognor la mana:

(1) *Toſto ſi rizza* C. B.
(2) *Che per tutto quel dì danzar* C. B.
(3) *Nè vuol mai in tana entrare*

E quanto più ſi palpa la ſua lana,
Più i membri all' atteggiar tien preparati.
Chi vuol dell' Orſo noſtro aver diletto,
Quando ſi rizza, e danza,
D' allargarſi è l' uſanza;
Perchè nel luogo ſtretto
Pignendo, v' entra con sì gran ſoſpetto,
Che molti ne ſon già dolenti ſtati.

CANTO DI CONTADINI, CHE VENDONO FRUTTE D' OGNI RAGIONE.

DOnne, come vedete attorno andiano,
E la dovizia con noi [1] *conduciano.*
La dovizia alle Donne molto piace,
Anzi quant' è maggior, tanto più piace;
Chi di tal natur' è ſi compiace [2],
E 'l far col poco pargli un giuoco ſtrano.
Però prendete, Donne, e Giovinette,
La dovizia che 'nnanzi altrui vi mette,
Che non vadin (3) *le coſe tanto ſtrette,*
Come già per l' addietro, e noi 'l ſappiano.
Sù, Donne, a queſte frutte aprite il grembo,
Dappiè pigliando della veſte un lembo;
Tenete ben, perchè 'l tenere a ſghembo
Speſſo fa, che di fuor noi le verſiano.
Queſte gran ceſte, che voi ci [4] *vedete,*
Son pien di frutte, ed uſar ne potete

Di-

(1) *E con noi la dovizia* C. B.
(2) *Chi è d' una tal natura ſi compiace* C. B.
(3) *Acciò non ſien* C. B.
(4) *Queſta ſuo ceſta, e 'l corno, che*

Dinanzi, e dietro, come voi volete,
Al paſto; benchè noi dietro l'uſiano.
Fra l'altre noi abbiam certi baccelli
Lunghi, groſſi, paſtoſi, ſodi, e belli;
Ch'è ſolamente un conforto a vedelli,
Penſate quando in corpo poi gli abbiano.
Fichi, e caſtagne d'ogni ſorta ſonci,
Col riccio, e ſenza, come tu l'acconci (1)
Son buone; e i peſciolin [2] *da far riconci*
Pur nel tegame, come uſati ſiano.
Ecci del gran di Callicutte ancora,
Di poco tempo venuto (3) *di fuora;*
Chi di voi in ſeme entrar ne voleſs' ora,
Intenda ben come noi 'l ſeminiano.
Chi ha 'l terreno gentil faccia [4] *che vuole,*
Che ne' ſodi miracoli far ſuole;
Ver' è, ch'è più fatica; ma non duole
A chi ſa, che non getta il ſeme invano.
A queſt' ultima parte ognun ſtia attento,
Che 'l vomero entrar [5] *vuol tutto ben drento*
A voler ch'altri venga a compimento,
E ſopra tutto gran ſolchi facciano.
Orsù, brigata, ognun moſtri letizia,
Dappoiche avete in caſa la dovizia;
E neſſun da quì innanzi maſſerizia
Faccia del ſuo, ma a comun viviano.

(1) *Col riccio, e ſenza; e ſon ſe tu l'acconci* C. B.
(2) *Buon quanto i peſciolin* C. B.
(3) *Non ha molto venutoci* C. B.
(4) *fa ciò*
(5) *Il vomero entrar* C. B.

CANTO DE' DIPINTORI.

DI Paeſi lontan, Donne, vegniano
Per voſtro amore, e l' arte del Pittore
Con ſomma diligenza noi facciano.
Colla noſtr' arte imitiam la Natura,
E ſiam maſtri perfetti;
E quando abbiamo a fare una figura,
Troviamo i vaſelletti,
Dove ſerbiamo i buon colori eletti;
Acciocchè più bel getto far poſſiano.
Se noi vogliamo al natural gittare,
Biſogna (1) *i noſtr' ingegni*
Per cotal' opra bene (2) *aſſottigliare.*
Tor penne' buoni, e degni (3)
Così co' noſtri retti, e (4) *buon diſegni,*
Ch' ogni figura bella dipigniano.
La tavoletta (5) *abbiamo pe' colori*
Per potergli acconciare;
La [6] *miſtione è fatta di liquori,*
Ch' ognun di noi ſa fare:
Dell' olio ancor biſogna adoperare,
Col quale [7] *opere degne poi facciano.*
E però, Donne, ſe niuna bramaſſe
Far far qualche Pittura,
Ch' al natural di lei aſſomigliaſſe,
Siccomè la Natura;

Fa-

(1) *Talvolta* = C. B.
(2) *Biſogna per tal' opra* = *Biſogna in cotal' opra* C. B.
(3) *Penelli groſſi, e degni* = *Pennelli groſſi, e pregni* C. B.
(4) *Adoperiam co' noſtri* = *Di color vivo uſiam', e in* C. B.
(5) *La Tavolozza* C. B.
(6) *E la* C. B.
(7) *Con cui* C. B.

Farello noi, avendo buona cura,
Di farlo in modo che vi contentiano.
La biacca de' colori è la maeſtra,
E lacca adoperiano;
Biſogna alla figura la man deſtra
Quando noi lavoriano (1);
E la bacchetta aver dall' altra mano,
Così Natura facendo, facciano (2).

CANTO DE' SENSALI.

NON è ſempre più ſapere (3),
Mercatare a tutte l' otte;
Però or ſi fa di notte (4),
A vedere (5), *e non vedere.*
Chi vuol preſto dare ſpaccio
A' trabalzi, e barattare,
Venga via fuora al bujaccio,
Senza ſtar troppo a penſare:
Perchè me' non ſi può fare,
Ch' a vedere, e non vedere.
A chi pare aver mal fatto,
Come ſpeſſo a molti avviene,
Nel rifarlo un' altro tratto
Gran vantaggio ſi conviene (6):
Però fa, chi vuol far bene,
A vedere, e non vedere.
Fare al bujo è ſol trovato
Per un bene univerſale,

(1) *Dar, quando lavoriano* C. B.
(2) *Così Natura uſando, ritraghiano* C. B.
(3) *Giova ſempre ben ſapere* C. B.
(4) *Però me' ſi fa di notte* C. B.
(5) *Tra 'l vedere*; E così nell' altre Strofe. C. B.
(6) *ſi contiene = ne riviene* C. B.

Perch' a far ſimil mercato
Non biſogna alcun Senſale:
Però in fatto e' non male (1),
Il vedere, e non vedere.
A chi far così non piace
Pigli un' altra opinione (2);
E per via manco fallace
Sol mercati al paragone [3]:
Pure è [4] *men confuſione*
Nel vedere, e non vedere.

CANTO DI DONNE PESCATRICI.

COme ſi ſuol tra gli uomini trovare
Peſcator ſempremai,
Delle Donne anche aſſai
Si trovan come noi, atte a peſcare.
Da uomini d' ingegno anticamente [5]
Queſt' arte del peſcar fu già trovata;
Or perchè ſon le Donne anche prudente (6)
L' abbiam tutte imparata:
E chi l' ha qualche tempo eſercitata,
Come noi, ſempre è vago di peſcare.
Gli uomini è ver, che ci hanno all' arte avvezze,
Ma con più reti a tal meſtiero andiano;
Perchè peſchiam, ſendo ſtracche le Rezze,
Col Bucine, e con mano:
E ſe non foſſe pel frugar (7) *villano,*
Non ci è arte più dolce, che 'l peſcare.

Or

(1) *Però niun lo creda male* C. B.
(2) *direzione* C. B.
(3) *Sol negozi a diſcrezione* C. B.
(4) *Ma ſempr' è* C. B.
(5) *Da uomini d' ingegno aſſai valenti* C. B.
(6) *prudenti* C. B.
(7) *quel frugar* C. B.

Or perchè noi intendemmo in queſta parte
Ritrovarſi, di molti in compagnia,
Qualcun, che ſi diletta di queſt' arte,
Pigliammo in quà la via,
Per dimoſtrargli il tutto, e dove ſtia
Ogni vero ſegreto del peſcare.
Biſogna prima a chi la rete [1] *tiene,*
Uſar [2] *qualch' arte a farvi entrare il peſce,*
Perchè nel farſi innanzi, e 'ndreto bene,
Ogni coſa rieſce:
Quando la colta vien, che 'l fiume creſce
Allora ognun ſi ſtudj di peſcare.
Quando il gagliardo peſce entra di colta
Dentro al Bucine, Rezze, o Vangajuole,
Nel guizzar, qualche maglia alcuna volta
Romper per forza ſuole:
Or chi tai colpi ſopportar non vuole,
Non ſi metta al pericol del peſcare.
Chi voleſſe di noi col giacchio aperto
Peſcar con voi, non è tropp' uſa al mondo;
Perchè tra voi non ne piglia di certo,
Se non chi fa col tondo;
Che dovunque ſi getti o a proda, o 'nfondo,
Si può dir che quel ſia vero peſcare (3).
Ecci tra noi qualcuna che ſi tuffa,
Quando gli è 'l tempo, o che 'l penſier le tocca;
E ſtando ſotto, co i peſci s' arruffa,
Mettendoſegli in bocca:

Non-

(1) *chi la rete* C. B.
(2) *Uſi* C. B.
(3) *Un buon peſce ſi può ſempre peſcare* C. B.

Nondimen, ben che ſe ne pigli in chiocca,
Non piace a tutte noi ſimil peſcare.
Noi abbiam queſti Barbj ſmiſurati
Con noſtra induſtria in le reti condotti,
Che fin nei Pellicin ci ſono entrati
Nè mai ce gli hanno rotti:
E però chi va dietro agli Avanotti
Non s'intende niente del peſcare.
„Or per moſtrarci grate al voſtro Sire (§),
„Come con tutti per natura uſiano;
„Vi donian queſti peſci anzi al partire:
„Perch' ognun pigli in mano
„Quel che gli piace più, groſſo o mezzano,
„Secondo che gli accomoda il peſcare.

CANTO DE' GODITORI, E UNITI.

Siam gli Uniti, che 'n piacere
Vogliam vivere, e godere:
Queſto quì è il Magrin (1) graſſo,
Che ci acconcia la Cucina;
E per darci qualche ſpaſſo
Dà a ciaſcun la ſua Gallina:
Un Fagian (2) per medicina,
Per volerci mantenere.
Ciaſcheduno ha la ſua Dama,
Che la notte non rincreſca [3];
Com' è giorno, ognuno brama
Di ballare alla Moreſca:

E

(§) Queſta St. è del Cod. Ric.
(1) *Marin*
(2) *E un Fagian* C. B.
(3) *non gl' increſca* C. B.

E così d' accordo in treſca
Ce ne andiam, cantando, a bere.
Noi penſammo il primo giorno
Non prezzare oro, ed argento;
Nè ſiam come alcun quì 'ntorno,
Che ne vuol trenta per cento:
Ancor poi (1) *non è contento,*
Perchè più vorrebbe avere.
Giovanetti, ſe volete,
Che la Dama v' accarezzi,
Co' danari, che vo' avete,
Fate lor di queſti vezzi:
Nè vi dolga che ſi ſpezzi (2),
Che ſe n' ha un (3) *gran piacere.*
Voi vecchion, ch' avete il modo
Trionfare allegramente;
Vi morrete ad ogni modo,
Che la roba è poi niente;
Se la Beſtia non ſi ſente (4),
Attendete almeno a bere.
Ricchi, Donne, ed Artigiani
Imparate dagli Uniti;
Non ſtentate come Cani
Finchè gli anni ſien finiti:
State ſempre in ſu' Conviti,
E poi aſpetti chi ha d' avere.

CAN-

(1) *E talor* C. B.
(2) *che vi ſprezzi*
(3) *Che ſe n' ha poi* C. B.
(4) *Se 'l beſtiol non ſi riſente* C. B.

CANTO DI BALESTRIERI.

BAleſtrier ſiam ſaggj, e dotti,
Ma per guerra ſtati [1] *rotti.*
Noi ſiam tutti ben forniti,
Fedel veri, e buon Soldati;
Deſtri, forti, e molto arditi,
Buon cavagli, e meglio armati (2):
Quando ſiam poi ben pagati,
Dì, e notte facciam fatti;
Non (3) *vogliam far triegua, o patti,*
Se per ſoldo ſiam condotti.
La Baleſtra a coſcia teſa
Sempremai deſtri portiamo;
Poco giova il far difeſa,
Ch' ad un tratto entrar vogliamo:
Carichiamo, e ſcarichiamo
Quattro, e ſei volte per ora;
Non ſi fanno appena fuora,
Che ſon preſto [4] *mal ridotti.*
Vaglion poco, e poſſon meno
De' nemici lancie, e ſtocchi;
E' ſi (5) *vengon prima meno,*
Che ſien viſti, non che tocchi;
Fanno fatti ſol cogli occhi,
Portan tutte lance buſe:
Un Marcheſe gli rinchiuſe
Fra' pantan, come vil ghiotti (6).

Noi

(1) *ſuti*
(2) *Molto pronti, e ben' armati* C. B.
(3) *Mai* = *Nè* C. B.
(4) *Che ſon toſto* C. B.
(5) *Eſſi* C. B.
(6) *come granocchi* C. B.

Noi ſcorriam ſempre per tutto,
Sin di giuſo ſotto, e ſopra;
Prediam ſempre, e facciam frutto,
Tanto bene ognun s' adopra:
Che val più in queſto (1) *noſtr' opra,*
Che (2) *di cento Caporali;*
Che non ſendo naturali,
Fanno pruove in ſu' ridotti.

CANTO DI GIOSTRANTI A CAVALLO.

VIva, viva la potenza
D' eſta diva alma Fiorenza.
Queſto noſtro gran Signore,
Di Ginevra, e d' Ungheria,
E' venuto con furore (3)
D' eſſer voſtra compagnìa:
Non apprezza Signoria,
Anzi vuol fama, ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza.
Cavalcare è l' arte noſtra,
Ma vogliam la beſtia nuda;
Perchè quando ſiamo a gioſtra
E' più deſtra [4], *e manco ſuda:*
E s' ell' è di ſchiena cruda,
Regge meglio alle percoſſe;
Colle noſtre lance groſſe
Dimoſtriam noſtra potenza.
Abbiam ſotto Corridore (5),
E gagliardo [6] *a maraviglia,* *Che*

(1) *Che 'n tal' arte val* C. B.
(2) *Più* C. B.
(3) *con fervore* C. B.
(4) *leſta* C. B.
(5) *un Corridore* C. B.
(6) *Ch' è gagliardo* C. B.

Che in manco (1) *di due ore*
Facciam più di cento miglia:
Se ſi ſcuote un po' la briglia,
Preſtamente in piè ſi rizza;
E così due lanci ſguizza,
Chè non può aver pazienza.
Per tener la Beſtia ſana,
Riponſianci quando piove;
Si farebbe (2) *bolſa, e ſtrana,*
Se n'è fatte mille (3) *pruove:*
Non laſciate andare altrove,
Donne, queſti Foreſtieri;
Perch' avendone meſtieri,
Serviran con diligenza.

CANTO DE I CAVADENTI.

Siam Maeſtri più valenti,
Che mai foſſer Cavadenti.
Però, Donne, e Pulzellette,
Chi ha (4) *guaſto i maſcellari;*
Chi nelle man ci ſi [5] *mette*
Noi vi abbiam (6) *molti ripari:*
S' al pagar non ſete avari
Vi guarrem de' voſtri denti.
Apra pur toſto la bocca
Quando il dente ſi dimena;
Chi di noi le labbra tocca [7]
Lo trarremmo della ſtiena [8]:

Sen-

(1) *Ed in meno* C. B.
(2) *Diverrebbe* C. B.
(3) *Com' abbianne mille* C. B.
(4) *Chi avrà* C. B.
(5) *S' alle man noſtre ſi* C. B.
(6) *Gli farem*
(7) *Laſci fare a noi, che tocca* C. B.
(8) *Star davanti ovver di ſchiena* C. B.

Senza doglia, e ſenza pena
Ad ognun caviamo i denti.
Da potere altr' arte fare
Abbiam certe medicine;
Lime, e ingegni da curare (1)
Natte, nei, ſcrofe, e gavine:
Boſſoletti, ed ampolline
Abbiam pien di buoni unguenti.
E pel duol della matrice
Olio abbiam perfetto, e bello;
Polver tutte, erbe, e (2) *radice,*
Sugo buon di Favagello;
E per gli occhi abbiam di quello,
Che gli fa chiari, e lucenti.
D' ogni mal d' ogni natura,
Se la piaga non è guaſta,
Noi facciam perfetta cura
Dove noi mettiam la taſta:
S' una ſola non vi baſta
Metterenne più di venti.

CANTO DI CURANDAJ.

DOnne, vorremmo (3) *trovare*
Chi ci deſſe da curare.
Chi aveſſe fazzoletti (4),
Tele groſſe, ovver ſottile;
Per darci a curar s' aſſetti (5),
Chè ne vien verſo l' Aprile [6];

Vi

(1) *E ſtrumenti da curare* C.B.
(2) *Polverette, e buon = Polver' erbe, e gran* C. B.
(3) *Donne, noi vorrem* C. B.
(4) *Chi teneſſe fazzoletti* C. B.
(5) *Ce le porga, nè più aſpetti* C.B.
(6) *Chè ne vien preſto l'Aprile* C. B.

Vi preghiam, Donne gentile,
Che ci diate da curare.
Bella ſtanza, e bel Paeſe
E' Rimaggio dove ſtiamo;
Ci aſſottigliam per le ſpeſe (1)
Perchè roba non abbiamo (2):
Tutti noi giovani ſiamo
Da potervi contentare.
Chi ad un tratto ſol ci pruova,
Volentier poi torna a noi;
Se 'l curar noſtro gli giova,
Mai laſciar non ci vuol poi:
Se ci provaſte un po' voi (3)
Ve ne areſte da lodare (4).
L'acqua, con che noi bagniano,
Eſce d' una certa vena,
Ch' uno al primo farìa (5) *ſano,*
Tanto dolce liquor mena:
La non tocca i panni appena,
Che gli fa bianchi tornare.
Quando piove, Donne mia,
Noi non curiam per niente (6);
Ma pigliamo un' altra via,
Come fa chi è intelligente:
Noi ce ne andiam preſtamente [7]
Dietro a' fior, per non ci ſtare [8].

Donne,

(1) *Cerchiam ſol buſcar le ſpeſe* C. B.
(2) *D' arricchir non ci curiamo* C. B.
(3) *Deh provateci ancor voi* C. B.
(4) *Che ci arete poi a lodare* C. B.
(5) *Ch' un malato farìa* C. B.
(6) *Non curiamo mai niente* C. B.
(7) *Facciam ſtrame, e poi ſovente* C. B.
(8) *Andian l' Aſino a ſtreggbiare* C. B.

Donne, le coſe ſottile (1)
Tutte addoſſo le portiano,
E le groſſe, e le più vile (2)
A queſt' aſin le pogniano:
Se non ſi menaſſi a mano
Sempre vorre' [3] *ſcaricare.*

CANTO DI CIURMADORI DELLA CASA DI S. PAGOLO.

NOI ſiam maſtri per natura
Di malori, e Cerusìa,
E per noſtra fantasìa
Giam pel mondo alla ventura.
Del velen dell' Idra abbiamo,
E del Tigre, e Baſiliſchio;
Di San Pagol nati ſiamo,
Però ci mettiamo a riſchio (4):
Noi facciam ſol con un fiſchio,
Ch' ogni fiera velenoſa
Divien' umile, e pietoſa,
Nè più nuoce alla natura.
Noi abbiam quì una Biſcia (5),
C' ha 'l ſuo buſto bianco, e puro;
Per la teſta un velen piſcia,
Che farìa ingroſſare un muro:
Donne, ſe col cor ſicuro
La voleſte un po' provare,

(1) *ſottili* C. B.
(2) *vili* C. B.
(3) *Vorrìa ſempre* C. B.
(4) *E però mettianci a riſchio* C. B.
(5) *Noſco abbiamo una gran Biſcia* C. B.

Noi ve ne vogliamo ſtare (1),
Se vi fa danno, o paura.
Chi aveſſe (2) *in ſe difetto,*
Foſſe morſo da Scarpione,
Noi abbiamo olio perfetto,
Che può ire [3] *al paragone:*
Se Tarantola, o Scorzone,
Donne belle, vi pungeſſi,
Fatevi ugner tutti i feſſi
Di voſtra gentil figura (4).
Chi (5) *aveſſe attratti i nerbi*
Noi gli facciam (6) *riſanare;*
Chi gli aveſſe enfiati, acerbi,
Queſta polver fa purgare:
Da velen lo fa ſcampare,
Chi di queſta bee col vino;
Noi ne diam per un quattrino
Perchè giova alla natura.
Noi abbiam quì (7) *una barba,*
Che farìa pregna una vecchia;
Se d' aver figliuol vi garba (8)
Venderem [9], *che ſi ſparecchia:*
Ella getta come ſecchia
Un liquor ſoave, e buono;
Noi non ne diamo, Donne, in dono,
Perchè accreſce ſua (10) *natura.*

CAN-

(1) *Vi vogliam davanti ſtare* C. B.
(2) *Chi patiſſe* C. B.
(3) *Che può ſtare* C. B.
(4) *E ſi ſana la natura* C. B.
(5) *A chi* C. B.
(6) *Noi facciangli* C. B.
(7) *Noi abbiamo anch'* C. B.
(8) *Chi d' aver figliuol gli garba* C. B.
(9) *Prendal' or* C. B.
(10) *Per giovare alla* C. B.

CANTO DEL ROMITO DELLE RELIQUIE.

DOnne, queſto è 'l buon Romito [1],
Di Reliquie ben fornito.
Ei n' ha una ſolamente,
Infra l' altre molto bella;
Hallo viſto (2) *molta gente*
Far miracoli con quella:
Una ſpoſa fa novella,
Senz' avere alcun Marito.
Fe' miracoli a Compiobbi
Nuna ch' era tutto diaccio;
Liberato ha ignudi (3), *e gobbi,*
E ſtorpiati da un [4] *braccio:*
Date, Donne (5), *qualche ſpaccio*
A queſto buono Romito (6).
Mai non moſtra quando e' piove
Le Reliquie a diſcrezione;
Ma potrebbe bene altrove
Darvi più conſolazione:
Fate come le (7) *perſone,*
Se volete buon partito.
Chi ſentiſſe mal di rene (8),
O di petto, o di matrice;

(1) *è l' Eremito* = *è quel Romito* C. B.
(2) *E l' ha viſta* = *E l' han viſto* C. B.
(3) *Liberato ha gonfi* C. B.
(4) *Cechi, e Monchi da un ſol* C. B.
(5) *Orsù date* C B.
(6) *Donne a queſto buon Romito* C. B.
(7) *Fate come buon* C. B.
(8) *Chi patiſſe mal di rene* C. B.

Vi trarrà d'affanni, e (1) *pene,*
Vi farà ſane, e felice:
Più virtù che non ſi dice,
Le Reliquie han del Romito.

CANTO DEGLI SPAZZACAMMINI.

VIſin, viſin, viſin,
Chi vuol ſpazzar cammin [2].
Alli cammini Signora [3],
Or ſu chi vuole ſpazzare [4];
Fa ſpazzar (5) *dentro, e di fuora,*
Se li vuoi far ben nettare (6);
E chi non ci può pagare
Diaci carne, pane, e vin.
Al corpo di me l'altr'iere
Noi ſpazzammo ad una Donna,
Ch'ella ne donò da bere (7);
Queſta sì degna Madonna
Poi mi preſe (8) *per la gonna,*
E donommi un bel carlin.
E le Donne, e l'acqua, e'l fume
Cacciano il Meſſer di Cà,
Che gli tò [9] *de gli occhi il lume*
Quando il cammin brutto ſtà (10):

Vanne

(1) *Vi trarrà da tante*
(2) *Spazzacamin*
(3) *Or non faccia più dimora* C. B.
(4) *Chi 'l cammin vuol far ſpazzare* C. B.
(5) *Gli ſpazziam* C. B.
(6) *E ſappiangli ben nettare* C. B.
(7) *La qual ci donò da bere*
(8) *La mi preſe* C. B.
(9) *Perchè tò* C. B.
(10) *Il cammin, che brutto ſtà* C. B.

Vanne il fummo quà, e là,
Se gli è ben pieno il cammin (1).
La noſtra è pur gentil' arte [2],
L' altre poi non ſon covelle;
Calzolar, Trecconi, e Sarte (3)
Le ſon tutte bagattelle:
Mille leggiadre Cittelle [4]
Fan ſpazzarci i lor cammin.
Al cammin, che non ſi ſpazza,
Vi s' appicca toſto il fuoco;
Qual' è poi di triſta razza,
E fa mal ſpeſſo non poco:
E per queſto in ogni loco
Di ſpazzar s' uſa i cammin.
„ *Non ſi puote dir mai ſambra* (§)
„ *Se non abbia un buon cammino;*
„ *Sempre il fummo è tutto in cambra*
„ *Dov' entrar non può Paſquino:*
„ *Il fummo a fè è un mal vicino,*
„ *Che rovina ogni cammin.*
Il cammin, ch' è poco uſato [5]
Sempremai gran fummo getta;
E ſe gli è filigginato
Fa l' entrata poca, e ſtretta [6]:

(1) *Quand' è ben pieno il cammin* C. B.
(2) *La noſtr' è gentil dell' artì* C. B.
(3) *e Sarti* C. B.
(4) *Mille vaghe, e bel Zittelle* C. B.
(5) Queſta St del Cod. Br. così variata ſi trova nel C. Rigg.
„ *Non ſi puote dir ſambra*
„ *Dove non è camin;*
„ *Il fume è tutto in cambra*
„ *Dove non va Antonin:*
„ *Per certo che li è il vero,*
„ *Che 'l fumo è mal vicin.*
(5) *Il cammin, che non è uſato* C. B.
(6) *Ha l' entrata troppo ſtretta* C. B.

E però chi ha una gran fretta
Spazza male ogni cammin.
Quando non è in capo il ſacco (1),
E la voglia pur m' invita,
Non mi veggo giammai ſtracco (2),
Se mi dà Padrona aita.
Orsù vien, Madonna ardita,
Se tu vuoi ſpazzar cammin.
Quand' egli è buono il cammino,
E che gli è ſpazzato, e bello (3),
Con buon fuoco allor vicino
Fai bollire il pignattello:
Vi ſi cuoce il fegatello
Con caſtagne, e con buon vin.
Sù, Signor, ſe vi biſogna [4],
Li vogliam tutti ſpazzare (5);
Non abbiam già troppa rogna (6),
Bench' ognun s' uſi grattare:
Ci vogliam raccomandare
Alli voſtri buon cammin.

CANTO DI VEDOVE.

NOI ſiam Vedove pulzelle,
D' alto ſangue, e ben dotate;
Di coſtumi, e panni ornate,
Vergognoſe, oneſte, e belle.

Noi

(1) *Se non tengo in capo il ſacco* C. B.
(2) *Non ſon ſazio mai, nè ſtracco* C. B.
(3) *E che ſia pulito, e bello* C. B.
(4) *Donne, orsù, ſe vi biſogna* C. B.
(5) *Ben vogliamveli ſpazzare* C. B.
(6) *Non abbia mica la rogna* C. B.

Noi cerchiam noſtra ventura,
Sol per viver con onore;
Sempre fu noſtra natura
D'aver netto il corpo, e 'l core:
Noi ſentiam tutte d'Amore (1),
E viviamo in gentilezza;
Chi velata, e chi in trezza [2],
Che tal mai non pinſe Apelle.
Alle noſtre ſerrature
Ci ſon fatti i ragnateli;
Tanto fatte ſono ſcure
Non vogliam più noſtri veli (3):
Purch' a noi ſiate fedeli
Oggi è 'l dì vi farem ricchi,
E da noi [4] *verun ſi ſpicchi*
Per goder noſtre mammelle.

CANTO DI DIPINTORI.

Viva, viva li Pittori,
O Signori, e Donne belle (5);
Con ſua arte, e ſue pennelle (6),
Con ſuo feſte, e ſuoi colori.
Siam Maeſtri di queſt' arte
Eccellente, e tanto degna,
Che s' apprezza in ogni (7) *parte*
Quel, ch' è voſtra, è (8) *noſtr' inſegna;*

(1) Noi ſiam tutte pien d'amore C. B.
(2) Chi è velata, e chi ha la trezza C. B.
(3) queſti veli C. B.
(4) Or da noi C. B.
(5) Donzellette, e Giovan belli C. B.
(6) Con ſu' arte, e ſuo' pennelli C. B.
(7) Noi ſappiam moſtrare in
(8) Quel, che a noi è

Perch' ognun di noi diſegna
Con perfetti, e buon colori.
Noi abbiam color perfetti
D' ogni prova, e di ragione,
Bianchi, azzurri, e violetti,
Verdi, e roſſi al paragone:
Puoſſi uſar (1) *d' ogni ſtagione*
Il pennel pien di colori.
Per ritrarre al naturale
Sperti ſiamo nel meſtieri (2):
A chi ha poi le parti uguale [3],
Coloriamo al ſuo doveri (4):
E facciam noſtri doveri [5]
Come dotti, e buon Pittori.
Sappiam' anche in Proſpettìa
Tutta l' arte ſi può fare;
Vera abbiam Geometrìa
Nel partire, e compenſare:
D' un triangol, tondo fare
Noi ſappiam ſenza colori.
Incarnati (6) *ancor ſi truova*
Senza lacca, e ſon perfetti;
Quando noi facciam la pruova,
Un color di due (7) *eletti.*
Quì fondiam noſtri diletti
Per aver dell' opra onori.

Se

(1) *Puoſſi oprar*
(2) *nel meſtiere* C. B.
(3) *Noi tocchiam le parti uguale = A chi è poi di parti uguale* C. B.
(4) *Coloriamo a ſuo piacere* C. B.
(5) *E facciam noſtro dovere* C. B.
(6) *Buon carnati*
(7) *D' un color con due* C. B.

Se vi piace, Signor cari,
Portar ſaj, o camicetti,
Senza coſto, ovver danari
Operiam color (1) *perfetti:*
Vi ſarem ſempre ſoggetti
Nell' entrare, ed uſcir fuori.

CANTO DI GARZONI CALZOLAJ.

CAlzolaj perfetti, e buoni,
Siamo tutti (2) *buon Garzoni.*
Per ſaper far' una ſcarpa
Non diciam ſe ſappiam fare (3)*;*
Nanzi dì, ancora all' alba [4]
Sappiam tutti lavorare [5]*:*
E ſappiamo (6) *anche conciare*
Cordovani, e buon montoni.
Spago abbiam perfetto, e buono
Da due capi ſetolato;
Lavoriam ſenza perdono
Tanto è quel ben' incerato:
Con tomaje tramezzato,
Sol d' un pezzo, e non tacconi.
Perfettiſſimi quadrelli
Tutti abbiam per noſtra fè;
Ma ci mancano gli anelli,
E vorremmo i voſtri che

Cin-

(1) *Adopriam color* C. B.
(2) *E ſian = Noi ſiam* C. B.
(3) *Non vogliamci ora lodare* C. B.
(4) *Baſta dir, che niuno acciarpa* C. B.
(5) *Ma sà lindo lavorare* C. B.
(6) *Noi ſappiamo* C. B.

Cinque, quattro, ſette, e tre
Cucirem da buon Garzoni.
Noi ſiam tutti apparecchiati
A ſervirvi tutte quante,
Se noi ſiam da voi provati
Ci vorrete ſempre avante;
Ognun' è tanto galante,
Che non trova paragoni.
Noi facciam lavor gentile,
Groſſo, e di buona ragione (1);
Nè l' abbiate punto a vile [2],
Se (3) *ſerviam voſtre perſone:*
E portiamvi affezzione (4)
Come fanno i buon Garzoni.
„*Queſto noſtro buon Maeſtro* (§)
„*Ci ha condotti di Marſiglia:*
„*Acciò ſiam provviſti preſto*
„*Tienci tutti in ſua famiglia;*
„*Con lui, Donne, a maraviglia*
„*Serviranvi i buon Garzoni.*

(1) *Groſſo, ancor d' ogni ragione* C. B.
(2) *Non abbiate punto a vile* C. B.
(3) *Che* C. B.
(4) *Con prontezza, ed affezione* C. B.
(§) Queſta Strofa del C. Bracc. trovaſi in tal guiſa variata nel Cod. Ricc.
„*Queſto noſtro, e gran Maeſtro*
„*Ci ha cavati di Cicilia;*
„*Perchè ſien coperti preſto*
„*Vuolci tutti in ſua familia:*
„*Sempre mai con alte cilia*
„*V' ameren co' noſtri cuori.*

CAN-

CANTO DI SOLDATI VENTURIERI.

TEmporale, e la natura
Ci fa andare alla ventura.
Noi ſiam ſuti Caporali
Già gran tempo in molte Terre;
Di buon nerbo, e naturali,
Siamo uſati in molte guerre:
Abbiam rotto sbarre, e ſerre
Senza punto di paura.
Siamo ſtati in Ferrareſe (1),
Ed ancor coi Veniziani;
Combattendo col Marcheſe,
Ci rinchiuſe in que' pantani,
Ch' era il ſangue de' Criſtiani
Infin preſſo alla cintura.
Noi combattemmo una porta (2),
E pigliammo (3) *il baſtione;*
Fuor ne venne tale ſcorta,
Che ci diè (4) *confuſione:*
Diſpiccoſſi un Gonfalone,
Che ci parve coſa ſcura.
Quando fa 'l Marcheſe guerra,
Triſto a quel, che gli và a petto;
Le ſue porte chiude, e ſerra,
Puoſſi ſtar (5) *ſenza ſoſpetto:*

Chi

(1) *Stati ſiam nel Ferrareſe* C. B.
(2) *Combattemmo una gran porta* C. B.
(3) *E pigliammo già* C. B.
(4) *Che ci dette* C. B.
(5) *Per iſtar* C. B.

Chi combatteſſe nel letto [1]
Vinceria ſenza paura.

CANTO DI MAESTRI DI GABBIE.

Maeſtri ſiam, che ſappiam fare
D'ogni ſorta gabbie belle,
Chi ne vuol venga per elle
Da noi, Donne, a comperare.
Chi voleſſe un Uſignuolo
Ingabbiar gentile, e bello,
Tolga queſta gabbia ſolo,
Che l'abbiam fatta per quello:
Perch'egli è un certo [2] *uccello,*
Che ſtar vuole il dì rinchiuſo;
Poi la notte, com'è uſo,
Vi potrà ben riſtorare.
Ma chi vuol gabbie ritroſe [3]
Per pigliar gli uccelli all'eſca:
Con panico, od altre coſe,
Purchè'l diſegno rieſca (4);
Ma chi vuol far ben, non eſca
Degli uccel provati, e buoni:
Chi ſi parte da' Pincioni
Non s'intende d'uccellare.
Ma guardate non metteſſi (5);
Donne, in queſte gabbioline
Un'uccel, che le rompeſſi [6],

Per-

(1) *Chi pugnar voleſſe in letto* C. B.
(2) *Perchè queſt'è un cert'* C. B.
(3) *Abbiam pur gabbie ritroſe* C. B.
(4) *Purchè l'arte non rincreſca* C. B.
(5) *Guai fora a chi metteſſe* C. B.
(6) *che le rompeſſe* C. B.

Perchè ſon molte piccine,
Fatte di legname fine (1):
Sicch' un Tordo, o groſſo uccello,
Romperìa qualche ſportello,
Che s' arebbe a racconciare.

CANTO DI VECCHJ, E DI NINFE.

Vecchj.

CIaſcun' apra ben gli orecchi,
A queſti miſeri Vecchj [2].

Ninfe.

DEH tacete rimbambiti,
Vecchj fuor del ſentimento;
Noi ſaziam noſtri appetiti
D' altro che d' oro, o d' argento:
Noi [3] *vogliamo altro contento,*
Che traſtullo di buſecchj.
Ninfe ſiam, dalla Foreſta
Quì venute per riſtoro;
La natura ci moleſta
Di godere il bel teſoro:
Gioventù val più che l' oro,
Nell' eſempio ognun ſi ſpecchi.

Vecchj.

RIſguardate in quanti affanni
Siam tenuti da coſtoro;
Per paſſar con piacer gli anni
Andavam ſeguendo loro:

Pro-

(1) *Di legname molto fine* C.B.
(2) *A' lamenti di noi Vecchj* C.B.
(3) E C. B.

Profondendo aſſai teſoro,
Ma [1] *ci ſtrazian come Becchi.*

Ninfe.

QUeſti Vecchj ombroſi, e ſtrani,
Grinzi, canuti, e peloſi;
Magri [2]*, ſecchi, e dentro vani,*
Non ſon punto poderoſi:
Anzi ſon tutti ritroſi,
Alidi come (3) *pennecchj.*
Gioventù andiam laudando,
Seguitando i ſuoi diletti;
E d' amare andiam cercando
I leggiadri giovanetti:
Ci ſentiamo ardere i petti,
Punte d' amoroſi ſtecchi.

Vecchj.

SE noi ſiam grinzi, e canuti,
Siam diſtrutti per cacciare;
In pericoli ſiam ſuti,
Che ci han fatto lacrimare:
Non poſſiam più ritti ſtare
Tanto il caldo ci ha riſecchi.
Noi abbiam premute l' oſſa,
Però ſono i nerbi vizzi;
Non ci è niun ch' abbia tal poſſa,
Che per ſe ſol ſe gli rizzi:
Quando noi ſavan rubizzi (4)*,*
Contentammone parecchi.

Ninfe.

(1) E = Or C. B.
(2) *Vieti* C B.
(3) E più aſciutti de' C. B.
(4) *Quando noi fummo rubizzi* C. B.

Ninfe.

COntentaſſi chi voleſſi (1),
Noi vogliamo eſſer paſciute
D' altro che di porri leſſi,
O di coſe (2) *ripremute:*
Chi non gode in gioventute,
Se ne ſturi poi gli orecchj.

CANTO DEL MORO DI GRANATA.

DOnne, queſt' è un Moro di Granata
Di real ſangue, e bel come vedete;
Rotto fu in quella guerra fortunata,
Onde chiede mercè, Donne diſcrete;
Perchè ſol queſta Donna gli è reſtata
La ù più mogli tien (3) *come ſapete;*
Nè or con queſta ſola ei ſa ben fare,
Più lieto ſtà chi può 'l cibo ſcambiare [4].
Cento mogli avea il miſero infelice;
Donne belle, pietà di lui vi prenda,
A ciaſcuna di voi del ſuo dar lice,
Quando lo fate, ch' altri non lo 'ntenda:
Guardatevi da chi 'l fa, e poi 'l dice,
Neſſun ci è, ch' oggi merito buon renda;
E chi da voi riceve più vantaggio,
Più ne ſparla, manco è prudente, e ſaggio.
Non ſa 'l Moro parlare in Fiorentino,
Ma intende preſto chi l' accenna, o tocca;

Im-

(1) *Preſti fè chi vuole ad eſſi* C. B.
(2) *O di fave* C. B.
(3) *Di tante, che n' avea* C. B.
(4) *chi può cibo mutare* C. B.

Imparerà poi il miſero meſchino
Quand' una gli darà la lingua in bocca:
Benchè creda altra fede il pellegrino
Non vi guardate, e' ſarìa coſa ſciocca;
Come bagnato fia nelle voſtre acque
Rinnegherà la fè, che già gli piacque.
Qual di voi, Donne, fia la prima amante,
Che di ſe faccia grazia; un dono a quella
Queſto Moro farà del ſuo Turbante
Di tela, che giammai fu la più bella.
E' groſſo, e ſodo, e fanne volte tante,
Ch' è ſtracca queſta moglie vecchierella;
Per compier fornimenti queſto è deſſo,
A voi, e voſtre figlie ſarà meſſo.
Ampolle abbiam d' una certa acqua piene [1],
Gittata (2) *nelle voſtre carni giova;*
Moſtrar come ſi fa, ſaria pur bene (3),
Ch' è l' arte ſua, e non gli è coſa nuova:
Quando l' acqua del Moro fuor ne viene,
Dolcemente par proprio dal Ciel piova
Acqua Lanfa, e con Muſchio chiara, e netta;
Aprite, ove volete vi ſi metta (4).
Molte altre coſe, o belle Donne, ancora,
Che 'l Moro porta ſotto, vi preſenta;
Ma del voſtro benigne ſiate allora,
Con una moglie il pover' uomo ſtenta:
Fategli carità prima, ch' ei mora
Voſtra bellezza ſarà toſto [5] *ſpenta:*

Orsù

(1) *Ampolle ha 'l Moro di cert' acqua piene* C. B.
(2) *Che poſta* C. B.
(3) *vorrìa pur bene*
(4) *ve lo metta* C. B.
(5) *E che voſtra bellezza ſia già* C. B.

Orsù pigliate delle coſe noſtre,
Che 'l (1) *Moro addoppio vuol poi delle voſtre.*

CANTO DEL FAGIANO.

POrtian, Donne, per voi queſto Fagiano
Dimeſticato, e fatto a noſtra mano:
E perchè voi ſappiate, queſt' uccello
Non n' era un terzo lungo quand' ei nacque,
E crebbe poi, e diventò sì bello,
Che ſempre a noi, e noſtre (2) *Donne piacque;*
E con intriſi, e noſtre trepid' acque (3)
Fatto l' abbian maggior di mano in mano.
Così le Donne l' hanno avvezzo poi
In modo ch' e' non piglia altro diletto,
Che ficcarſi lor ſotto, e ſtar con noi,
Eſſer tenuto in grembo, o in pugno ſtretto:
E ſe non ch' e' non ha ſempre il piè netto,
Dolce ſempre ſaria d' averlo in mano.
Però (4) *s' un po' con mano il liſci* (5), *e premi,*
Tutto ſi muove, e fa mille dolci atti;
Ma guarti [6], *che pel tuo toccar non gemi*
Giù dalla coda, coſa che t' imbratti:
Che queſto (7) *ſaria parte de' ſuoi* (8) *tratti,*
E 'n parte anche il piacer tuo (9) *perſo in vano.*
Naſconde il capo, e par ſicur ſi faccia,
Stendeſi allora, e ſol mena la coda;

(1) E 'l
(2) e a noſtre C. B.
(3) tiepite = tiepid' acque C. B.
(4) Perchè
(5) con man lo liſci C. B.
(6) Ma oſſerva
(7) guaſto
[8] ſua
(9) non = E alquanto perſo il tuo piacere invano C. B.

Ma ſpeſſo in luogo tant' umido il caccia,
Che dopo il fatto poi non ſe ne loda:
Perchè gli nuoce, e n' eſce tutto broda,
Ma chi ſa l' uſo il netta a mano, a mano.
Pria che becchi ſtar (1) *bene in man l' avvezza,*
Poi beccar dagli in ſcodella ben netta [2]*;*
Direi bicchier, ma troppi ſe ne ſpezza,
Beccando, il capo or fuori, or drento e' [3]*metta:*
Quand' ha beccato aſſai il ſeme getta,
E ſazio allor non vuol più veccia, o grano.
Del mangiarlo debbiate (4) *aver l' intero,*
E ſuperfluo ſaria con voi parlarne;
Perchè ſe voi volete dire il vero,
Voi non mangiaſte mai la miglior carne:
Chi più ne mangia, vorria più mangiarne,
Ch' arroſto, o leſſo (5) *è boccon ghiotto, e ſano.*
Simil pannocchie piene d' aſſai ſeme (6)
Abbian con noi per tenerlo ſatollo;
Quando con voi (7) *non è 'l Fagiano inſieme,*
Tenetel con pollaſtre, o qualche pollo;
Ma voi 'l (8) *ſapete: Orsù chi comprar vollo*
Apra la borſa, e l' uccel pigli in mano.

CANTO DELLE MAZZOCCHIAJE.

NOI ſian, Donne, foreſtiere,
Mazzocchiaje, e giovanotte,
Ben nell' arte inſtrutte, e dotte,
Come vi faren vedere.

„ Noi

(1) *a ſtar* C. B.
(2) *benedetta;*
(3) *drento or fuor pur*
(4) *Nel mangiarlo dovrete* C. B.
(5) *Che più d' arroſto* C. B.
(6) *pien tutte di ſeme* C. B.
(7) *noi*
(8) *no*

„ *Noi ſian tutte in Cipri nate:*
„ *Là, come per noi s' inteſe,*
„ *Quanto belle e gentil ſiate,*
„ *Del vedervi inſieme acceſe:*
„ *Noi partimmo dal paeſe.*
„ *E quì giunte finalmente*
„ *Noi ſian più che mai contente,*
„ *Poi che vi poſſian vedere.*
Donne, egli è per (1) *Carnaſciale,*
E voi ſete in ſul fiorire;
Perder tempo ſaria male,
Liete in (2) *punto* [3] *ſi vuol gire:*
In che vi potren [4] *ſervire,*
Perchè tutte abbian con noi
Code aſſai per ſervir [5] *voi,*
E farenvi anche piacere.
Puoſſi male una acconciare
Da ſe, ch' eſſer voglion due;
Stia giù l' una, e laſci fare
Belle a noi, le treccie ſue:
Dir voglianvi il modo, orſue,
Benchè tutte lo ſappiate;
Pur pe' voſtri occhi (6) *moſtrate,*
Che lo volete ſapere.
Dell' acconciar queſto è 'l modo:
Come ben diſteſa l' hai (7)
La ſua coda, e iſciolto il (8) *nodo,*

(1) *di*
(2) *e 'n*
(3) *appunto* C. B.
(4) *In che vi poſſian*
(5) *fornir*
(6) *Pur da' voſtr' occhi* C. B.
(7) *Che come bene ſteſa hai* = *t' hai* C. B.
(8) *Lo coda, e ſciolto ogni*

Un drizzatojo avrai (1)*:*
Dritto bene, e lungo aſſai
Fra' capelli in mezzo il metti;
Dipoi in quà, e'n là (2) *gli getti,*
Ma fa più che puoi leggiere.
Strigni allor co' naſtri, e lega
Ben la treccia, e fatto (3) *poi,*
Donne, la coda ſi piega,
E s' avvolge in quel che vuoi:
Fatto ciò, come pria puoi [4]*,*
Buon pannocchia anche [5] *v' appicca,*
E qualche punto [6] *vi ficca,*
Perchè non poſſa cadere.
Del Mazzocchio oggi è l' uſanza,
Vuolſi così ſodo [7] *porre;*
Chi non ha ricci a baſtanza,
Vuolſi averne da riporre:
Se volete i noſtri torre,
Noi ve li porremo in mano;
E ſi vuol (8) *di mano in mano,*
Per mutar, più corde avere.
La coda oggi aſſai (9) *s' aſſetta,*
Secondo che 'l tempo viene;
Molte voglion ſe gli metta (10)*,*
Donne, quì dietro alle rene:
Noi faccian queſto sì bene,

Che

(1) *avrai*: C. B.
(2) *Poi di* = *In quà, e 'n là dipoi* C. B.
(3) *e fatta* C. B.
(4) *toſto che puoi* C. B.
(5) *allor* C. B.
(6) *Qualche punto ancor*
(7) *Suolſi* = *Così ſodo ſi vuol* C. B.
(8) *E' ci vuol*
(9) *La coda aſſai oggi* C. B.
(10) *ſe le metta*, C. B.

Che neſſuna di voi [1] *duolſi;*
Or s' alcuna acconciar vuolſi,
Noi lo faren volentiere (2).

CANTO DE' TORNIAJ.

BElle Donne, noi ſian tutti Torniai,
Sian buon Maeſtri, e lavoriamo aſſai.
L' art' è gentil, ſe ben traſſina legno,
E baſta a farla, aprire un po' l' ingegno;
Chè a chi vuol far rieſce ogni diſegno:
Provate, e poi non farete altro mai.
Fa ch' abbi prima (3) *a lavorar ti metti,*
I ferri in punto, e i legni aſciutti, e netti;
Caſtagni, e fichi eßer ſoglion perfetti,
C' han dolce tiglio, e ciò, che vuoi, ne fai.
Con una corda il legno avvolgi, e cigni,
Tra quei duo legnj poi lo metti, e ſtrigni.
Il ferro or tira in dietro, innanzi or pingi,
Che chi lavora non ſi ferma mai.
Sotto ſi mena la calcola baſſa,
Lo ſtangon ſopra or s' alza, ed or s' abbaſſa;
E' l ferro ſpeßo in quà, ed in là paſſa,
Sbucciando il lavorío, che dinanz' hai.
Menando, il ferro taglia, e 'l legno getta
Brucioli aſſai, ch' a vederli diletta;
Ma (4) *ci è un mal, che imbratta, e non ſta netta*
Mai la Bottega, e ſpazza ben ſe ſai.

(1) *noi* — *che a* C. B.
(2) *con piacere* C. B.
(3) *pria ch'* = *Fa d' aver pria,*
(4) *Ma ſol* C. B.

Il loco, ov' hai il tuo lavorío meſſo,
Perchè me' giri, ei s' ugne, Donne, ſpeſſo;
Per (1) fare un fregio, un ſottil buco, un feſſo,
Apri ben l' occhio, e ſcambia ferri aſſai.
Immolaſſi (2) la corda quand' è lena,
Se t' affatichi, e ſudi per la pena,
Non ti curar, davvi pur drento, e mena
Le mani, e' piedi, fin (3) che fatto l' hai.
Così lavori il dì ſi fan parecchi,
Se già non s' è ſu certi legnj vecchi,
Che per eſſer più duri, e molto ſecchi,
Ti viene a noja, e con diſpetto il fai.
Boſſol da ſpezie abbian ben fatti, e voti,
Han piccol buco, ma ſe li percuoti
Nel cul così con man; poi meni (4), e ſcuoti,
Quel c' ha [5] di drento a ſprazzi uſcir vedrai.
Ed abbian per chi va del (6) corpo a ſtento,
Con riverenza, cannon d' argomento;
Ugnilo, e pigni, ei v' entra, e mette drento
Pel buco, ch' egli ha in cima, roba aſſai.
Sol nel far queſt' anelli è un gran diſpetto,
Ch' aſſottigliar convieu tanto in effetto,
Che l' anel non ſi rompa, e reſti netto;
Chi pratico non è, ne ſpezza aſſai.
Però (7) moſtrarvi ogn' altra noſtra coſa,
Che ſotto abbian, coſa ſaria (8) nojoſa;
Pur ſe ci è Donna alcuna voglioloſa
In man porrenle lavorío aſſai.

A chi

(1) Nel
(2) Mollaſi allor
(3) infin
(4) mena,
(5) E quel c' han
(6) col
(7) Dire, e
(8) Sarie

A chi lo ſpender largo poco giovi,
Coſe convienſi dar, che groſſe [1] *trovi;*
E noi per giunta daren Peſtei nuovi,
Che fieno il caſo pei voſtri Mortai.
In queſta ghianda v'è uno ſcacchier bello,
Biſogna aprir, chi voleſſe vedello;
S'ell'è grande? E'par quella di Ghirello (2);
Noi n'abbian quì delle minori aſſai.

CANTO DI FERRAVECCHI.

FErravecchi, ferravecchi (3),
Evvi cenci, o rami (4) *vecchi?*
Donne, non tenete addoſſo
Scarpettaccie, o vetrinoli (5);
Chi vuole a ſua poſta un Groſſo [6]
Chiami ſpeſſo i Cenciajuoli:
Noi abbian buon Romajuoli,
Buon Sapon, Pettini, e Specchi.
Barattian vetri a [7] *ſpilletti,*
Donne, molto volentieri;
Se i Bicchier non ſon perfetti
E' ſi rompon di leggieri:
Date Tazze, e non Bicchieri,
Donne, ne' voſtri apparecchi.
Fatevi portar (8) *de' Polli,*
Poichè 'l Carnoval vien (9) *toſto;*

(1) *Da or così quant'è un groſſo*
(2) *Girello*: C. B.
(3) *rami vecchi,*
(4) *ſcarpe, o cenci = panni* C. B.
(5) *o vecchi ſuoli; = o vetricciuoli*; C. B.
(6) *Chi vorrà buſcar un Groſſo* C. B.
(7) *e*
(8) *Portar fatevi* C. B.
[9] *ne vien*

Se le penne non ſien (1) *molli,*
Comprerenle 'l giuſto coſto:
Son buon leſſi, e meglio arroſto,
Quand' egli hanno lunghi (2) *i becchi.*

CANTO DELLA POMATA.

QUeſta gentil Pomata,
Del bel Paeſe noſtro,
Donne, al ſervizio voſtro abbiam portata.
Non ſi può il ſuo valore
Sprimere (3) *in parte* (4), *o raccontar' eſpreſſo,*
Perch' a queſto liquore,
Si vede tal potere [5] *eſſer conceſſo:*
Ogni gran crepatura, o luogo feſſo (6)
A ſaldar preſto inclina (7);
E tanto più raffina,
Quanto più drento al vaſo è rimenata.
D' animal giovanetto
Si toglie il graſſo per far tal' unzione;
E quel ch' è più perfetto
Si cava lor dal lombo, o dall' arnione:
E faſſi inſieme un' incorporazione
Con queſto dolce (8) *pome;*
E dal ſuo (9) *proprio nome*
Deriva, e fa ch' ell' è detta Pomata.

Quando

(1) *ſon*
(2) *Quando anno buoni*
(3) *Spiegar* C. B.
[4] *tutto*
(5) *gran potere* C. B.
(6) *o lungo feſſo* C. B.
(7) *inchina*;
(8) *dolze*
(9) *quì*

Quando tal volta avviene,
Ch' un nerbo ingrossa, incrudelisce, e tira,
Con questa ungasi bene,
Per fuggir doglia, e placar la sua ira;
Chè spesse volte pel dolor sospira
Chi non ha tal ricetta;
Però molto perfetta
A questo estremo, Donne, è la Pomata.
Ogni cosa villana
Unta con questa, par che che si rassetti;
Perch' ella purga, e sana,
Penetrando gli umor ne' luoghi stretti:
Ma spesso dati v' è più (1) *Bossoletti,*
Pien' di falsa mestura:
Abbiate dunque cura,
Che molti falsator ci è (2) *di Pomata.*
Qualche Donna esser suole,
Ch' empiersi l' alberel vuol di sua mano,
Nè mai di noi si duole,
Che la misura fare a lei lasciano;
E benchè assai del nostro vi mettiano,
Per contentarvi a pieno,
Volentier lo fareno,
Nè per altro portiam questa Pomata.

CAN-

(1) *vi son dati* C. B. (2) *son* C. B.

CANTO DELLA NEVE.

CHI colla Neve ſollazzar ſi vuole,
Si faccia al balcon fuora;
Chè s'ell'è sì bell'ora [1],
Forſe doman l'avrà diſtrutta il Sole.
La Neve, Donne, dà di ſe vaghezza,
Ma poco tempo dura:
Ch' [2] *al paragon di lei, voſtra bellezza*
Fece proprio Natura;
Perchè chi rettamente in lei pon cura,
La vede men durar, che Neve al Sole.
Or ch'egli è'l tempo (3), *Donne, egli erra aſſai*
Colui (4), *che 'l tempo aſpetta,*
Benchè tal giuoco non occorre (5) *mai*
Farlo con troppa fretta:
Chè chi riceve mal, quando l'uom getta,
Speſſo invan dell'error ſi pente, e duole.
Orsù, Donne, al balcon fatevi avanti,
Gittate, e ricevete;
Perchè di queſto i voſtri cari amanti
Contenti eſſer vedrete;
E ſe 'nſieme il gittar rincontrerete,
Più bel colpo di quel far non ſi ſuole.
Di gentilezza, e di galanteria
Alla Neve giuochiamo;
Ma per non la ſtraziar, nè gittar via,

(1) *Che ſe tanto bella è ora*; C. B.
(2) E C. B.
(3) *Or che gli è tempo*, C. B.
(4) *Colei*, C. B.
(5) *ſi vorrà*

A Fante non ne diamo:
Chè chi con lor s'affronta, ognor veggiamo,
Che di lor beſtial' atti alfin ſi duole.

CANTO DI MERCATANTI FIORENTINI, CHE TORNANO ALLA PATRIA.

Fiorentin Mercatanti, o Donne, ſiano,
Stati gran tempo fuora;
Pur contenti, e lieti ora
La noſtra Patria a riveder torniano.
Noi abbiamo in più Mar profondi, e lati
Il noſtro Legno meſſo,
E ſpeſſo ſianci al diſotto trovati
Con pericolo eſpreſſo;
Ma 'l Ciel benigno ci ha tal don' conceſſo,
Ch' a ben d' ogni periglio uſciti ſiano.
Dagli eſtremi confin di Gallicutte
Con diligenza (1), *e cura*
Abbiam più Spezierie di quà (2) *condutte,*
Ottime oltr' a miſura (3),
Che per virtù di lor calda natura,
Rendono il guſto a chi non l' ha ben ſano.
Per forza, Donne, molti paſſi ſtrani
Ci biſognò già fare,
Perchè trovati abbiam certi pantani,
Che per non vi affogare,
Fummo coſtretti (4) *tutti a ſcavalcare,*
E biſognò menar la beſtia a mano.

Noi

(1) *diligente*
(2) *di là* C. B.
(3) *Perfette oltre miſura*, C. B.
(4) *forzati*

Noi abbiam da conſerve, e far confette (1)
Erbe (2) *di gran valore;*
Queſte più groſſe a ſtillar ſon perfette (3),
E gettano un liquore,
Ch' ogni focoſo, e caldo pizzicore
Riſolve in breve, e fa ritornar ſano.
Queſti Schiavetti ancor per vender, ſono
Di quà (4) *fatti venire;*
Chi li richiederà, con valor (5) *buono*
Fien pronti ad ubbidire:
E ſervon volentier ſenza ridire,
Tenendo a mente, e non è niun villano.
Molt' altre coſe abbiam perfette aſſai
Fra queſta roba noſtra;
Ma fuor del mercatar, Donne, giammai
Non ne facciam la moſtra;
Pur ſe vederle fia la voglia voſtra,
Parati tutti (6) *a contentarvi ſiano.*

CANTO DI MAESTRI DI FARE MAZZOCCHI.

DOnne, chi vuol da noi qualche Mazzocchio
Per ſuo (7) *adoperare;*
Noi li laſciam toccare
A chi non baſta ſol veder coll' occhio.
Era queſt' arte già tutt' annullata,
Senz' alcun fondamento;

Or

(1) *confetti* C. B.
(2) *Barbe = Pomi* C. B.
(3) *Queſti più groſſi a ſtillar ſon perfetti*, C. B.
(4) *Di là* C. B.
(5) *voler*
(6) *Pronti già tutti* C. B.
(7) *voſtro*

Or a quei, che la fan, per ognun, cento (1)
In modo è rinnovata,
Che tra voi è beffata
Chi non ſi laſcia mettere 'l Mazzocchio.
Faſſi di coſa morbida, e leggiere (2)
Perchè niente aggrava;
E quando egli è così, ſi mette, e cava
Senz' alcun diſpiacere (3):
Voglion tal forma avere [4]
Quei, ch' alla prova (5) *non ingannan l' occhio.*
Con buon diſegno, e tal forma (6) *ritratto*
E' 'l modo conſueto;
E ſervendo dinanzi, come dreto,
Volteggiar vuole affatto;
Chè mancando in tal' atto,
Si chiama mezzo, e non tutto Mazzocchio.
Noi n' abbian molti adorni, e ricoperti
Per chi n' avrà vaghezza;
E per chi così fatti non (7) *apprezza,*
N' abbiam queſt' altri offerti,
Che ſon nudi, e ſcoperti
Per chi da ſe veſtir [8] *vuole il Mazzocchio.*
Queſti, che lunghi, e sì ſottil vedete,
Per voi già non ſon buoni;
Ma qualche volta mettonſi a' Garzoni,
Sotto lor cuffie, o rete;

E

(1) Or di quei, che la fan, ſon cento, e cento C. B. = Or quel, ch' ella fu
(2) e leggiera C. B.
(3) Colla ſteſſa maniera: C.B.
(4) Queſt' è la forma vera C. B.
(5) Di quei, che a prova C.B.
(6) e in tal forma C. B.
(7) non gli
(8) 'nveſtir da ſe

E quì ſaper potete, (1)
Ch' a ogni (2) *gioventù piace il Mazzocchio.*
Queſti, che ſon sì magri, e groſſi (3), *e ſpanti,*
Sotto brevi parole (4),
A chi di lor ſervir, Donne, ſi vuole,
Li darem tutti quanti,
Pagando di (5) *contanti,*
Chè non ſon coſa d' allogarſi (6) *a ſcrocchio.*
Donne, per contentarvi tutte appieno,
Quì n' abbiam molti appreſſo;
E chi da noi vorrà, che gli ſia meſſo,
Volentier lo fareno:
Ma ſtate ſalde almeno,
Quando gli accade mettervi il Mazzocchio.
A chi piaceſſe, come v' abbiam detto,
Le noſtre coſe belle;
Pigliando ardir, non [7] *fate come quelle,*
Che guardan ſenza effetto;
Perchè ſimil difetto
A' vogliosi fa venir mal d' occhio.

CANTO DE' MUGNAJ.

CHI non vuole ad un tratto conſumare
La roba, il tempo, il credito, e gli amici,
Ne' tempi più felici
Diaſi alla cerca, e attenda a buſcare.

L' abi-

(1) *Chè come ben ſapete*, C.B.
(2) *Ad ogni* C. B.
(3) *magni = sì belli, groſſi* C. B.
(4) *Per far poche parole*, C.B.
(5) *Pagandoci in* C. B.
(6) *bagattel' da darſi* C. B.
(7) *Pigliate ardir, nè* C. B.

L'abito noſtro, ſenza dimoſtrarci,
Vi può far fede appunto chi noi ſiano;
Noi ſiam Mugnaj, e non vogliamo ſtarci,
E per attempo ognor ci provediano
Di Fave, d'Orzo, di Veccie, e di Grano;
Perchè noi non vogliam (1) *biade leggieri:*
Maciniam volentieri,
E vogliam d'ogni tempo lavorare.
Il guadagno conſiſte in far faccende,
Ed ogni guadagnuzzo è me', che ſtarſi,
Quando il Mulin non macina, e' non rende,
Ed oggidì biſogna aſſotigliarſi:
I guadagnj ſon pochi, e ſon sì ſcarſi,
Che chi laſcia fermare un po''l Mulino,
Se ne và a capo chino,
Che 'l Ciel non lo potrebbe ripeſcare.
Se ci è chi voglia darci a macinare,
Noi lo poſſiam ſervir gagliardamente;
Noi uſiam prima ogni coſa vagliare,
Poi maciniamo a diſteſa alla gente;
E chi le Macin noſtre vede, o ſente,
Le gettano un lavoro sì pulito,
Ch' ognun ci moſtra a dito,
E cerca ſol di darci a macinare.
Se la Tramoggia non è ſtretta in bocca,
Non ſi fa macinato, che buon ſia;
Getta in un tratto, e ſubito trabocca,
E ciò, che tu vi metti, getti via:
A voler, che 'l granel drento vi ſtia,
Biſogna, ch' ella coli appoco, appoco.

Chi

(1) *mangian*

Chi vuol durare al giuoco,
Biſogna ſaper mettere, e cavare.
Per ſempre abbiamo avviato il Mulino,
E'l ſito è noſtro, e non paghiam pigione;
Abbiamo il grande, il mezzano, e'l piccino,
Macinati facciam d'ogni ragione,
Che non trovano al Mondo paragone,
Ed ognuno ſpacciam [1], *com'egli è giunto:*
Chi vuol l'intero appunto,
Venga al Mulino a veder macinare.
Chi entra nel Mulin ſi può botare,
Che n'uſcirà ſegnato a ſuo diſpetto,
E s'ei voleſſe, non lo può negare;
Nettiſi, e ſcuota poi a ſuo modo il petto:
Chi entra netto (2), *e penſa d'uſcir netto,*
Fa'l conto ſenza l'Oſte, e non gli giova,
Gli ha ſeco la riprova,
Che gliene fa per forza confeſſare.

CANTO DI NINFE INNAMORATE.

DAL ſacro Coro di Diana uſcite
Fra gentil Donne fuore;
Vinte dal cieco Amor, preſe, e ferite.
Portando ſempre queſti dardi in mano,
Come noi ſiamo uſate;
Contr' alle forze ſue più tempo invano
Ci ſiam tutte provate:
Ma vinte, e ſuperate
Da lui trovianci, e fuor di Pudicizia,
Donne, da puerizia, ſiam mutate.

Così

(1) *sbrighiam*, C. B. (2) *dentro* C. B.

Così d' Amor guidate noi meſchine,
Abbiam mutato Inſegna;
Così cerchiam dell' amoroſo fine,
Dove pietà non regna:
Così ſempre ci ſdegna
Amor, che per vendetta l' arco afferra;
Così ſiam da ſua guerra oggi ſchernite.
Come vedete, abbiam da' petti noſtri
Trattoſi ognuna il cuore,
Sol perch' all' Univerſo ſi dimoſtri
Quel, che ſa fare Amore:
Vedete in quant' ardore
Vive ſempre chi ama (1), come noi?
Sicchè liberi voi, Amor fuggite.
La noſtra bella Dea miſera, e grama
Ne' ſuoi verdi Boſchetti,
Per grand' amor (2), ancor piangendo chiama
Noſtri leggiadri aſpetti:
Ma sì tenaci, e ſtretti
Son gli amoroſi laccj, in che noi ſiamo,
Che mai con lei ſperiamo eſſer' uniti.
Dunque s' a pietà, Donne, vi movete
Di noſtra acerba ſorte,
Pigliando (3) il noſtro eſempio, vi farete
Da' noſtri danni accorte:
Fugge infinite morte
Chi di Cupido può fuggir lo ſtrale;
Sicchè può 'l noſtro mal farvi avvertite.

I CAN-

(1) *chi amar vuol* C. B.
(2) *ardor,*
(3) *Mirando* C. B.

CANTO DI PROVVIGIONATI D' UNA CITTADELLA.

COmmeſſario, e Capitano,
Poteſtà, Provveditore;
Signor noſtri vi chiamiano,
Che aſcoltiate il gran dolore,
Che ſentiamo al noſtro cuore
Tutti noi di Cittadella:
Poichè fummo fuor di quella,
Abbiam ſempre tribolato.
Quaſi ognun di noi v' è nato,
E laſsù abbiamo il cuore (1):
Cittadella è noſtro ſtato,
Noſtra vita (2), *e noſtro amore;*
E' lo ſa bene il Signore,
Come ognun ben ſi portava;
E ſe 'l pan non ci mancava,
Mai neſſun ſi ſaria dato.
Capitan ve lo può dire,
Che Guidaccio ſi chiamava;
Queſt' era uom di grand' ardire,
Che nel Padiglion ſi ſtava;
O faceva, o comandava,
Dicon quelli di Gabella,
Che fuggiro in Cittadella,
Quando il rumor fu levato.

Era

(1) *E v' abbiam locato il cuore*; C. B.

(2) *Noſtro bene*, C. B.

Era ognun ſu per (1) *le mura*
Fra duo merli per ventiera;
Sempre ſterono (2) *alla dura*
Notte, e dì, mattina, e ſera;
Pur traendo (3) *alla Trincera*
Chi Scoppietti, e chi Bombarde,
La maggior parte Spingarde,
Falconetti in ogni lato.

CANTO DI MONACHE FUOR DI MONASTERO.

DEH guardate (4) *le parole*
D' eſte povere Figliuole.
Non prendete ammirazione,
Se ſiam fuor del Monaſtero;
Non fu mai noſtra intenzione
Di portar queſto Vel nero:
Sempre avvemmo deſidero (5),
Con mill' arti eſſer' ornate;
Vorremm' eſſer maritate,
Queſt' è quel, che più ci duole.
Siamo ſtate in penitenza,
In digiuni, ed in affanni,
Non avevam (6) *conoſcenza,*
Quando entrammo in queſti panni;
Or che ſiam mature d' anni,
Conoſciamo il noſtro errore,

(1) *in ſu*
(2) *ſtettero* C. B.
(3) *tirando* C. B.
(4) *guſtate = udite* C. B.
(5) *nel penſiero* C. B.
(6) *ch' avean poca*

E ſentiamo arderci il cuore
D' altro caldo, che di Sole.
Quanto ſon gravi tormenti
Alle pover Monacelle,
Il veder tant' ornamenti
A queſt' altre Donne belle!
Noi diciam ſpeſſo (1) *a vedelle:*
Io ſarei così anch' io;
Maledico il Padre mio,
Che così tener mi vuole.
Quante Monache ſacrate
Maledicon notte, e giorno
Ch' 'n tal loco l' ha menate,
E piangendo vanno attorno.
Or sù sù, non più ſoggiorno,
Cerchiam pur noſtra ventura,
Ch' a diſcreder la natura,
Biſogn' altro, che parole.

CANTO D' ANIMALI PER LA NOTTE DI BEFANIA, CHE TRAGGONO LE VENTURE, O LE SORTI.

POichè 'l Ciel ne (2) *concede in queſta notte,*
Che liberi con voi parlar poſſiamo,
Laſciato abbiam le noſtre ſcure grotte,
E quì venuti ſiamo,
Ove anche ſtar vogliamo;
Perchè non men, che 'n noi Bruti Animali
Vizj, e virtù ſi trovan ne' mortali.

Non

(1) *Elle penſano* (2) *ci* C. B.

Nol ſol crudele è 'l Tigre, e l'Orſo iroſo
La Golpe aſtuta, o ſuperbo il Lione,
O 'l ſelvaggio Cignial' è luſſurioſo,
O rapace il Falcone;
Che l' uom, c' ha la ragione,
Speſſo non pure un ſol, ma tutt' inſieme
Gli orrendi vizj noſtri aſconde, e preme.
Ma ci è il Can fedel (1), *pietoſo il Cigno,*
E' 'l gagliardo (2) *Cammello ubbidiente;*
Il Liofante è sì dolce, e benigno (3)
La Formica prudente:
L' Uom (4), *ch' è più eccellente,*
Può delle Virtù noſtre tutte (5) *ornarſi,*
E per fama nel Mondo eterno farſi.
Or perchè le Virtù poſſiate amare,
E porre a' Vizj il fren color, che li hanno,
No' vi vogliam queſte Sorti donare,
Che ve li ſcopriranno;
Nè quel, ch' elle diranno,
Vi sbigottiſca, che ſe voi vorrete,
Colla prudenza il Ciel dominerete.

(1) *Ma com' è = il Can, ch' è fedel* C. B.
(2) *Et è il robuſto* C. B.
(3) *L' Elefante è sì dolce, e sì benigno*, C. B.
(4) *L' Uomo* C. B.
(5) *tutto* C. B.

CANTI, CARRI, E TRIONFI DI DIVERSI COMPONITORI.

TRIONFO DELLA COMPAGNIA DEL BRONCONE,

NELLA VENUTA DI PAPA LIONE.

DI JACOPO NARDI.

Olui, che dà le Leggi alla Natura,
In varj ſtati, e Secoli diſpone;
Ma del Bene è cagione,
E'l Mal, quant' Ei permette, al Mondo dura:
Onde in queſta figura,
Contemplando, ſi vede,
Come con lento piede
L' un Secol dopo l' altro, al Mondo viene,
E muta il Bene in Male, e 'l Male in Bene.
Dell' Oro il primo ſtato è 'l più giocondo;
Nelle ſeguenti Età men ben ſi moſtra;
E poi nell' Età noſtra
Al Ferro, anzi alla ruggin venne il Mondo:
Ed ora, eſſendo in fondo,
Torna il Secol felice;
E come la Fenice,
Rinaſce dal Broncon del vecchio Alloro,
Così naſce dal Ferro un Secol d' Oro.

Per-

IACOPO NARDI

Perchè Natura, e 'l Ciel' oggi rinnova
Il Secol vecchio in puerile età de,
E quel del Ferro cade,
Che rugginoſo inutile ſi trova:
A queſte, Virtù giova,
A noi, ed a coſtoro,
Che furo al Secol d'Oro,
Tornando quel, tornare a ſtar con voi
Per farvi diventar ſimili a noi.
Doppo la pioggia torna il Ciel ſereno;
Godi, Fiorenza, e fatti lieta omai:
Perocchè tu vedrai
Fiorir queſte Vertù dentro il (1) *tuo ſeno;*
Che dal tuo bel Terreno
Avean fatto partita;
La Verità ſmarrita,
La Pace, e la Giuſtizia, or quella, or queſta
T' invitan liete inſieme, e ti fan feſta.
Trionfa, poichè 'l Ciel tanto t' onora
Sotto il favor di più benigna Stella;
Città felice, e bella
Più, che tu fuſſi mai al (2) *Mondo ancora.*
Ecco che vien quell' ora,
Che ti farà beata,
E tra (3) *l' altre onorata:*
Sicch' alla gloria tua per eccellenza,
Baſterà il nome ſolo [4], *Alma Fiorenza.*

(1) *dentr' al*
(2) *nel*
(3) *E 'nfra*
(4) *tuo*

TRIONFO DELLA FAMA, E DELLA GLORIA.

DEL MEDESIMO.

COntempla in quant' altezza ſei ſalita,
Felice, alma Fiorenza;
Poichè dal Ciel diſceſo è in (1) *tua preſenza*
La Gloria, e cogli eſempj a ſe t' invita;
La qual' ha tal potenza,
Ch' a' morti rende vita;
Ond' ella il morto già Cammillo moſtra
Viver' ancor per fama (2) *all' età noſtra.*
Quell' è Furio Cammillo, il gran Romano,
Per cui Roma eſaltata
Fu tanto, che l' Invidia ſcellerata
Usò ver lui la rabbia, benchè invano;
Perchè la Patria ingrata,
Il conſiglio non ſano
Conobbe poi, che le levò la ſoma,
E fu coſtretta a dir, per te ſon Roma.
Le pompe trionfal nel tuo coſpetto,
Le barbariche ſpoglie,
Le tempie ornate delle ſacre foglie,
Moſtran le lode (3) *ſue; mal tal concetto*
Una parola accoglie,
Poichè lui (4) *ſolo è detto*

Della

(1) *Poich' è dal Ciel diſceſa in* C. B.
(2) *gloria*
(3) *laudi*
(4) *egli* C. B.

Della Patria, per l' opre alte, e leggiadre,
Primo Liberator, ſecondo Padre.
Manca la vita in un tanto ſuperba,
Mancan le ſue ſant' ale;
La noſtra Dea contro l' (1) ordin fatale
Trae il buon dal Sepolcro, e in vita il ſerba.
La Virtù ſola vale
Contro la [2] Morte acerba,
E ſenza lei, cercar gloria non giova,
Ma ſeguendo Virtù, coſtei ſi trova.
Come vedete, ſeco inſieme vanno
La Dea Minerva, e Marte,
Che colla Spada, colla Scienza, e l' Arte,
All' nom mortale immortal vita danno;
E l' aver grate carte,
Lo riſtora del danno;
Perchè come l' Allor foglia non perde,
La Storia, e Poeſía ſempre ſtà verde.
Dunque colui, che 'n queſto Mondo brama
Col generoſo cuore
Vinter l' invidia, ed acquiſtar' onore,
Nè ſeco ſeppellir la propria fama,
Porti alla Patria amore;
Perchè colui, che l' ama,
E con giuſtizia difende, e governa,
In Cielo ha vita, e fama (3) al Mondo eterna.

TRION-

(1) *all'*
(2) *alla*
(3) *gloria*

TRIONFO DI VENERE, E GIUNONE.

DEL MEDESIMO.

NON vidde il Mondo mai ſotto la Luna (1)
Donna tanto felice, e tanto degna;
Perchè (2) *ſomma Fortuna*
Al tuo ſommo (3) *valor congiunta regna:*
Onde 'l Ciel non ſi ſdegna (4)*;*
Anzi per farti di ſue grazie dono,
Queſte due Dee dal Ciel diſceſe ſono.
Queſta, che lieta innanzi all' altra viene,
Vener ſi chiama, la Madre d' Amore (5)*,*
Che con dolci catene
Serra due cuor gentili in un ſol cuore:
Queſta col ſuo favore
Con tal nodo t' avvince al tuo (6) *Conſorte,*
Che ſcior nol può fortuna, o tempo, o morte.
Segue Giunon, Regina delli Dei,
La qual diſpenſa onor, ſtato, e ricchezza;
E promette coſtei
Donarti Regno, teſoro, ed altezza,
E perch' aſſai t' apprezza,
Di Corona Ducale oggi t' onora,
Forſe per farti più felice ancora.
Dunque ſeguendo ſempre queſta Dea
Con tutto il cuor, felici, e degnj Spoſi,

Giu-

(1) Non viddeſi giammai ſotto la Luna C. B.
(2) In cui C. B.
(3) Col tuo ſenno, e
(4) non iſdegna C. B. non ti
(5) E' Vener la bella Madre d' Amore, C. B.
(6) ci uniſce al ſuo

Pag. 139.

AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA

J. Vc. sc.

Giunone, e Citarea
Al Mondo vi faranno alti, e famoſi;
E di sì glorioſi
Parenti, poi la generoſa Prole
Spargerà il nome in quanto (1) *gira il Sole.*
E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
Queſta preclara Donna, alla qual porge
Il Ciel tanta eccellenza,
Che ſimil trà mortali oggi non ſorge;
Perchè ſe 'l ver ſi ſcorge,
Quel celeſte favor, che in queſta abbonda,
Ognor ti farà più lieta, e gioconda [2].

TRIONFO DELLA DEA MINERVA.

DI M. AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA.

DAlla più alta (3) *Stella*
Diſcende a celebrar la tua letizia,
Glorioſa [4] *Fiorenza,*
La Dea Minerva, alle Virtù propizia;
Con lei [5] *ogni Scienza*
Vien, che di ſua preſenza
Vuole onorarti, acciocchè ſia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queſte Donne;
E tu, Fiorenza, il ſai,
Che queſte ſon le tue ferme colonne.

La

(1) *ovunque* C. B.
(2) *Ti farà ognor più lieta, e più gioconda.* C. B.
(3) *chiara* C. B.
(4) *O glorioſa* C. B.
(5) *E con lei* C. B.

La gloria, che tu hai,
D' altronde non la trai,
Che dall' ingegno lor, ch' or ne fai prova.
Le Stelle ſono ſchiave
Del Senno, et ei governa la Fortuna:
Or hai, Fiorenza, quello,
Che deſiavi tanto, e tanto: l' una
L' onorato Cappello;
Verrà tempo novello,
Ch' avrai le tre Corone, e le due Chiave.

TRIONFO DELLA CALUNNIA.

DI M. BERNARDO RUCELLAI.

Ciaſcun gli occhi del corpo, e della mente
Porga a quel, che per noi ſe gli dimoſtra,
E vedrà ſpreſſamente (1)
Quel vizio, ch' aſſai regna all' età noſtra;
E quanto poca gente
La Verità conoſca in queſta vita,
E del ſuo bel color vada veſtita (2).
D' Aſin gli orecchi ha 'l Re, che 'n alto ſiede,
Perchè ſempre ha l' intender per obietto;
Appreſſo ſe gli vede
Cieca Ignoranza, e 'nſieme van Soſpetto:
Da queſti due procede,
Ch' a chiunque vien, gli occhi, e le man porge.
E rade volte il ver dal falſo ſcorge.

L' In-

(1) *chiaramente*

(2) *Che di vario color s' è travestita.* G. B.

BERNARDO RVCELLAI

P. 141.

LODOVICO MARTELLI

L' Innocenza per terra è ſtraſcinata
Dalla falſa Calunnia, che vien via,
D' ardenti faci armata,
A denotar, che lume al mal ne dia:
Maga ſcinta, e ſtracciata
L' Invidia è innanzi, che non par, che goda
Se non del mal, quant' ella vegga (1), et oda.
La tarda Penitenza in negro manto (2)
Guarda la Verità, ch' è nuda, e pura;
Gli occhi ſuoi verſan pianto,
Ch' ognun ſe ſteſſo alfin nel ver miſura:
Notate il noſtro canto
Tutti, non pur ciaſcun, ch' impera, e regge,
Perch' in queſta figura il ver ſi legge.
Color, ch' allato alla Calunnia vanno [3]
Fede del falſo con lor ſottil' arte
Appreſſo il Re gli fanno,
La verità celando a parte, a parte.
L' uno da ſe (4) è l' Inganno,
L' altra è la Fraude; e così tuttatrè
Fanno al Signor parer quel, che non è.

TRIONFO DELLA PACE.

DI LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

MOlti, e molti anni ſon, che queſta noſtra
Dolce Pace gradita,
Come l' altre Virtù, troppo ſchernita,

Sarid

(1) *quand' ella il vegga*, C. B.
(2) *ammanto* C. B.
(3) *ſtanno* C. B.
(4) *L' un, ch' è da ſe* C. B.

Saria tornata alla ſuperna chioſtra;
Se chi del (1) *Ciel ne moſtra*
Alto valore eterno,
Non aveſſe al governo
Laſciato lei del Mondo empio, e fallace,
Dicendo: Io dono a voi della mia pace.
Or d' ogn' altro Paeſe, e d' ogni Lido
Quì, ſcacciata, ſen viene;
E te, Fiorenza, v' lieta la ritiene
Il Clemente Paſtor, ſcelt' ha per nido:
Se 'l ſuo ſoccorſo fido,
Come più d' altro degno,
Non le rende il bel Regno,
Com' ella ſpera, in Ciel per piana via
N' andrà con queſt' eletta compagnia.
Non v' accorgete voi, folli mortali
Del voſtro grave errore?
Coſtei lieta ſen torna al ſuo Fattore,
Ma pur pena le danno i voſtri mali:
La terra, e gli animali,
Che ſolean sì gioire,
Sentiran gran martire,
E piangeran le menti, ov' è virtute,
Per la perduta pubblica ſalute.
Dolc' è 'l nome di Pace, e' ſuoi diletti
Son sì ſoavi, e tanti,
Che quel, ch' agogna morti, incendj, e pianti,
E' nemico mortal de' proprj affetti.
O doni alti, et eletti (2)*!*
Sante, Divine Leggi!

Che

(1) *dal* C. B.

(2) *e diletti!*

GVGLIELMO ANGIOLINI

I. Ve. sc.

Che gli onorati Seggj
Perdete a torto, or quì da noi s' aſpetta
Contro chi n' è cagion, giuſta vendetta.
Deh verrà mai quel deſiato giorno,
Che la gran Madre antica
Ne porga i frutti ſuoi larga, ed amica,
Facendo il Mondo oltre l' uſato adorno?
E che 'l mar d' ogn' intorno
Sicuro il ſuo ſen preſti
A quei, ch' accorti (1), *e preſti*
A' venti in preda, ed all' ardenti ſtelle
Van facendo util' opre, ardite, e belle.
O Reina del Mondo, o Madre degna
Delle Leggi, e de' cuori,
Delle Vertudi elette, e de' teſori,
Delle Nozze, e d' Amor gradita Inſegna;
Non voler, che ſi ſpegna
Ogni buon lume in terra:
Ben vincerai la guerra,
Spera ancor, che 'l Paſtor, che 'l Mondo regge
Te farà Donna, e lieto il ſuo bel Gregge.

TRIONFO DEL LAURO.

DI GUGLIELMO ANGIOLINI.

POſe Natura ogni coſa mortale,
Sotto 'l Ciel della Luna,
In man della Fortuna,
Onde quella è cagion del bene, e male;

Ma

(1) *accinti,*

Ma 'l ſuo poter non vale
Nell' uomo, in cui s' aduna
Vera Virtù con ſenno, e con prudenza,
Com' oggi in te ſi vede, alma Fiorenza.
Fortuna in terra [1] *più non dona, o toglie,*
Sempre come le piace,
Al Mondo guerra, o pace;
Anzi coſtretta a ſeguir l' altrui voglie,
E priva di ſue ſpoglie,
Alla Vertù ſoggiace,
La qual tien ferma la volubil ruota,
Nè teme più Fortuna la percuota.
Notate quel, che moſtra il Laur (2) *degno,*
Già di fronde ſpogliato,
Ora dal deſtro lato
Lieto raccor' ogn' uom ſotto 'l ſuo ſegno:
Così quell' altro (3) *Legno,*
Ch' è dal Ciel fulminato,
Stilla benigno a quelli il dolce mele,
Che paſcevano altrui d' aceto, e fele.
Colui, ch' è vero, e giuſto Vincitore,
A' ſuperbi minaccia,
E quelli abbatte, e ſcaccia,
Come convienſi a generoſo cuore:
Ma chi laſcia l' errore,
Pietoſamente abbraccia,
Imitando l' amor del Sommo Bene,
Com' in queſta figura ſi contiene.

Chi

[1] *incerta* = *adeſſo* C. B.
(2] *il Lauro* C. B.
(3) *quell' alto* = *l' annoſo* C.B.

Chi ſegue la Virtù, come ſi vede,
Al fine acquiſta gloria,
E di nuova vittoria
Diventa, trionfando, al Mondo erede;
Talchè in merto (1) *poſſiede*
Sempiterna (2) *memoria,*
Purchè 'nſieme Virtù congiunta ſia
Con opre liberali, e cortesìa.
Godi or, Fiorenza, all' ombra del tuo Lauro,
Che ti copre, e difende
Collo Scudo, che ſplende
Di gemme oriental, legate in auro:
Dall' Indo infino al Mauro
La tua fama s' eſtende;
Poich' un tuo Figlio, anzi Padre per zelo,
Regnando in Terra, ha forza ancora in Cielo.

CANTO DEL PESCAR COLL'ESCA, E L'AMO.

Lieta turba mortale
Porgi al dir noſtro intento, e grat' orecchio;
E ſiati eſempio, e ſpecchio,
Che ferma gioventù, ſenz' or non vale.
Come richiede eſta età verde (3) *noſtra,*
Soggetti ad amor ſiamo,
E per pigliar, che 'l Ciel [4] *ci porge, e moſtra*
Sempre abbiam l' Eſca, e l' Amo;

(1) *il merto* C. B.
(2) *D' un' eterna* C. B.
(3) *eſta verde età* C. B.
(4) *Per pigliar ciò, ch' il Ciel* C. B.

Ma 'l tempo invan perdiamo,
Che fraſche, e roſe l' Amo lo dimoſtra;
Ed oggi chi con Eſca a Donne attende,
Se l' Eſca non è d' or, l' Amo non prende.
Vecchi, ciaſcun contempli, ſon coſtoro,
E ciaſcun di lor peſca;
Ma perchè 'l cibo d' eſti tali è l' oro,
Ognuna è corſa all' Eſca:
Chi vuol, che gli rieſca
Sua impreſa, ſuo diſegno, e ſuo lavoro,
Faccia ſempre d' aver tal' eſca in mano,
Nè mai per tempo alcun peſcherà invano.
Così l' oro a' mortali oggi fa fede,
Che tien gioventù in preda;
Così dove Virtude eſſer ſi vede,
Convien, che all' oro ceda:
Chi non ha oro, non creda
Eſſer mai in prezzo (1); l' or ſol' oggi eccede;
Taccia chi l' Età ſcriſſe, o' nomi loro,
Ch' oggi proprio dir puoſſi [2] il Secol d' oro.

IL CARRO DELLA MORTE.

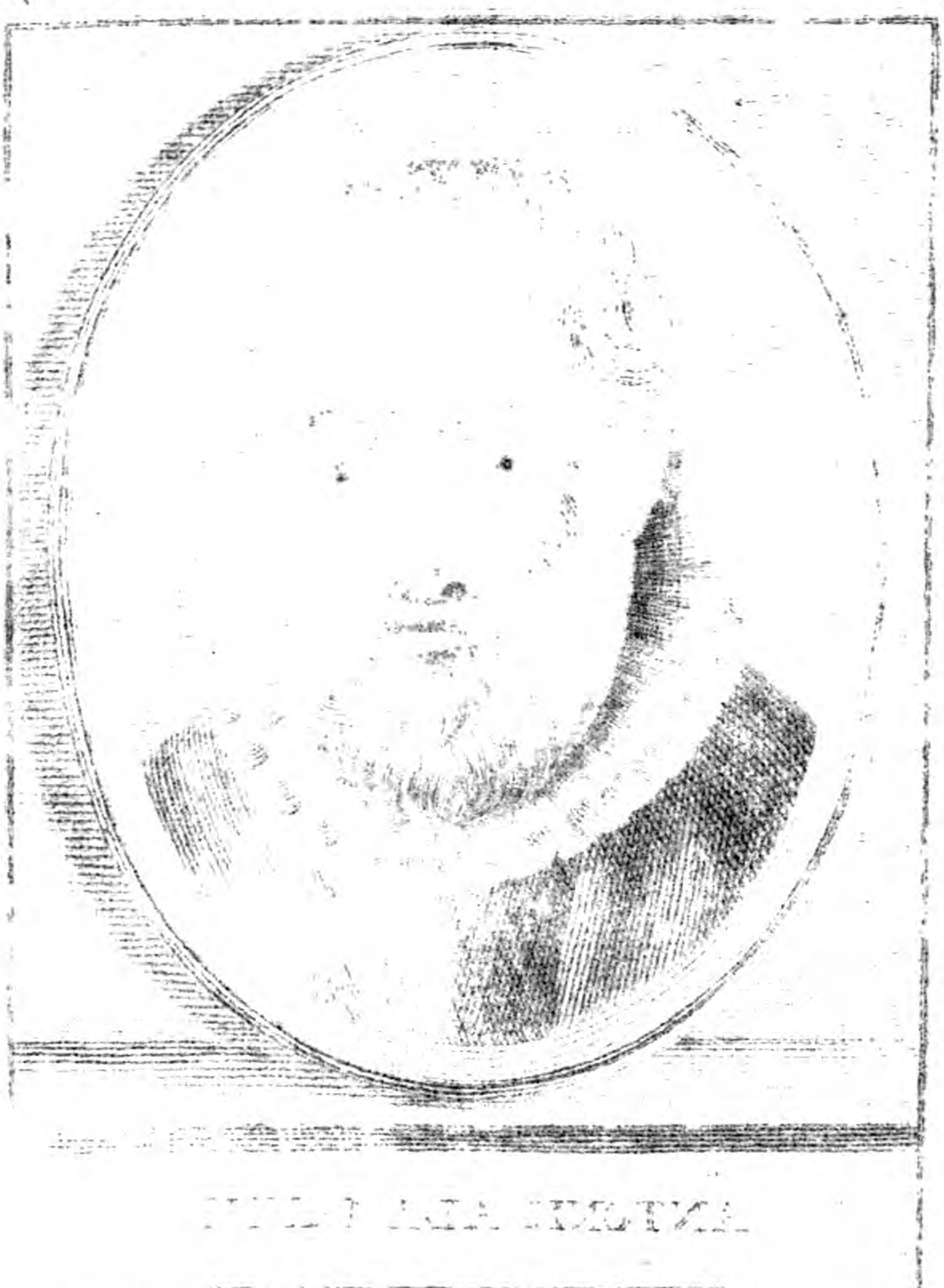
D' ANTONIO ALAMANNI.

DOlor, pianto, e penitenza
Ci tormentan tuttavía;
Queſta morta compagnía
Va gridando penitenza.

Fum-

(1) *in pregio* C. B. (2) *può dirſi* C. B.

ANTONIO ALAMANNI



Fummo già come voi ſete,
Voi ſarete come noi;
Morti ſiam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
E di là non giova poi,
Dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi per Carnovale
Noſtri amor' gimmo cantando;
E così di male in male
Venivám moltiplicando:
Or pel Mondo andiam gridando
Penitenza, penitenza.
Ciechi, ſtolti, ed inſenſati,
Ogni coſa il tempo fura;
Pompe, glorie, onori, e ſtati
Paſſan tutti, e nulla dura;
E nel fin la ſepoltura
Ci fa far la penitenza.
Queſta falce, che portiamo,
L'Univerſo al fin contriſta;
Ma da vita a vita andiamo,
Ma la vita è buona, o triſta:
Ogni ben dal Cielo acquiſta,
Chi di quà fa penitenza.
Se vivendo ciaſcun muore,
Se morendo ogn' alma ha vita,
Il Signor d'ogni Signore
Queſta Legge ha ſtabilita:
Tutti avete a far partita:
Penitenza, penitenza.

Gran tormento, e gran dolore
Ha di quà colui, ch' è ingrato;
Ma chi ha pietoſo il cuore
E' fra noi molt' onorato:
Vuolſi amar, quand' altri è amato;
Per non far poi penitenza.

TRIONFO DELL' ETA'.

VOlan gli anni, i meſi, e l' ore;
Queſta Ruota ſempre gira,
Chi ſtà lieto, e chi ſoſpira,
Ogni coſa al fin poi muore.
Primo grado è Puerizia
Semplicetta, dolce, e pura;
Rompe, e ſpezza ogni pigrizia,
Tant' è bella ſua figura:
Non diſcorre, e non miſura,
Tant' è vago il ſuo bel frutto,
Che chi ſegue (1) il cuore ha ſtrutto
Per virtù di tant' amore.
Vien l' Età, d' amore ardendo,
Ch' ogni cuor gentile invita,
Gioventù, lieta ridendo,
Vien cantando, e molto ardita.
O che dolce, e bella vita!
Chi và a Caccia, e chi fa Verſi,
Chi d' amor non può tenerſi (2),
Tant' è grande il ſuo furore.

L' al-

(1) *Che chi 'l ſegue* C. B. (2) *aſtenerſi,*

L'altro grado, e terzo ſegno,
Pien di fama, e di vittoria;
Queſta quì guida ogni Regno,
Cerca al Mondo onore, e gloria;
Fa perfetta la memoria
L'Uom prudente, e ben' accorto,
Purchè guidi il Legno in Porto,
Come fa chi vuol' [1] onore.
Così 'l tempo ſpezza, e rompe
Queſta noſtra vita breve;
Tante glorie, e tante pompe
Strugge il tempo più, che Neve:
Vien la Morte ſcura, e greve.
Con ſua falce miete, e taglia;
Non è guanto, piaſtra, o maglia,
Che non rompa il ſuo furore.
Riſguardate, Donne belle,
Voi, che ſete in queſto Coro,
Vedovette, e Damigelle,
Non fu mai più bel teſoro:
Oimè, che forza d' oro
Non racquiſta quel, ch' è perſo!
Quand' il tempo è fatto avverſo,
L' uom conoſce il cieco errore.
Voi, che ſete in queſta vita,
Non perdete il tempo invano,
Ch' ogni gloria è poi finita,
Quando morti, e ſpenti ſiano:
Torna il monte ſpeſſo in piano,
E però chi 'l tempo perde

(1) *prezza* C. B.

Nell' età giovane, e verde,
Poco dura, e preſto muore.

TRIONFO DE' QUATTRO ELEMENTI.

QUel Creator delle coſe create,
Ch' è vita de' viventi,
Fece quattro [1] *Elementi,*
Ed onorò chi voi poco onorate.
Queſto conſuma, e mai nulla produce,
La notte ſplende, e le tenebre ſcaccia,
E luce nella luce,
Riſcalda, e incende chi tremando agghiaccia:
Giove con lui minaccia
L' Univerſo disfare,
L' Acqua, la Terra, e 'l Mare:
Treman l' Inferno, e l' anime dannate.
In queſta ogn' uccelletto l' ale muove;
Grandine, nube, neve, tuoni, e lampi,
Saette, venti, e piove
Manda ſopra i terreſtri, ombroſi campi,
E luminoſi lampi,
Riceve, e toglie il Sole;
E fa, quand' ella vuole,
Primavera, Autunno, Verno, e State.
L' altra riga la terra, immola, e 'nfreſca,
Nutriſce, e paſce (2)*, e l' acqua all' acqua rende;*
Perch' ogni coſa creſca
Con ſuoi liquidi umor sì la difende:

E chi

(1) *queſti*

(2) *i peſci,*

E chi compra, e chi vende
Guida di porto in porto;
Ed (1) *è ſommo conforto*
De' corpi infermi, e d' anime affannate.
Da queſta grave, e lapidoſa terra
Naſcon noſtri diletti, e noſtri amori,
E morte, fame, e guerra,
Piante, pomi, animali, erbette, e fiori;
La letizia, e' dolori
Della miſera gente:
Ma l' uom ſavio, e prudente
Chiama ricchezza ogni ſua povertate.
In queſti è noſtra morte, e noſtra vita,
Per queſti ſi conſerva la Natura;
Coſtoro al Ciel (2) *c' invita*
A quel, ch' è, fu (3) *Fattor d' ogni fattura:*
Ed ogni creatura
Debbe onorar colui,
Che diè ſe per altrui,
Et è contento dell' (4) *Alme beate.*

CANTO DEGLI AMMOGLIATI, CHE SI DOLGONO DELLE MOGLI.

MAladette ſien le Moglie,
Che ci han fatti sì meſchini;
Ma convien, ch' ognun rovini,
Che (5) *acconſente a tutte le lor voglie.*

(1) *Che*
(2) *Di queſti ognun* C. B.
[3] *e fu* C. B.
(4) *nell'* C. B.
(5) *Chi = Se* C. B.

Le ricchezze, e pompe noſtre
Conſumato ci han coſtoro;
E così faran le voſtre,
Se voi crederete loro:
Poſſeſſioni, argento, ed oro,
Ogni coſa è andato via,
Chè la triſta compagnìa
Sempre conſuma, ruba, inganna, e toglie.
Vezzi, catene, e collane,
Roba, cotte, e chiavacuori;
Con gorgier [1], *becche, e balzane,*
Perle, anella, gomme, ed ori;
Muſchi, ſpighi, ed altri odori
Ci hanno tutti rovinati:
Siam Ceſſanti, e condennati,
E viviamo in tormenti, affanni, e doglie.
Voglion Zibellini, e Doſſi,
Guanti, martore, e baſſette;
Panni neri, miſchj, e roſſi,
Borſe, pianelle, e ſcarpette;
Liſcj, raſoj, e mollette,
Pante, fiſchj, e bottoncini;
Pater noſtri, e coltellini,
E bacj, e berte, e lezj, e fraſche, e foglie.
Balie, Fante, e Mazzocchiaje,
Cordelline, naſtri, e Sete;
Treccie, capelli, e ricciaje,
Scuffie, vel, ghirlande, e rete;
Tabì, biſſi, renſe, e ſtete,
Fraſche, favole, e novelle

Ci

(1) Gorgiere C. B.

Ci hanno voto le ſcarſelle,
Che maladette ſien le triſte Moglie.
Ecci alcuna dell' oneſte,
Savie buone, e coſtumate;
S'on contente a [1] *quelle Veſte,*
Che le ſono ſtate date [2]:
D' ogni coſa moderate,
Cercan quel, che ſi conviene;
Colui fa ſempremai [3] *bene,*
Che queſte ſavie fanciullette toglie.
S' oggi vuol, doman non vuole,
E non ſa ciò, che ſi voglia;
Stu (4) *t' allegri, ella ſi duole,*
E ſtà lieta di tua doglia,
Se riveſte, e te diſpoglia:
Pon pur mente a' noſtri panni (5),
E vedrai in quant' affanni
Vive, chi crede a queſte triſte Moglie.
Ciaſcun penſi a' caſi ſuoi,
Che 'ngannati ne ſon molti;
E pigliate eſemplo a noi (6),
Non (7) *vogliate eſſere ſtolti:*
Vivi fummo, or ſiam ſepolti,
Ecci (8) *alcun, che và in catena;*
Queſt' affanno, e queſta pena
Portiam (9) *per contentar le noſtre Moglie.*

CAN-

(1) *Paghe ſon di* C. B.
(2) *Che 'l Marito le ha donate*: C. B.
(3) *Ma colui fa ſempre = Onde quel fa ſempre* C. B.
(4) *Se* C. B.
(5) *danni* C. B.
(6) *Pigliate eſemplo pur da noi*, C. B.
[7] *Nè* C. B.
(8) *Evvi* C. B.
(9) *Patian*

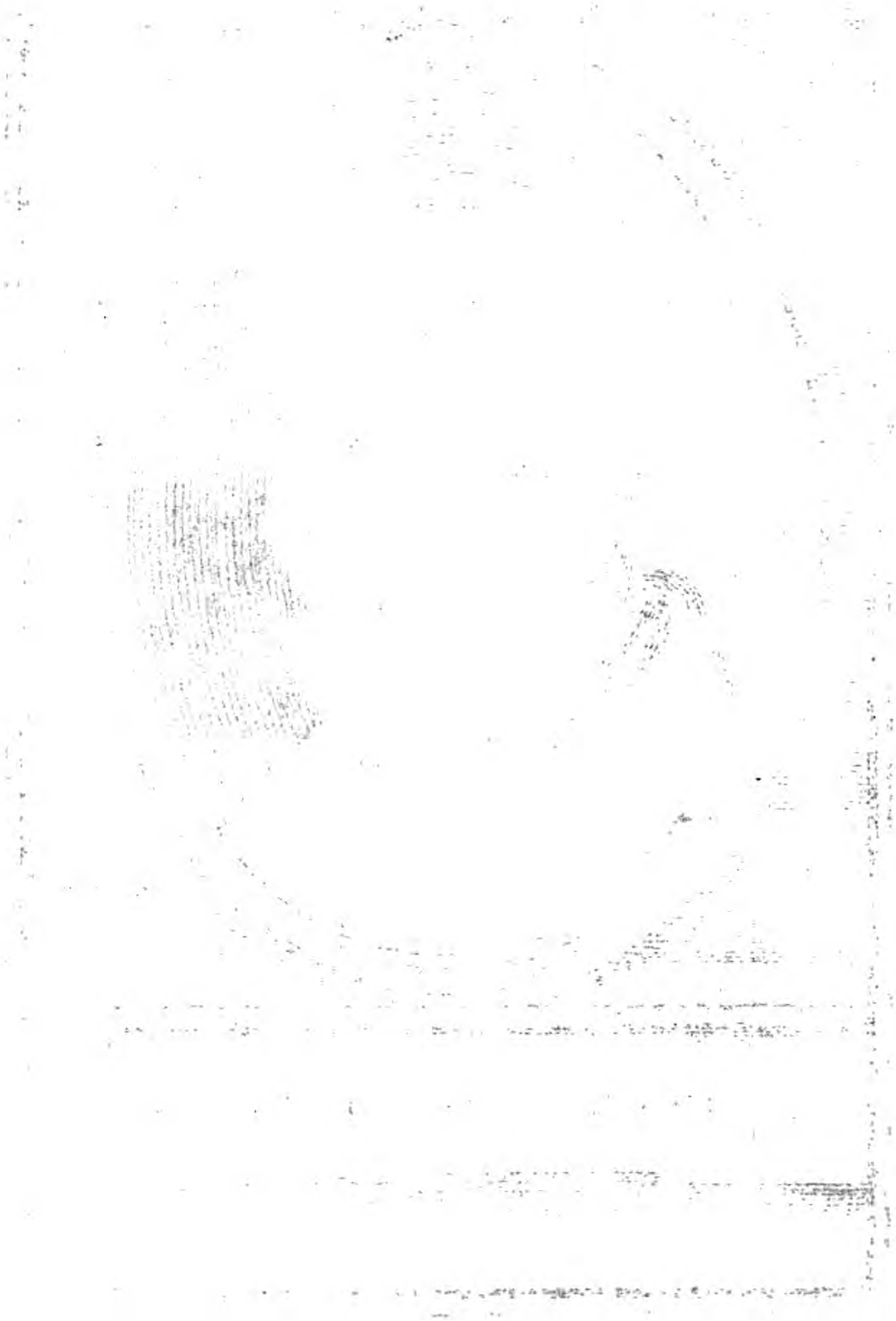
CANTO D' UCCELLATORI ALLE STARNE.

DI GIOVAN FRANCESCO DEL BIANCO.

Aprite in cortesía, Donne, gli orecchi,
Queſto è dolce uccellare,
Il coprire, e 'l fermare,
Fatelo tutte innanzi, che s' invecchi.
Qual più ſottile, o più dolce uccellare
La Natura, l' Ingegno, il Tempo, e l' Arte
Ci poteva inſegnare,
Cercando a tondo, a tondo in ogni parte?
Vuolſi dunque arriſchiare,
Per non s' aver di ſe ſteſſo a pentire,
Se tanto giova il fermare, e coprire.
Soprattutto biſogna ch' i Bracchetti
Abbin gran naſo, groſſa, e bella teſta,
Che con ſegni perfetti,
Laſcia poi fare a loro alla foreſta:
Chè ſe fien Bracchi eletti,
Innanzi, e 'ndietro ſempre con aſſalti (1)
Traſcorreran le ſtoppie a lancj, e ſalti (2).
E' voglion' eſſer maſchi, e Mantovani,
C' hanno maggior' (3) *ingegno da natura*
Che i voſtri Italiani (4);
Ma d' una coſa ſola abbiate cura,

(1) *co' mus' alti = con mus' alto* C. B.
(2) *con un ſalto.* C. B.
(3) *miglior*
(4) *li voſtri Toſcani* C. B.

J. Vesc.



E queſta è de' pantani,
Chè chi fa in caccia più vantaggio a' Bracchi
Quanto più copre, par manco ſi ſtracchi.
Han queſti Bracchi un altra gentilezza,
Che quando ſenton la fiera da preſſo,
Dimoſtrando allegrezza,
Menan la coda più forte, e più ſpeſſo;
E quel, ch' oggi s' apprezza
E', che deſtri rivolghin (1) ſottoſopra
Ciaſcuna fiera, acciocchè me' ſi copra.

CANTO DI MERCATANTI DI GRANO.

DOnne gentil, di Gran ſiam Mercatanti,
Chi ne vuol venga da noi,
Ch' al ſervizio di voi ſiam tutti quanti.
Noi abbiam quantità di Gran calvello,
Buon da far Panbuffetto,
Morbido, ſaldo, bianco, freſco, e bello;
Mangiaſi per diletto,
E non volendo voi ſtarvene al detto,
Traſſinatel con mano,
Quando noi lo faccian, creſce duo tanti.
Gran copia ci troviam di Gran gentile,
Buon da farvi diſporre
A non fiſicar troppo nel ſottile;
Volendone voi torre,
Tutto 'l vogliam, ſe vi piace, riporre
Nel ricettacol (2) voſtro,
Per dimoſtrarvi il noſtro eſſer galanti.

Ecci

(1) *rivoltin* (2) *nel bel Granajo* C B.

Ecci numero molto di Gran groſſo,
Alquanto ſopraſtato;
Perch' ognun vuol levarſelo da doſſo,
Faßene buon mercato:
Chi 'l mette in foſſe ſa ſempre di fiato [1],
E guaſtaviſi drento:
D' averne godimento ognun ſi vanti.
Non biſogna fornirſi di ricolta (2)
Quando il Gran poco vale;
La cima ſta per giovare ogni volta,
Maſſime il naturale:
Se noi vel diam per pregio capitale (3),
Non ci tenete a bada;
Chi miſuri, e chi [4] *vada pe' contanti.*
O gentil Donne, queſt' è l' arte noſtra,
O vogliam dir meſtieri;
No' ſiam diſpoſti far la voglia voſtra,
Tutt' i (5) *voſtri piaceri:*
Togliete il noſtro Gran ben volentieri,
E ciaſcuna l' aſſaggi;
Queſti ſon tutti ſaggi di Mercanti.

CANTO DI NAVIGANTI.

COntrarj i Venti, il Mar, la Terra abbiano,
Ogni Pianeto, e Segno;
Fuggiam del Ciel lo ſdegno,
Luoghi ſotterranei cercando andiano.

Già

(1) *di riſcaldato*, C. B.
(2) *fornirſene a raccolta* C. B.
(3) *prezzo più triviale*, C. B.
(4) *Or ſi miſuri*, e C. B.
(5) *a'*

Già pronte a navigar fur noſtre voglie ;
Ma Eol (1) *ci minaccia ,*
E rompe , e ſpezza , e toglie ,
Fulmina Giove , e noi Nettunno ſcaccia :
Viver ſenza bonaccia ,
Non ſerve 'l noſtro ingegno ;
Fuggiam del Ciel lo ſdegno ,
Luoghi ſotterranei cercando andiano (2).
Volemmo (3) *alcun di noi pe' Boſchi andare ;*
Ma Giunone , e Diana
Ci furon per mutare (4)
In Orſo , o in Cervo , o 'n qualche pianta ſtrana :
Ogni ſperanza è vana ,
E guaſto ogni diſegno ;
Fuggiam del Ciel lo ſdegno ,
Luoghi ſotterranei cercando andiano .
All' arme ſeguitar (5) *ci demmo parte ;*
Ma militammo poco ,
Ch' a noi moſtroſſi Marte
Pien di ſangue , furor , rovina , e fuoco :
Laſſammo l' arme [6], *e 'l loco ,*
Senza neſſun ritegno :
Fuggiam del Ciel lo ſdegno ,
Luoghi ſotterranei cercando andiano .
Guſtate ſol queſte rozze coperte ,
Altro (7) *neſſuna ha ſeco :*

Ca-

(1) *Eolo* C. B.
(2) L' Intercalare del Codice Ricc. è ſempre queſto
Che contro i Venti , il Mar , la Terra abbiano .
(3) *Volle* C. B.
[4] *Ci feron permutare* = *Ci voller trasformare* C. B.
(5) *All' arte militar* = *La guerra a ſeguitar* C. B.
(6) *l' arte* , = *l' armi* , C. B.
(7) *Ch' altro* C. B.

Caverne aſpre, e deſerte,
Spelonche, grotte, o qualche ſtrano ſpeco
Cerchiamo; al Mondo cieco
Laſciando Arco, Arme, e Legno;
Fuggiam del Ciel lo ſdegno,
Luoghi ſotterranei cercando andiano.

CANTO DEGLI AMATORI DI PACE.

PAce, Guerra, Guerra, e Pace
Oggidì governa il Mondo;
Chi và in alto, e chi 'n profondo [1],
E chi più può, ſol vuol quel, ch' a lui piace.
Pace è 'l ripoſo di ciaſcun ripoſo;
Guerra è 'l tormento pien d' ogni tormento:
Pace fa l' uom pietoſo,
Sicuro, lieto, libero, e contento:
Il Ciel ſarebbe ſpento,
Se laſsù fuſſe guerra;
Voi, ch' abitate in terra,
Cercate l' union [2], *gridate Pace.*
Montelor, Mela, Cittaroſſa, e 'Mperio
Hanno gran tempo inſieme guerreggiato,
Avendo deſiderio
Cacciar per forza l' un, l' altro di ſtato:
Ciaſcuno ha conſumato
Fama, tempo, e danari,
Chi ha 'mparare (3), *impari;*
Noi ſiamo uniti, e gridiam tutti Pace.

In

(1) *và 'l fondo*, C. B.
(2) *ognor l' union* C. B.
(3) *da 'mparare* C. B.

P. 159

In feſta, e 'n gioja lieti, e 'n (1) *ſuoni, e canti*
Paſſiam temp' oggi [2], *e ſeguitiamo Amore;*
Perch' i felici Amanti
Cercan ſempre tener felice (3) *il cuore:*
Ogn' affanno, e dolore
Dalle diſcordie viene;
Colui, che ſegue il bene,
Vive contento, e ſol brama la Pace.
Dov' è diſcordia non può ſtare Amore,
Ma ira, ed odio, inimicizia, e ſdegno;
Queſta divora il cuore,
Com' il tarlo divora il vecchio legno;
E manca ciaſcun Regno,
Dove la Pace manca:
Quando la gente è ſtanca,
Non ſi vuol por carbon ſopra la brace.

CANTO DELLA PAZZI'A.

DI SANDRO PRETI (4).

QUel, che la noſtra ſuperba pazzía
Puniſce nel profondo
Vuol, ch' oggi noi moſtriamo a tutto 'l Mondo,
Che ciaſcuno ha un ramo di Pazzía.
Pazzi tutti ſon ben gl' (5) *innamorati,*
Perchè ſon ſempre il ginoco della gente;
Paz-

(1) *in armeggiare, in*
(2) *Paſſiamo il tempo* C. B.
(3) *contento*
(4) Queſto Canto, falſamente attribuito a Sandro Pieti, è di M. Giovanbatiſta dell' Ottonajo. Vedi nella Prefazione.
(5) *ſon tutt' i ſciocchi = ſon tutt' i ciechi* T. P.

Pazzi tutt' i Soldati,
Ch' a morir vanno quaſi (1) *per niente;*
Pazzo è ciaſcun vivente,
Ma più chi vuol coprir la ſua pazzía.
Pazzi ſon tutt' i Principi, e Signori,
Potendo ſtare 'n pace, e voler guerra;
Gli Storici, e' [2] *Dottori,*
Che tengon pazzo ſpeſſo chi (3) *manco erra:*
Pazzo chi crede in terra
Non aver queſto ramo di pazzía.
Pazzi li Religioſi tutti quanti
Per la pazza ambizion, che regna in loro:
Pazzi tutti i Mercanti,
Perchè ſempre il lor fin pongon nell' oro:
Pazzo chi col teſoro
Penſa di ricoprir la ſua pazzía.
Pazza la Plebe, e tutti gli Artigiani,
Che ſperan da' più ricchi ajuti, e doni;
Pazzi i Servi, e' Villani,
Che ſtentan, perchè godano i Padroni;
Pazzo chi 'n feſta [4], *e 'n ſuoni*
Vive, e chi troppo piange (5) *ſua pazzía.*
Pazzo chi troppo s' affatica, e ſpende
Per dare a ingrati, e 'nvidioſi [6] *piacere:*
Pazzo chiunque riprende,
Senza far prima l' opre ſue vedere;
Pazzo chi vuol ſapere
Più i caſi d' altri, che la ſua pazzía.

Pazzo

(1) *ſpeſſo* E. A.
(2) *Pazzi tutt' i* T. P. = *I Poeti, e'* E. A.
(3) *chi ſpeſſo* E. A.
(4) *feſte* C. B.
(5) *piagne* C. B.
(6) *a chi và 'n cul ſpaſſo, e* C. B.

Pazzo chi troppo crede, e chi tropp' ama,
E pazzo chi non ha fede, nè amore;
Pazzo chi ſe diffama,
Per far' ad altri ed utile, ed onore:
Pazzo chi 'l ſuo errore
Si crede (1) ricoprir colla pazzía.
Pazzo chi mai a' ſuoi caſi (2) non penſa,
E chi troppo in penſar ſtilla il cervello;
Pazzo chi 'l ſuo diſpenſa,
Senza miſura, e reſta poi l' uccello;
Ma peggior pazzo è quello,
Ch' uniſce la malizia alla pazzía.
Pazze tutte le Donne, che la morte
Son di chi l' ama, e volte ad ogni vento;
Pazzo chi vive in Corte,
Per morir n' una foſſa poi di ſtento:
Pazzo chi quà contento
Spera di ſtare in mezzo alla pazzía.
Ma benchè la pazzía ſia dolce coſa,
E chi più n' ha, men ſi conoſca infetto:
Quel, che nel Ciel ſi (3) poſa,
Vuol, che da noi, che 'l proviam vi ſia detto;
Ch' ogni voſtro difetto
Non ſia da lui ſcuſato per pazzía.
Stende (4) i ſuoi rami ſopra i mortal tutti
L' Alber della Pazzía, e di quel coglie
Giovani, belli, e brutti,
E Vecchi, e Donne; e ciaſcun poi ne toglie

(1) *Crede di* C. B.
(2) *a' caſi ſuoi* T. P.
(3) *che 'n Ciel regna, e* C. B.
(4) *Spiega* T. P.

Chi ramucci, e chi foglie,
Chi l' abbraccia, e ch' in cima ha la (1) *Pazzía.*

CANTO D' UOMINI, CHE VENDON PENTOLINI DA FAR LUME LA NOTTE.

DI M. ALESSANDRO MALEGONNELLE.

PER lume d' ogni ſorta Pentolini,
Donne, abbiam da Cancelli,
Ben cotti, buoni, e belli;
Il prezzo, voi 'l ſapete, è duo quattrini.
Pigliam danari, e parte (2) *a ſpaſſo andiamo*
Con licenza de' noſtri;
E però vi preghiamo,
Che ne compriate pe i Mariti voſtri:
E ciaſcuna il ſuo moſtri,
Che ſotto (3) *è grande, e diſotto piccino.*
La notte al bujo, al fango, ogn' uom' il sà (4),
Nè fu invenzion da Matti (5):
Hanno (6) *più qualità,*
Ch' altri vede, te copre, e non t' imbratti;
Sono al portare adatti,
E ſcuſan (7) *lo Stivale, e 'l Borzacchino.*
Queſti, ch' a lato (8) *al buco il manico hanno,*
Con garbo conſueto,

Sem-

(1) *Chi ha il tronco, e chi 'l pedal della* C. B.
(2) *poi* C. B.
(3) *ſopra* C. B.
(4) *l' uom, che và,* C. B.
(5) *Senz' eſſi, è come i Matti:* C. B.
(6) *Queſti han* C. B.
(7) *ſalvan* C. B.
(8) *che accoſto* C. B.

ALESSANDRO MALEGONNELLE

P. 163.

MAESTRO FROSINO BONINI

Sempre buon lume fanno;
Sia il moccol groſſo, e non ſi torca indreto:
Col vento ſia diſcreto (1),
Suggella il buco, e poſalo un pochino.
Queſt' altri ſon trovatiſi nel fare (2),
Ch' è ben far varia ogni coſa;
La cera fuor colare
Non può, perc' hanno il manico di ſopra:
Voltanſi ſotto, e ſopra,
Son larghi in fondo, e'l buco hanno piccino.

CANTO DELLE CODE.

DI MAESTRO FROSINO BONINI.

DOnne, che per natura, delle code
Dilettar vi ſolete,
Delle noſtre togliete,
Che l' abbiam belle, pannocchiute, e ſode.
Non biſogna inſegnar, nè dire a voi
A quel, ch' elle ſon buone,
Perchè naturalmente più di noi
N' avete cognizione;
Benchè di più ragione
Varie code ſi trova:
No' diam le noſtre a prova,
Che quanto più ſi toccan, più ſon ſode.

(1) *Se 'l vento è poi indiſcreto*, C. B.

(2) *fatti per provare*, C. B.

CANTO DE' POPONI.

DEL MASSA LEGNAJUOLO.

DOnne, chi vuol Poponi,
Venga pe' noſtri, che ſon naturali;
E tra i più ſegnali (1),
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.
Vedeſi (2) *in lor più ſegni,*
E molti ſi conoſcono all' odore;
La Natura v' inſegni,
Togliete [3] *i groſſi, e raſciutti in ſul fiore:*
Gli ottimi di ſapore
Hanno tral fiore (4) *un latte vetriuolo;*
Ma per (5) *un ſegno ſolo,*
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.
I Popon moſcadelli
Voglion' eſſer peſanti, freſchi [6], *e ſodi;*
Quei, che ſon buoni, e belli,
Al taſto ſi conoſcono in più modi:
Par, ch' ognun ſe ne lodi (7),
E voglianveli tutti dare (8) *a ſaggio,*
Dandovi per vantaggio
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.

Chi

(1) *Tra più veri ſegnali* = *Tra ſegni più formali*, C. B.
(2) *Vedonſi* C. B.
(3) *A torre* C. B.
(4) *tra feſſi*
(5) *Per darvi* C. B.
(6) *duri*,
(7) *De' noſtri ognun ſi lodi*, C. B.
(8) *Tutti ve gli voglian vendere* = *Che ſon sì belli, e ve li diamo* C. B.

IL MASSA LEGNAIVOLO

J. Vc. sc

IL MASSA LEGNAIVOLO

Chi vuol buon (1) *Damaſchini,*
Tolgagli, che ſien (2) *teneri di buccia;*
Quando (3) *ſon zuccherini*
Struggonſi in bocca, quand' altri (4) *li ſuccia:*
Alle volte un ſi cruccia,
Per non vendere (5) *a chi non ſerba il ſeme;*
Del gran numero inſieme
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.
Dolci Popon ſerpati,
Bianchi, e vermigli c' è d' ogni ragione;
E' Turchi, e' traligniati
Sottoſopra hanno buona condizione:
Il ſapor del Popone
Piace a ciaſcuno: Or chi vuol comperare (6);
Tolga, per non errare,
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.
Non ſi vuol, Donne, torre
Quei, che ſon di fuor guizzi (7), *e drento molli;*
Quell' umor, che vi corre,
Marcia (8) *la buccia, e corrompe i midolli;*
Dategli (9) *a' voſtri Polli*
Quei, c' hanno avuto nel campo il dilujo:
Tor ſi poſſono al bujo
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.
Noi v' abbian, Donne, moſtro
I nomi de' Poponi, e' ſegni loro:

(1) *I Popon* = *De' Popon* C. B.
(2) *Togliete* = *I miglior ſon quei* C. B.
(3) *Quei, che* C. B.
(4) *altrui* C. B.
(5) *ne dare* = *li dare* C. B.
(6) *ne vuol comprare*, C. B.
(7) *vizzi* C. B.
(8) *Macchia*
(9) *Gettate* C. B.

Quanto al biſogno voſtro,
Attenetevi pur ſempr' a' picciuoli;
Benchè ſien vetriuoli [1],
Sieno pur (2) *groſſi come ſi richiede;*
Sol per prova ſi vede,
Quei, c' han groſſo il picciuol ſon tutti buoni.

CANTO DELLE BUTTAGRE.

DI PIERO CIMATORE.

DRagomanni ſiam, Donne, Levantini,
Che quì dalla Velona
Della Buttagra aſſai perfetta, e buona,
Abbiam per voi portata, o Fiorentini.
Se ben di più Paeſi aßai ne viene,
La noſtra è la migliore,
Perchè più ſi conſerva, e ſi (3) *mantiene*
La bontà, ed il colore;
Guſtate il ſuo ſapore,
Donne, per cortesìa;
Perchè tal mercanzía
Portan per gentilezza i Levantini.
Per natura alle Donne ſempremai
Il maggior pezzo piace;
Perchè ſi moſtra in quel vantaggio aſſai,
Ma gli è ſpeſſo (4) *fallace:*
Perch' ad eſſer verace
La grandezza non giova,

(1) *Vettajuoli*, C. B.
(2) *Perchè ſien* C. B.
(3) *più* C. B.
(4) *ciò ſpeſſo è* C. B.

PIERO CIMATORE

J.VC.sc.

E vedeſi per prova,
Che ſpeſſe volte è me' tor de' piccini.
Guardate pur, che gli abbin [1] *buona ſtiena,*
Chiara luſtrante, e netta;
Chè s' ell' è ſmorta, o moſtra troppa vena,
La ſuol' eſſere infetta;
La Buttagra perfetta
Si conoſce al tagliare,
E volendo (2) *provare,*
In man darenvi i noſtri coltellini.
Donne, noi l' abbiam buona, e naturale;
Però ſenza pigrizia
Pigliatene or, che gli è per Carnovale,
Che n' è poi men dovizia:
Fatene (3) *maſſerizia*
Chi ne trova un buon pezzo;
Che ſe vien men da ſezzo,
Darieſi d' altrettanta duo fiorini.
Queſto cibo gentil, che noi portiano,
Dà ſingolar conforto;
E tant' al guſto è dilettoſo, e ſano,
Che riarrebbe un morto:
Avreſte dunque il torto
A non ne tor da noi,
Donne, poichè per voi
L' abbiam portata sì lunghi cammini.

(1) *l' abbia* C. B.
(2) *Volendola* C. B.
[3] *Facciane* C. B.

CANTO D' ANIME DANNATE.

DI BERNARDINO DEL BOCCIA.

ANime ſiamo all' Inferno dannate (1),
Giudicate ſiam (2) tutte al noſtro fine.
Amor, che giudicate c' ha (3), c' impone,
Donne, che vi diciamo or la cagione
Di tant' acerba, e cruda (4) dannazione;
Acciò v' apparecchiate (5) innanzi al fine.
Se voi ſapeſte quanta pena acerba
Quì ſotto queſti panni [6] copre, e ſerba,
Non è di voi neſſuna sì ſuperba,
Che non piangeſſe (7) di noi sì meſchine.
Com' or voi ſete, in noſtra età novella
Ciaſcuna di noi fu giovane, e bella;
Ma perchè Morte in ver di noi fu fella,
Amor Giudice fu di noi meſchine.
Quand' era noſtra età bella, e vezzoſa,
Non avevam provato ancor, che coſa
Si fuſſe Amor; e quanto dilettoſa
Fuſſe quella, che cerca il ſuo buon fine.
Beffe ci femmo de' fedeli Amanti,
E ſempre crude fummo a' lor ſembianti:
Nè mai curammo lor ſoſpiri, o pianti,
E però ſiamo or fatte sì (8) meſchine.

E

(1) *tapine* C. B.
(2) *omai* C. B.
(3) *ch' è 'l noſtro Giudice* C. B.
(4) *e dura = noſtra* C. B.
(5) *vi prepariate*
(6) *ſotto queſti panni ſi* C. B.
(7) *piagneſſe* C B.
(8) *Com' eſſi fanno ora di noi*

BERNARDINO DEL BOCCIA.

J. Vl. sc.

BERNARDINO DEI BOCCI

E ſe' fedeli, e buon ſervi d' Amore
Ci venner dietro, come a lor Signore;
Benchè per loro ardeſſin drento il cuore,
Paura aveam non divenir [1] *meſchine.*
Così tenute dalla Gelosía,
Non ſapemmo trovare alcuna via,
Da moſtrar (2) *noſtra aſprezza in età pia,*
Tanto, che van fu [3] *il loro, e'l noſtro fine.*
Così poi tutta noſtra verde etate
Piangemmo di non c' eſſer contentate;
Crudezza beſtemmiando, e la viltate,
Che c' ha fatto sì miſere, e meſchine.
Or noi piangiam degli Amanti i ſoſpiri,
Chè la pena patiam de' lor martiri;
O belle Donne, ciaſcheduna miri,
Come ſon' or noſtre carni meſchine.
Pigliate tutte eſemplo a noſtre ſpeſe,
E ſiate ſempre agli Amanti corteſe:
Fate non eſſer da viltà mai preſe,
Chè ben s' impara a ſpeſe di meſchine.
Guardate di non far, come facemo
Noi, che mai contentar non ci ſapemo;
Ed or nel fuoco ſempre ci ſtaremo,
Così vuol la viltà di noi meſchine.

CAN-

(1) *di non venir* C. B.
(2) *provar*
(3) *Onde fu vano*

CANTO DI ROMITI D' AMORE.

DEL MEDESIMO.

DOnne gentili, e di pietoſo cuore,
Qualche ben fate (1) a' Romiti d' Amore.
Qualche coſetta vorremmo da voi,
Ogni po' baſta, e 'l troppo ſtucca poi;
E ve ne gioverà non men ch' a noi,
Se fate bene a' Romiti d' Amore.
Sappiate (2), Donne, che ſe manca l' eſca
Il Lupo convien (3) fuor della Selva eſca;
Così interviene (4) a noi: Dunque v' increſca
Degli affamati Romiti d' Amore.
Se voi vedeſte, e' vi parrebbe ſtrano
Il luogo, Donne, dove dimoriano [5];
Appiè d' un monte in un Boſchetto [6] ſtrano,
Folto, ch' appena uſcir ſe ne può fuore.
E s' altri il taglia (7), ſubito rimette
Certe vermene acute, e maladette,
Che ci hanno dato già cattive ſtrette,
O volete all' entrare, o all' uſcir fuore.
Sorgevi un acqua non di fonte vivo,
D' un gemitío più toſto, o picciol rivo,
Ch' è brutta all' occhio, ed ha ſapor cattivo,
E ſempre ſa di qualche triſto odore.

Egli

(1) *Fate del bene* C. B.
(2) *Sapete,*
(3) *Convien, che 'l Lupo* C. B.
(4) *ſuccede* C. B.
(5) *noi abitiano;*
(6) *gran Boſco* C. B.
(7) *E ſe ſi taglia,* C. B.

Egli è ben ver, che certe volte l' anno
Creſce, ed allaga il Boſco, e fa gran danno;
E ſe più creſce, tanto più ne ſanno
L' acque di triſto, ed han più triſto odore.
Di ſtar nel Boſco neßun s' aſſicura
Que' pochi giorni, che quell' acqua dura;
Ecci ben quì tra noi chi non la cura,
Ma n' eſce tinto poi di ſtran colore.
Non dilungi dal Boſco evvi un ricetto,
A poſta fatto per queſto riſpetto,
Non molto largo, ma aßettato [1], *e ſtretto,*
Quello uſiam, tanto, che paſſi il mollore.
Così ſtian tutto l' anno in queſte grotte,
E lavoriamo il giorno, e cotai dotte (2),
Qneſte coſette parte della notte (3),
Per venderle, o donarle per amore.
Pigliate: il prezzo ſia quel, che volete;
Ma ſe vantaggio alcun voi ci farete,
Quel bene al corpo vi ritroverete [4];
Ch' alla fin non ci è poi (5) *coſa migliore.*
Fateci, Donne, la carità voſtra,
E ſe nulla per voi può l' arte noſtra
Far, che vi piaccia; ſe vi diam (6) *la moſtra,*
Farenvel (7) *preſto, Donne, per amore.*

CAN-

(1) *aggiuſtato* C. B.
[2] *E non meno di giorno, che di notte*, C. B.
[3] *Lavoriam queſte coſe a tutte l' otte*, C. B.
(4) *voi vi troverete* C. B.
(5) *Ch' alfin non ſi può aver* C. B.
(6) *or dateci*
(7) *Che 'l farem* C. B.

CANTO DI GIOVANI FORZATI A TOR MOGLIE.

DI SER LUCANTONIO ALFANI.

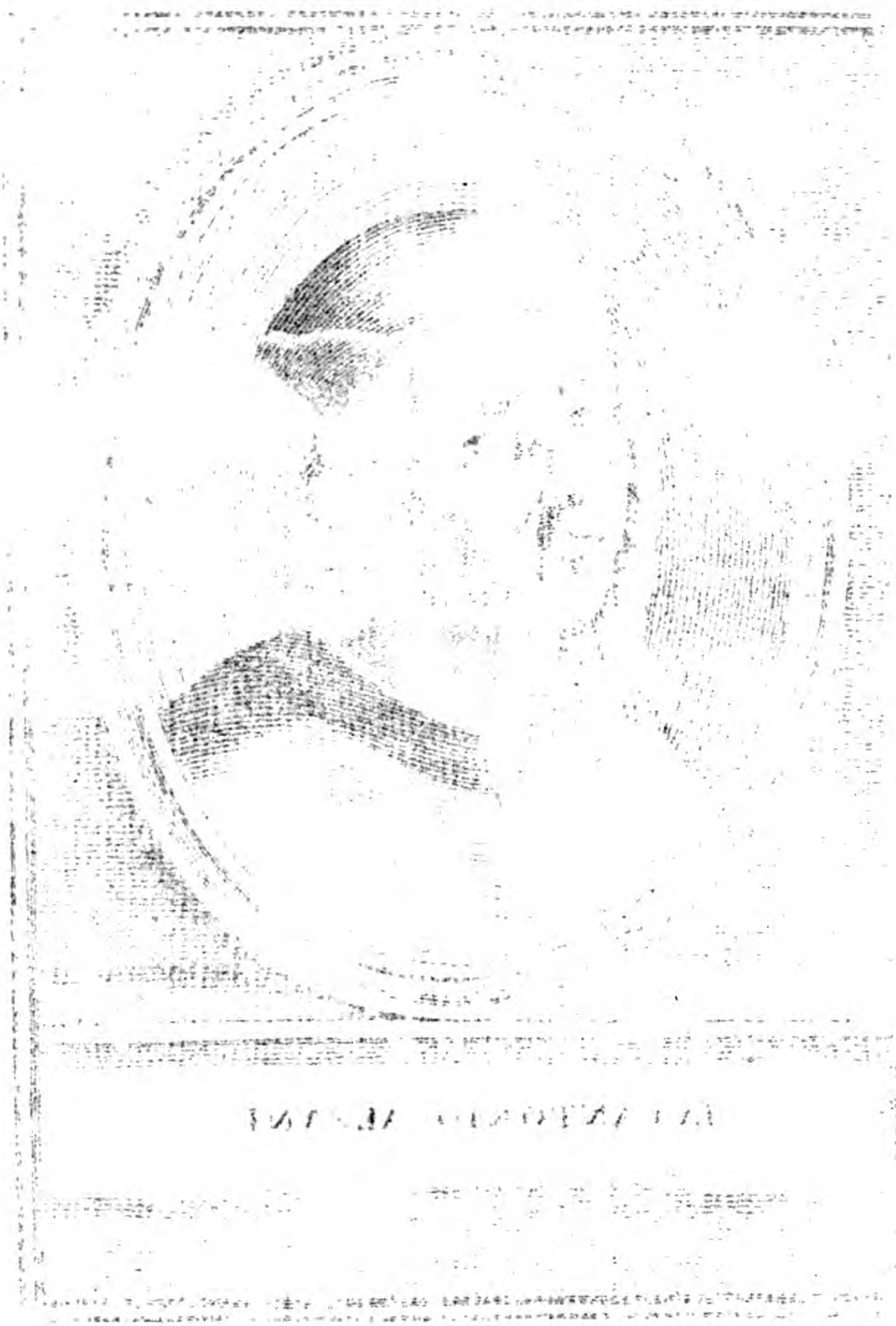
Giovani ſiamo, e di buona natura,
Ch' è quel, ch' importa, e di buon ſangue nati;
Da' Padri ſtimolati
Al giogo maritale,
Sicch' a tor Donna abbiam volto ogni cura:
Onde più che ſi può, ſchifando [1] *il male,*
Per via ſicura (2) *provveder vogliamo,*
Prima che ſtretti dalla Legge (3) *ſiamo.*
Per fuggir, Donne, mille fraude [4]*, e 'nganni,*
Che per occulta via poſs' [5] *accadere,*
Noi ci facciam vedere
Da' piè fino alla teſta,
Perchè neſſun per l' avvenir s' inganni,
Fuor della noſtra conſueta veſta;
Scoperto, e nudo ognun di noi ſi moſtra,
Per far paleſe la qualità noſtra.
Et ecci parſo lecito, ed oneſto,
Mettervi innanzi sì diritta (6) *uſanza,*
E' di tale importanza,
Di tal dolcezza, e frutto,
Ch' uſarla ſempre non vi fia moleſto;
E per chiarirvi pienamente, il tutto

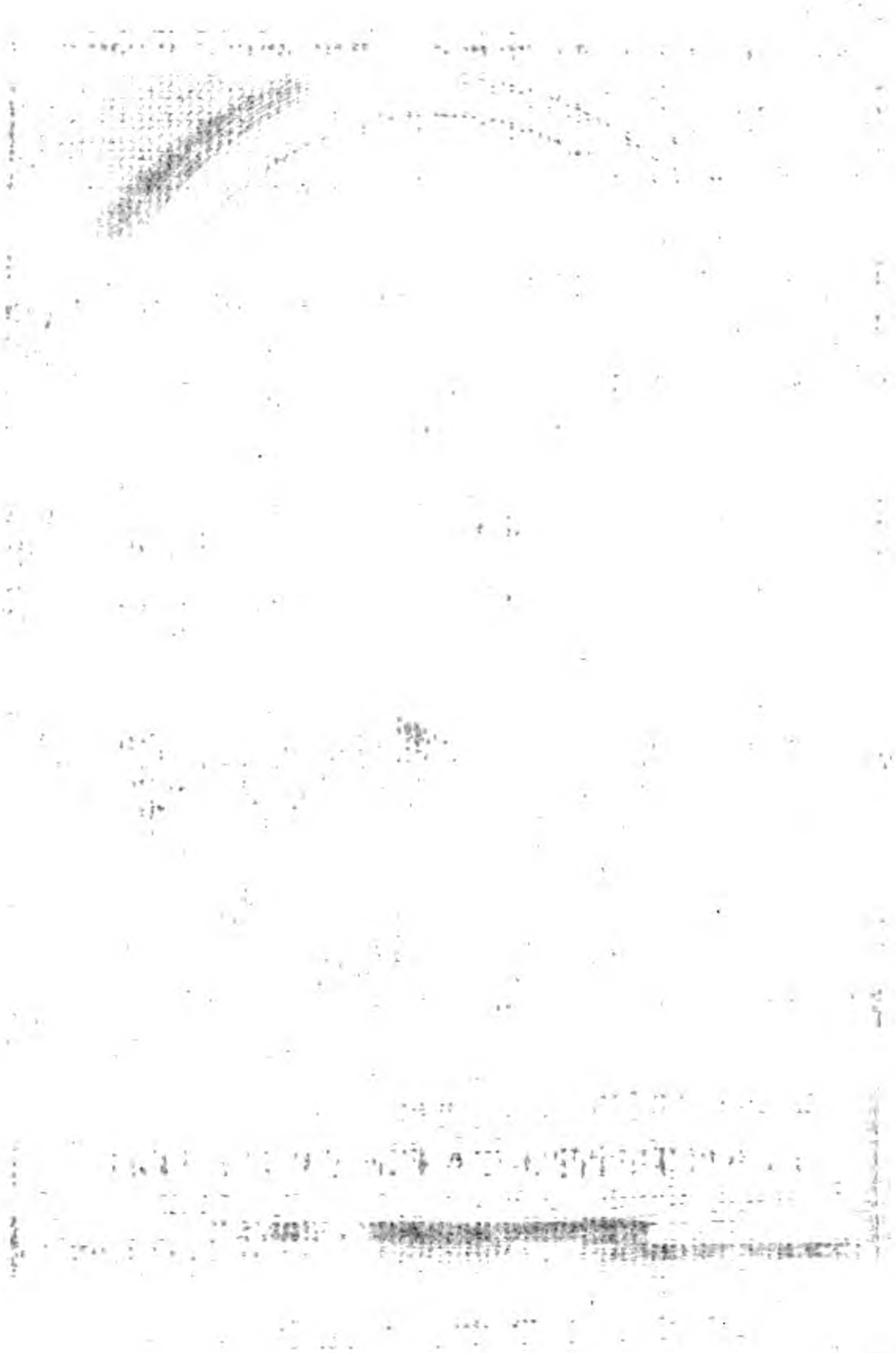
Di

(1) *ſchivando* C. B.
(2) *A' caſi noſtri* C. B.
(3) *dalle Leggi* C. B.
(4) *frodi*
(5) *ponno* C. B.
(6) *lodata* C. B.

LVCANTONIO ALFANI

IVL. sc.





P. 173

V.C. fcl.

Di tutto quel, che (1) non ſi ſcopre, o vede
Con vera (2) prova ne vogliam far fede.
Molti, che dinegaro aprirſi allora,
Ma nel tor Donna occultaro i difetti,
Li trovaron poi infetti,
Deboli in qualche parte
Le Mogli loro (3) e li beſtemmian' ora;
Ma ſe neſſun' ancor con ſimil' arte
Non vuol moſtrarſi, il che d'inganno è ſegno,
Prenda anche quel, ch' a 'ngannar fa diſegno.

CANTO DE' GATTI SORIANI.

DI M. ANTONIO DA FIRENZUOLA.

DI Paeſi da voi molto lontani
Nella voſtra Città venuti ſiamo,
Sol perchè noi intendiamo,
Che in prezzo avete i Gatti Soriani.
D'ogni ſorta, e pelame n' è tra noi,
Come quì voi vedete;
Però volendo comperarne voi,
Sceglierli ben potete,
Perchè ne troverrete
Fra noi de' groſſi, e de' mezzani aſſai;
E piacer ſempremai
Vi farem noi de' Gatti Soriani.
Queſti, che voi vedete giovanetti,
Di gagliarda natura

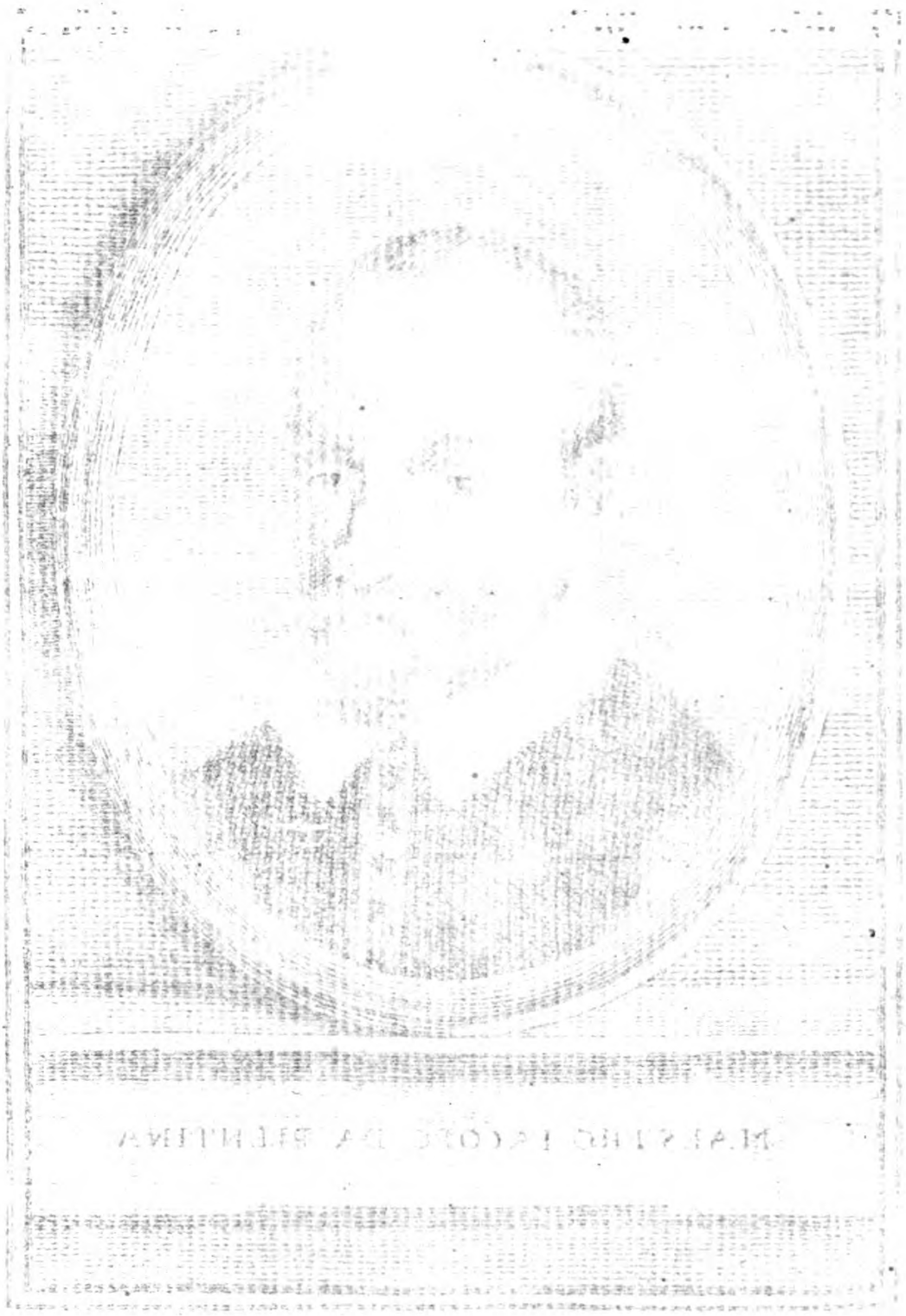
Sono,

(1) *Di quel, che ſpeſſo* C. B.
(2) *chiara* C. B.
[3] *Le Donne lor*

Sono, e nell' uccellar molto perfetti;
Ma vuolſi aver lor cura,
Perchè ſe 'l Gatto dura
Molta fatica ognor nell' uccellare,
Si potria ſcorticare,
Chè per piacer lo fanno i Soriani.
La carne, che voi, Donne, a queſti date,
Fate giovane ſia,
E dalla vecchia ſempre li guardate;
E cercate ogni via
Di far, che 'l Gatto ſtia
In luogo aſciutto, perchè 'l molle aſſai
Nuoce lor ſempremai,
Et è nimico a' Gatti Soriani.
Non li fate per nulla mai caſtrare,
Perchè mogj diventano,
Nè li potete a nulla (1) adoperare;
Gl' inter ſon, che ſi ſentono
Per caſa, e che s' avventano
Addoſſo agli animal con gran deſtrezza;
Però s' alcun n' apprezza
Di voi, non caſtri i Gatti Soriani.
Gli è ben ver, ch' (2) i Talian ſon buon' aßai,
E noi 'l ſimil diciamo [3],
Ma più bei furo i noſtri ſempremai:
Però ſe noi mettiamo
Le femmine, e laſciamo
Co' maſchj meſcolar, toſto (4) vedrete,

Ch'

(1) *potrete mai* C. B.
(2) *Gli è ver, ch' anche*
(3) *lo confermiamo*
[4] *Meſcolar co' maſchj Sorian* C. B.



Pag. 175

MAESTRO IACOPO DA BIENTINA

J.VC sc.

Ch' a voſtra poſta avrete
Gran dovizia di Gatti Soriani.

CANTO DI PASTORI, BACCHIATORI DI BASSETTE.

DI M. JACOPO DA BIENTINA.

DOnne, per elezione, e per natura
Noi ſiam tutti Paſtori,
Di noſtre (1) Gregge fuori
Cercando viver ſecondo natura.
Ogni coſa ſi guaſta a poco, a poco
Nè val ſaper, nè ingegno;
Però penſato abbiam di mutar loco,
Nuovo Paeſe, e Regno;
Vinti da giuſto ſdegno
Di voſtra nuova (2) legge,
La qual vuol, che nel gregge
Si tenga il Monton bianco per natura.
Credete voi però, che 'l bianco faccia
Bianchi tutti gli Agnelli?
S' è ver, che 'l vario alla Natura piaccia,
Li farà neri, e belli [3]:
Chi va cercando quelli (4)
Puliti per bacchiare,
Perocchè 'l voler (5) dare,
E' ſtolta coſa, legge (6) alla Natura.

Se

(1) *noſtra*
(2) *Di nuova, e dura* C. B.
(3) *ancor morelli* C. B.
(4) *Bigj, variati, e belli* C. B.
(5) *Da ſtolti è 'l voler* C. B.
(6) *Ed impor nuove leggi* C. B.

Se bacchiaſſero appunto (1) *i Contadini,*
Si potre' riparare;
Ma perchè 'l fanno ancora i Cittadini,
Non ſi può rimediare:
Laſciate rincarare
Queſta carne agnellina;
Meglio è la vitellina,
E più propria a nutrir noſtra natura.
Perch' i noſtri Monton ſon tutti neri,
Groſſi, e di bell' aſpetto,
Ci è forza andarne per altri ſentieri
A più dolce ricetto:
A torne un (2) *piccoletto,*
Dar altrui ci diſpiace,
Ch' agl' intendenti piace
Sempre la beſtia groſſa per natura.
Guſtate un po' il ſapor del noſtro latte,
Ch' aſſai la prova vale;
Queſte ricotte, da noi teſtè fatte,
Non vi poſſon far male:
In queſto Carnaſciale
Goder con noi vi piaccia;
E con vergogna taccia
Chi vuol trarre il Monton di ſua natura.

CAN-

[1] *ſolo* C. B. (2) *Un Agnel* C. B.

CANTO DI PROFUMIERI.

Siam Galanti di Valenza,
Quì per paſſo (1) capitati;
D' amor già preſi, e legati
Delle Donne di Fiorenza.
Son molto [2] gentili, e belle
Donne nella [3] Terra noſtra;
Voi vincete d' aſſai quelle,
Come il viſo di fuor moſtra:
Queſta gran bellezza voſtra,
Con amore accompagnate:
Se non ſete (4) innamorate,
Saria meglio eſſerne ſenza.
Secondo i noſtri coſtumi,
Uſeremo anche con voi:
Boſſoletti (5), olj, e profumi,
Donne belle, abbiam con noi;
Hann' odor ſoave, e poi
Molto giova alla natura:
Se c' è Donna alcuna dura
Contro Amor, la farà ſenza.
Quant' è una buona (6) ſpanna
Vaſelletti lunghi abbiano;
Se diceſſe altri v' (7) inganna,
Noi ve li porreno in mano:

(1) *di paſſo* C. B.
(2) *Molto ſon* C. B.
(3) *Le Donne in* C. B.
(4) *voi ſiate*
[5] *Vaſelletti* C. B.
(6 *Di miſura d' una* C. B.
(7) *Chi nol credeſſe, s'* C. B.

Ritti al luogo li mettiano,
Nella punta acceſo il fuoco,
D' onde ſparge (1) a poco, a poco
Dolce (2) odor, c' ha gran potenza.
Or dell' olio vogliam dire,
C' ha un odore, e virtù tanta,
Che altrui fa riſentire
Dal capo infino alla pianta;
L' olio è una coſa ſanta [3],
Se ſtillato è in buona boccia,
Eſce fuori a goccia, a goccia,
Se più pena, ha più potenza.
L' olio ſana ogni dolore,
E riſolve ogni durezza;
Tira a ſe tutto l' umore,
Penetrando con dolcezza:
Trae del membro la caldezza,
Quanto più l' olio (4) ſtropicci:
S' hai tremiti, o capricci
Uſa l' olio, e ſarai ſenza.
Noi abbiamo un buon ſapone,
Che fa ſaponata aſſai;
Frega un pezzo ove ſi pone,
Se più meni, più n' avrai:
Evvegli (5) accaduto mai,
Donne, aver l' anella ſtrette?
Col ſapon ſi cava, e mette:
Cuoce un poco; pacienza (6).

Donne,

(1) *ſorge* C. B.
(2) *Molto = Grato* C. B.
(3) *ſpanta*, C. B.
(4) *forte*
(5) *Evvi a forte* C. B.
(6) *po'; ma pazienza*. C. B.

Donne, ciò ch' abbiamo è vostro,
Se d' amor voi siete accese,
Metteren l' olio di nostro,
Ugneremo a nostre spese;
Abbbiamo olj del paese,
Gelsi, Aranci, e Belgivì (1);
Se vi piace, proviam quì,
Facciam [2] *quest' esperienza.*

CANTO DELLA MANNA SORIANA.

L' Abito, Donne, l' effigie, e 'l colore
Di nostra pelle, mostra
Qual sia la Patria nostra,
E venuti siam quì per vostro amore.
Vorremmo esser da voi lieti accettati,
E sarenvi del nostro donar grati:
Questi vasetti ornati,
Di dolce Manna pieni,
Recati abbiam, perchè de' nostri beni,
Dati dal Ciel, gustiate un po' il sapore.
Questa è la vera Manna Soriana,
Utile al corpo, dilettosa, e sana;
E non vi parrà strana
Pigliarla in ogni etate;
Questa serve a Pulzelle, e Maritate,
E spegne delle Vedove il calore.
Fate d' un vaso tre, o quattro volte,
Non (3) *fate come fanno certe stolte,*

(1) *Mongivì;*
(2) *Facciam' or* C. B.
(3) Nè C. B.

Che come n' hanno tolte
Due granella a fatica,
Se l' arrecano a ſdegno, ed a nimica,
Poi n' hanno mille pentimenti al cuore.
La Manna è medicina di ſalute,
Conſerva allegra, e lieta gioventute;
Mille prove vedute
N' abbiamo a' noſtri giorni:
Non aſpettate, ch' altro tempo torni,
Che del buon ſempre è nimico il migliore.

CANTO DI DONNE, MAESTRE DI FAR CACIO.

DOnne, noi ſiam di Chianti per nazione,
Maeſtre di far Cacio al paragone.
Il meſtier noſtro vuol gran diligenza,
Pulitezza, buon' occhio, e pazienza;
Freſca la mano, ed avere avvertenza
Pigliare il latte ſol d' una ragione.
Biſogna prima aver tutto l' Armento
Rinchiuſo nella rete, o in caſa drento;
Pigliarne una per volta. O che contento
Ha quella, ch' è la prima a tal fazione [1]!
Preſa ch' è l' una, qual ſia quì di noi (2)
L' apre le coſce, e dalle poppe poi
Preme il latte nel vaſo, tal che voi,
Ben quanto noi 'l fareſte in ſua ſtagione.
O che piacere è quando torna il latte,
Se nel mezzo del vaſo entrar s' abbatte!

Ma

(1) *funzione!* C. B.

(2) *qual ſie quì = qualſiſia* C. B.

Ma ſe la beſtia alquanto ſi dibatte,
Si perde il frutto, e tal conſolazione.
Sono alcune di quelle sì ſdegnoſe
D'eſſer tocche per tutto, e paurose,
Che quando le tocchiam, di ſtrane coſe
Fanno, e non piſcia alcuna nel biglione (1).
E ſe poi la Pecorella [2] *è attempata,*
Stà ſopra il vaſo, ch'ella par murata,
Tanto ch'ella ſia munta, e ſgocciolata;
Voi, come noi, ſapete la cagione.
Come (3) *il vaſo del latte è tutto pieno,*
Colaſi, e ponſi al fuoco; e vuole almeno
Due pezze bianche, benchè molte ſieno
Zambracche, che non han tal diſcrezione.
Come il latte è rappreſo nel vaſello,
Biſogna con due man trarlo di quello:
Premerlo, maneggiarlo, e farlo bello,
Formarlo, e porlo aſciutto nel Gabbione.
La forma non vuol' eſſer troppo (4) *grande,*
Nè piccol' anche, perchè fuor' iſpande;
E'l troppo, e'l poco guaſta le vivande,
Chi l'ha a miſura, non ha riprenſione.
Il noſtro Cacio in ſe tutto è perfetto,
Non troppo corto, lungo, largo, o ſtretto;
Groſſo a ragion, ritondo, ſaldo, e netto,
Fra'l terzo, e'l mezzo piace a più perſone.
Noi ve ne daremo a taglio, e'n tutti i modi,
Che voi volete, freſchi, paſſi, e ſodi;

(1) *e piſcian talvolta* C. B.
(2) *Come poi la Pecora* C. B.
(3) *Quand'* C. B. *Concone.*
(4) *molto*

Con prezzo, e ſenza prezzo, e ognun ne godi,
E queſti ſien per moſtra, e per campione.

CANTO DEGLI STROZZIERI.

PErchè Fortuna ha ſempre avuto a ſdegno
Ogni noſtro contento, ogni (1) quiete,
Tutti, come vedete,
Abbiam mutato ſtile (2), abito, e ſegno.
Facemmo già tremar più d'una volta,
Coll' arme indoſſo le nemiche Schiere;
E ſe ben la Fortuna s' è rivolta,
Noi ci vogliam di noi poter dolere:
L' Arte dello Strozziere,
Men faticoſa aßai vogliam provare,
E queſti Uccei conciare,
Moſtrando, Donne, pacienza, e 'ngegno.
Chi vede in aria un Falcon pellegrino
Gli par, che tutto il Ciel vada a rumore;
Poich' egli è concio, ſta col capo chino,
Toccal con mano, ei (3) non fa più ſcalpore;
Però ſia gran dolore
A chi perde un Uccel pratico, e deſto,
Ubbidiente, e preſto,
Ch' ad ogni po' di fiſchio torna al ſegno.
Vedeſi ſpeſſo un Falcon volteggiare,
Che tien netta, e ſpazzata la Campagna;
E perchè noi l' abbiam concio a girare,
Non piglia, ma girando empie la Ragna:

Con

(1) *ed ogni* C. B.
(2) *or mutat' Arte*, C. B.
(3) *E ſe lo tocchi* C. B.

Con ognun ſi guadagna,
Chi piglia, chi conduce, e chi alletta,
E alcun poi ſi getta (1),
E così ci rieſce ogni diſegno.
Queſti, che voi vedete sì leggieri
Non vaglion manco, benchè ſien minori;
Smerli, Moſcardi, Smerigli, e Sparvieri
Fanno onore ad ognun, quando ſon ſori (2);
Se gli altri ſon maggiori,
E' ſon di più fatica, e più fallaci;
E chi non gli ha nidiaci,
Non ſe ne può fidar ſe non col pegno.
Chi non vuole ſmarrir gli uccelli ſpeſſo,
Tengali ben forniti di ſognagli;
Chè in sì larghi paeſi alcun s' è meſſo (3),
Ch' è poi ſtato uno ſtento a ritrovargli;
Biſognaci (4) *allettargli,*
E chi non getta l' eſca, vi ſi (5) *ſtanno;*
Fanno vergogna, e danno
A chi gli attende, e guaſtanci [6] *il diſegno.*
Vuolſi tener la gorga ben purgata,
A voler, che l' uccel faccia il dovere;
Se non gettano ſpeſſo la piumata,
Son d' aſſai tedio, e di poco piacere:
Convienceli tenere
In pugno ſpeſſo, e liſciar lor la ſchiena;
Ed anche a mala pena
Ci può con lor riuſcire il diſegno.

(1) *Chi caccia, e chi aſpetta,* = *Chi caccia, e chi ſi getta,* C. B.
(2) *fuori* C. B.
(3) *perſo* C. B.
(4) *Fa d' uopo d'* C. B.
(5) *fermi* C. B.
(6) *guaſtano* C. B.

Tutti gli uccei non ſi poſſon conciare,
Però aprite gli occhi, per ſcerne un bello;
Ecci (1) *chi non impara mai a tornare,*
Chi ſi dibatte, e non vuole il cappello:
Però cappate [2] *quello,*
Che ſol di coda avanza gli altri uccelli;
La coda, e i piè ſon quelli,
Ch' ajutan riuſcire ogni diſegno.
Donne, queſti Falcon, queſti Sparvieri,
Che pajono a vederli tant' umani:
Bench' or ſi laſcin toccar volentieri,
Vi ſarebbon paruti già villani;
Vennanci [3] *nelle mani,*
Abbianli conci, ed or ſon manſueti;
Stannonſi fermi, e cheti,
Ed ognun fa così, c' ha qualche ingegno.
Per mantenerci nello ſtil di Marte,
Gli uccei rapaci uſiam dimeſticare;
E ſe 'l conciarli vuol fatica, ed arte,
Gli altri ſi poſſon con queſti pigliare;
E veggianci (4) *recare*
La ſpada (5) *infino in mano; e ſiam contenti*
Patir tutti li ſtenti,
Per moſtrar' in queſt' Arte il noſtro ingegno.

CAN-

(1) *Evvi* C. B.
(2) *ſcegliete* C. B.
(3) *Ci vennan* C. B.
(4) *E vengonci a* C. B.
(5) *La preda* C. B.

CANTO DE' MURATORI.

DOnne, come vedete,
Siam Maſtri di murare,
E ſiam venuti quì per lavorare.
Noi ſiam di ſtran Paeſe,
Dove noi abbiam fatt' opere aſſai;
Perchè da noi s' inteſe,
Che 'l murar vi diletta ſempremai;
Noi ſiam buoni, e ſolleciti operai,
E farenvi piacere,
E l' Arte noſtra per prova vedere.
Non ſa ciaſcun, che mura,
Acconciar ben le pietre come noi;
Biſogna la miſura
Ritta tener, per ſoddisfare a voi:
Chi mura fuor di ſquadra, non val poi
Al [1] *farne il paragone,*
Perchè diſpiace al più delle perſone.
Il ſapere operare (2)
Ben la cazzuola colla martellina,
Fa l' opera lodare,
E (3) *ben l' un ſaſſo all' altro s' avvicina;*
Fermandoli poi ben colla calcina,
E turando ogni feſſo,
Sta bene inſieme ogni coſa commeſſo.
E' ſi può intonacare
La Caſa vecchia, arricciare, e pulire,

E

(1) *Nel* C. B.
(2) *Il ſaper maneggiare* C. B.
(3) *Chè*

E per tutto imbiancare,
Ma non può bella, e netta riuſcire:
Dica pur' a ſuo modo chi vuol dire,
Che queſte Caſe vecchie
Ricetto ſon da (1) Calabroni, e Pecchie.
Chi tien la Caſa vecchia,
E la voleſſe in parte racconciare,
Indarno s' apparecchia,
Chè 'l nuovo, e 'l vecchio inſieme non può ſtare;
Però biſogna il vecchio via levare,
E fondarſi al ſicuro
Con nuova Caſa, e nuovo, e ſodo muro.
Il murar co' mattoni
E' coſa groſſa (2), debole, e fallace,
Che tutti non ſon buoni,
Ed a chi 'ntende l' arte molto ſpiace:
Ognun non è di tal murar capace,
Chè ſe ne rompe aßai,
E con fatica a riſtuccar poi gli hai.
Non è poco importante
Buona, e netta calcina, e buon graſſello,
Che di dietro, e davante
S' arriccia, e ſpiana il muro, e faſſi bello:
Però abbiate giudizio, e cervello
Nel pigliar Muratori,
Che bene, preſto, e netto ognun lavori.
E per levar li ſporti
Abbiam queſti valenti Manovali,
Tanto gagliardi, e forti,

Che

(1) *de'* C. B.

(2) *goffa*, C. B.

Che fra' Talian non è tant' altri tali (1);
Queſti con ſubbie, manovelle, e pali
Faranno sì buon' opra,
Ch' ogni gran Torre manderan ſozzopra.
E quando noi Maeſtri
Fuſſimo ſtracchi per tanto (2) *murare,*
Saranno ancor sì deſtri,
Che in cambio noſtro lo ſapran ben fare;
E però, Donne, non vi può mancare
Chi molto ben lavori,
E meglio i manoval, che i muratori.

CANTO DI BOTTAJ.

DOnne, noi ſiam Bottaj
All' (3) *arte agili, e deſtri*
D' acconciare, e far Botti buon Maeſtri.
L' Arte è bella, e d' ingegno,
Ma biſogna avvertenza (4), *e buon giudizio*
In (5) *conoſcere il legno,*
Per onor noſtro, e voſtro benefizio:
Queſt' è, Donne gentil, noſtro eſercizio,
Il torre un buon Caſtagno
Per util voſtro, e per noſtro guadagno (6).
Quando la Botte è nuova,
E di legno gentil bene accoſtante,
Lavorarla ne giova,
Pulita, e netta di dietro, e davante;

Noi

(1) *non ſonovi gli uguali;* C. B.
(2) *molto*
(3) *nell'* C. B.
(4) *deſtrezza,*
(5) *Nel* C. B.
(6) *per maggior ſparagno.* C. B.

Noi n' abbiam fatte a' noſtri giorni tante,
C' hanno ſempre tenuto
Un vin, ch' al guſto è poi ſempre piaciuto.
Biſogna aßai avvertenza
Fare al mezzul dinanzi buona chiave,
Chè non ſi può far ſenza,
Chè 'l mezzul pigne, come coſa grave;
E l' attignerne [1] *ſpeſſo fanti, e ſchiave,*
E' lo fanno ſdegnare (2),
E ſpeſſe volte il vin di fuor verſare.
Ecci chi fa acconciare,
Per miſeria, le Botti al Contadino;
Altri per poco dare
Hanno adoprato a ciò (3) *qualche Facchino;*
Chi qualche ſuo amorevol vicino,
Per non far quella (4) *ſpeſa,*
E finalmente ell' è pur (5) *vile impreſa.*
Certe Botti muffate,
O per vecchiezza, o per iſporcheria,
Con lor non v' impacciate
Mettervi nulla, perch' ell' è pazzia;
La ſpeſa, e 'l tempo vien gittato via,
Ch' elle guaſtano i vini,
E ſon da poveraglia, e da meſchini.
Oh quante volte avviene,
Che la Donna ſi trova in caſa ſola,
E la Botte non tiene,
Ma di dietro, e dinanzi geme, e cola?

Viene

[1] *E la toccano* = *Nel rimenarlo* C. B
(2) *E fannola ſdegnare* = *Lo fanno roveſciare*, C. B.
(3) *in ciò* C. B.
(4) *Tutto per manco* = *Per riſparmio di* C. B.
(5) *E' ſi ſon dati a queſta* C. B.

Viene il Bottajo, ch' a un ſol cenno vola,
Siccom' è ſuo intereſſo,
E con buon' arte ritura ogni feſſo.
Nel metter la cannella
Speſſe volte ſi fan di molti errori:
Che nel pigner di quella,
Se 'l buco non è buon, verſa di fuori;
Per queſto par, che l' uom ſe ne addolori,
Perchè biſogna fare
Poi mille imbratti, a volerla acconciare.
Barili, e Caratelli
Vorrebbon' eſſer giuſti, e ben cerchiati,
Forti, puliti, e belli,
Con deſtrezza nel fondo ben bucati;
Ma infatti ei ſon pur (1) coſa da ſvogliati:
La Botte paſſa il ſegno
Per chi ha diſcrezion, giudizio, e 'ngegno.
Queſti ſon per l' Agreſto,
C' hanno un ſol buco, ove (2) ſi mette drento;
Ma non ſi può far preſto,
Chè queſto buco piglia ſpeſſo vento;
Onde ſi pate molte volte ſtento
Nel volerlo riporre,
Però buon Bariglion biſogna torre.
Queſti Bigonciuoletti,
C' hanno il manico groſſo, e buona preſa;
Son' utili, e perfetti,
E rieſce con lor bene ogni impreſa:
Donne, nell' arte il ver vi ſi paleſa,

Queſt'

[1] *Ma foglion' eſſer* C. B. (2) *ov' e'* C. B.

Queſt' è maſſerizia atta,
E fa ben chi la preſta, e chi l' accatta.
Or ch' un arte sì bella
Dimoſtro abbiam queſt' anno,
Queſti giovani quì tutti (1) *verranno,*
Donne, accadendo (2), *a metter la cannella.*

CANTO DE' DIAVOLI.

DI NICCOLO' MACCHIAVELLI.

GIA' fummo, or non ſiam più, Spirti beati,
Per la ſuperbia noſtra
Dall' alto, e ſommo Ciel tutti ſcacciati;
E 'n queſta Città voſtra
Abbiam preſo il governo,
Perchè quì ſi dimoſtra [3]
Confuſione, e duol [4] *più ch' in Inferno.*
E fame, e guerra, e ſangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciaſcun mortale,
Abbiam meſſo nel Mondo a poco, a poco;
E 'n queſto Carnovale
Vegniamo a ſtar con voi,
Perchè di ciaſcun male
Stati ſiamo, e ſarem principio noi (5).
Plutone è queſto, e Proſerpina è quella,
Che allato ſe gli poſa,
Donna ſopr' ogni Donna al Mondo bella;

Amor

(1) , Donne, C. B.
(2) *Se vi biſogna* C. B.
(3) *fan ſua moſtra* C. B.
(4) *La confuſione, e 'l* C. B.
(5) *Siamo, e ſarem cagione, prima, e poi.* C. B.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

J. V. sc.

Amor vince ogni coſa,
Però vinſe coſtui,
Che mai non ſi ripoſa,
Perch' ognun faccia quel, c' ha fatto lui.
Ogni contento, e ſcontento d' Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riſo, e 'l canto (1), ed il dolore:
Chi fuſſe innamorato
Segua il noſtro volere,
E ſarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO D' AMANTI DISPERATI, E DI DAME.

UDite, Amanti, il lamentoſo lutto
Di noi, che diſperati,
Al baſſo centro pauroſo [2], e brutto
Da' Demon ſiam guidati;
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già coſtoro,
Ch' agl' infernali (3) andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i ſingulti, e' ſoſpiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo ſempre i lor deſiri
Pronti a' noſtri tormenti;
Talchè depoſti quei penſieri ardenti,

Giu-

(1) *e 'l gaudio* C. B.
(2) *tenebroſo*, C. B.
(3) *Ch' anzi all' Inferno* C. B.

Giudichiamo or nella ſervitù nova (1),
Che crudeltà fuor di lor non ſi trova (2).

Le Dame riſpondono.

QUanto ſia ſtato [3] *grande l' amor voſtro,*
Tanto il noſtro anch' è ſtato;
Ma noll' avendo (4), *come voi dimoſtro,*
Per l' onore è reſtato;
Non è per queſto l' Amante ingiuriato,
Ma viene al Mondo a (5) *sì brutta ſentenza*
Colui, c' ha più furor, che pacienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem ſeguitando
Con ſuoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che (6) *tolti voi dal viaggio nefando,*
In noſtra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

Amanti.

NON è più tempo di pietà conceſſo,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand' egli ha tempo, appreſſo
Si pente, e prega invano;
E perch' a queſti d' un volere andiano,
Ogni voſtro peccar tutto è van ſuto,
Chè diſpiacer non può quel, ch' è piaciuto.

Dame.

(1) *ne' noſtri dolor nuovi*, C. B.
(2) *Che pena maggior di lor non ſi trovi*. C. B.
(3) *è ſtato già* C. B.
(4) *Ma ſe non l' abbiam* C. B.
(5) *incorre al Mondo in* C. B.
(6) E C B.

Dame.

E *Però, Donne, avendo alcuno Amante* (1),
Al voſtro amor coſtretto (2),
Per non trovarvi, come noi, errante (3),
Fuggite ogni riſpetto (4);
Non gli mandate al Regno maladetto (5);
Chè chi a dannazion provoca altrui (6),
A ſimil pena il Ciel condanna lui.

CANTO DEGLI SPIRITI BEATI.

S*Pirti beati ſiamo,*
Che da' celeſti ſcanni
Siam quì venuti a dimoſtrarci in Terra;
Poſciachè noi veggiamo
Il Mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam moſtrare a chi erra,
Siccomè al Signor noſtro al (7) *tutto piace;*
Che ſi pongan giù l' armi, e ſtiaſi in pace.
L' empio, e crudel martoro
De' miſeri mortali;
Il lungo ſtrazio, e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl' infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar li fanno;
Con ſingulti, ed affanno,

(1) *degli Amanti*, C. B.
(2) *coſtretti*, C. B.
(3) *erranti*, C. B.
(4) *i van riſpetti;* C. B.
(5) *ai Regnj maladetti;* C. B.
[6] *la dannazion procura* C. B.
(7) *in* C. B.

Con alte voci, e doloroſe ſtrida
Ciaſcun per ſe (1) *mercè domanda, e grida.*
Queſto a Dio non è grato,
Nè puote eſſer' ancora
A chiunque tien d' umanitate un ſegno;
Per queſto ci ha mandato,
Che vi dimoſtriam' ora
Quanto ſia l' ira ſua giuſta, e lo ſdegno;
Poichè vede il ſuo Regno
Mancare a poco, a poco, e la ſua gregge,
Se pel nuovo Paſtor non ſi corregge.
Tant' è grande la ſete
Di guſtar quel Paeſe,
Ch' a tutto il Mondo diè le Leggi in pria,
Che voi non v' accorgete,
Che le voſtre conteſe
Agl' inimici voſtri aprin (2) *la via:*
Il Signor di Turchía
Aguzza l' armi, e tutto par (3)*, ch' avvampi,*
Per inondare i voſtri dolci Campi.
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle voſtre genti afflitte:
Deponete, Criſtiani,
Queſto voſtr' odio antico,
E contr' a lui voltate l' armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze uſate vi ſaran dal Cielo,
Sendo in voi ſpento di pietate il zelo.

Di-

(1) *pietà*, C. B.
(2) *apron* C. B.
(3) *e par che tutto* C. B.

Dipartaſi [1] *il timore,*
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, ſuperbia, e crudeltade;
Riſorga in voi l' amore
De' giuſti, e veri onori,
E torni il Mondo a quella prima etade;
Così vi fien le ſtrade
Del Cielo aperte alla beata gente,
Nè ſaran di Virtù le fiamme ſpente.

CANTO DE' ROMITI.

NEgli alti gioghi del voſtro Appennino,
Frati ſiamo, e Romiti,
Or quì venuti in queſta Città ſiano;
Imperocchè ogn' Aſtrologo, e Indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo, che da molti inteſo abbiano;
Ch' un tempo orrendo, e ſtrano
Minaccia ad ogni Terra
Peſte, diluvio, e guerra,
Fulgor, tempeſte, tremuoti, e rovine,
Come ſe già del Mondo foſſe il fine.
E voglion ſoprattutto, che le Stelle
Influſſin con tant' acque,
Che 'l Mondo tutto quanto ſi ricopra;
Per queſto, Donne grazioſe, e belle,
Se mai ſervir (2) *vi piacque,*
Alcuna coſa vi ſia diſopra,
Neſſuna diſcopra,

(1) *Da voi parta* C. B. (2) *gioir* C. B.

Per farci alcun riparo;
Perciocchè 'l Cielo è chiaro,
E vi promette un lieto Carnovale,
Ma chiunque vuole apporſi, dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o Donne elette,
I tremuoti, e rovine il loro affanno;
Le tempeſte, e le guerre fien d' Amore;
I folgori, e ſaette
Fieno i voſtr' occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno,
Che fia quel, ch' eſſer ſuole,
Il Ciel ſalvar ci vuole;
E poi chi vede il Diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur ſe 'l Ciel voleſſe vendicare
I mortai (1) falli, e l' onte,
E che l' umana Prole andaſſe al fondo;
Di nuovo il Solar Carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè veniſſe ad abbruciar' il Mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' aſſicura;
Al fuoco abbiate cura:
Queſto giudizio molto più v' affanna,
Se ſecondo il fallire il Ciel condanna.
Pur ſe credete a queſti van romori,
Venite con noi
Sopra la cima de' noſtri alti ſaſſi;
Quivi ſtarete a i noſtri Romitori,

Veg-

(1) *Dell' uomo i* C. B.

Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi baſſi:
Dove buon tempo faſſi,
Quanto in ogn' altro loco;
E curerenci poco
Del piover: che chi fia laſsù condotto
L' acqua non temerà, che gli fia ſotto.

CANTO D' UOMINI, CHE VENDONO PINE.

A Queſte (1) *Pine, c' hanno bei Pinocchi,*
Che ſi ſtiaccian con man, come (2) *ſon tocchi.*
La Pina, Donne, infra le frutte è ſola,
Che non teme nè acqua, nè gragniuola:
E che direte voi, che dal Pin cola
Un liquor, ch' ugne tutti queſti nocchi?
Noi ſagliam (3) *ſu pe' noſtri Pin, che n' hanno,*
Le Donne ſotto a ricevere [4] *ſtanno;*
Talvolta quattro, o ſei ne caſcheranno:
Dunque biſogna al Pin ſempr' aver gli occhi.
Chi dice, coi di quà, Marito mio;
L' altra, i' vo' queſto, e quell' altra diſio;
Se ſi riſponde: ſai ſul Pin, com' io,
Le ci volgon (5) *le rene, e fanci bocchi.*
E' dicon, che le Pin non ſon granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.

(1) *Queſte ſon* C. B.
(2) *quando* C. B.
(3) *ſalghiam* C. B.
(4) *a riceverli* C. B.
(5) *voltan* C. B.

Queſte ſon ſode, groſſe, e molto belle,
A (1) *chi non ha moneta donerelle:*
Se ve ne piace (2)*, venite per elle,*
Che 'l fatto non conſiſte in due bajocchi.
E' la fatica voſtra lo ſtiacciare (3)*,*
Perch' il Pinocchio vorrebbe ſchizzare;
Biſogna averlo ſtretto, e martellare,
Poi non abbiam penſier, che ce l' accocchi.

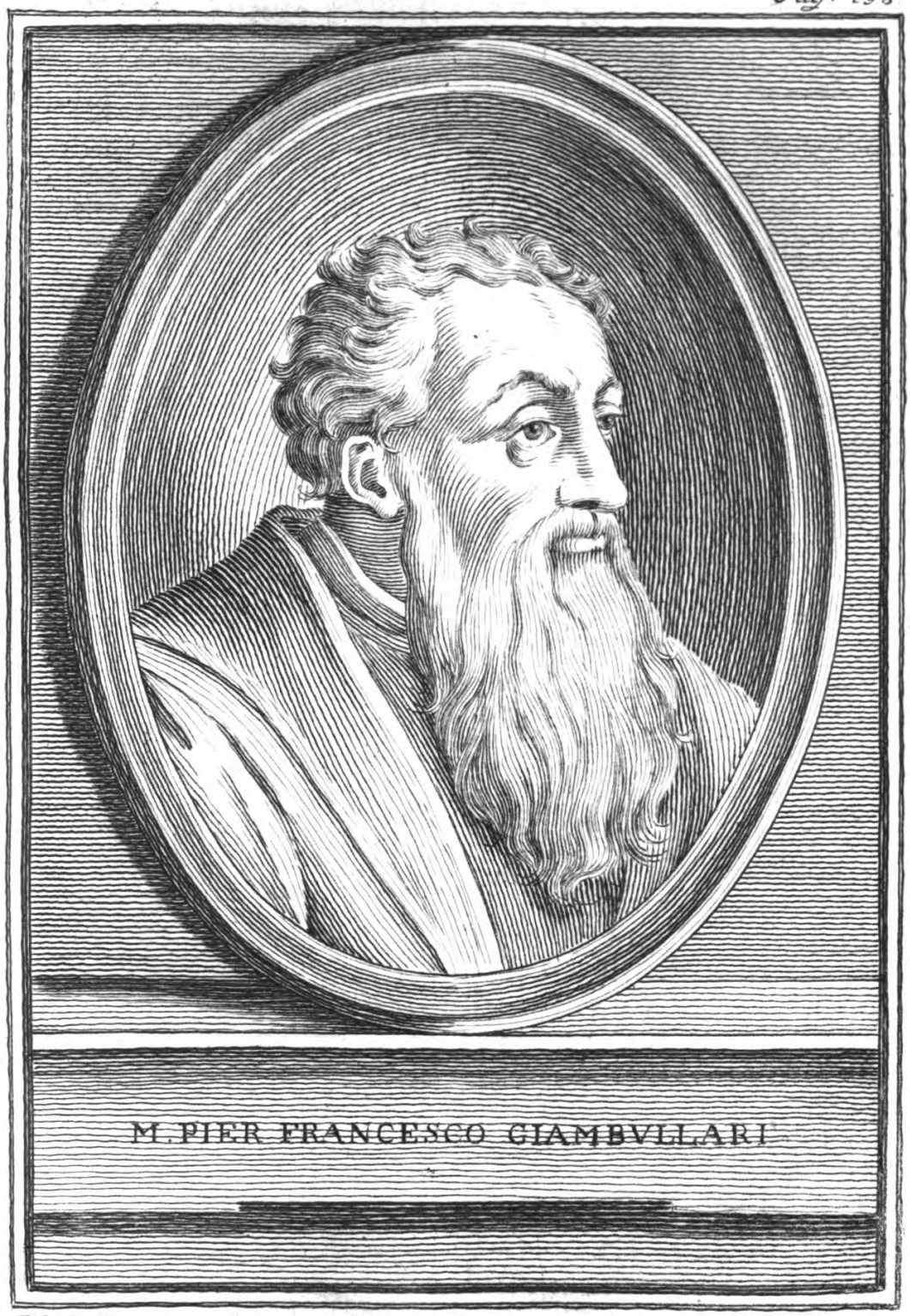
CANTO DEGL' IMBIANCATORI DI CASE.

DI M. PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

DOnne, come vedete, Imbiancatori
Siam tutti, e la noſtr' Arte
E' ricoprir la parte
Brutta, moſtrando il bel ſempre [4] *di fuori.*
E perchè pur ricetto ha in oggi aſſai
Queſt' Arte, noi venghiam per inſegnarvi;
Che 'mparando potrete ſempremai
A poſta voſtra (5) *in quella eſercitarvi;*
Ma non volendo invano affaticarvi,
Un ſodo, e buon pennello
Fate d' aver, chè quello
Empie la borſa, e toglie altrui i dolori [6].

Vuol'

(1) E *a* C. B.
(2) *Se le vi piaccion* C. B.
(3) *La fatica maggior' è lo ſchiacciare*, C. B.
(4) *tutto*
(5) *A piacer voſtro* C. B.
(6) *Diſtende bene, e meſcola i colori*. C. B.



M. PIER FRANCESCO GIAMBVLLARI

J. V. sc.

Vuol' eßer groſſo, tondo, giuſto [1], *e ſodo,*
Acciocchè poi in ſul buon non ſi piegaſſi (2);
Vuolſi con man provarlo in ogni modo,
Perchè 'n ſul fatto poi non vi laſciaſſi (3);
Perchè s' adopra ſpeſſo in luoghi baſſi (4),
Dove ſe non reggeſſi,
Stuccheria male i feſſi,
Che non voglion pennel da Dipintori.
Biſogna, poich' e' fia molle, accoſtarlo
Dove più lo volete, Donne, in opra;
E forte, e ſodo allora ſtropicciarlo,
Fregando molto ben diſotto, e ſopra;
Che quanto più ſi mena, e più s' adopra,
Fa più preſto l' effetto,
E con aſſai diletto
Fuor' eſce il bianco, e reſta in ſu lavori.
Puoſſi le Caſe vecchie anche imbiancare,
Ma ſi conſuma in lor troppo (5) *colore,*
E biſognale prima ben nettare,
Perchè ſempr' hanno qualche triſto odore;
E ſon macchiate, e feſſe, ch' un dolore
E' pur ſolo a vedelle:
Ma le nuove, e le belle
Trovan più volentier lavoratori.
Noi v' abbiam detto il tutto; or ſe qualcuna
Vuol, che noi l' ajutiamo, eccoci a voi
Volentier pronti, e ſenza ſpeſa alcuna,
V' ajuteremo, e moſtrerenvi poi,

(1) *lungo* C. B.
(2) *piegaſſe;* C. B.
(3) *laſciaſſe;* C. B.
(4) *parti baſſe,* C. B.
(5) *tutt' il* C. B.

Che tutta l' arte, e ciò, che abbiamo in noi [1];
Tutt' è al comando voſtro:
E metterem di noſtro,
Se vorrete, il pennel, Donne, e' colori.

CANTO DI NINFE CACCIATRICI.

LEggiadre Ninfe, a Diana ſagrate,
Siam tutte del ſuo Coro,
E con coſtor ſiam' or nella Cittate.
Come noſtra natura è gir cacciando
Con lacci, reti, e cani;
Queſti incogniti Moſtri oggi trovando,
Ci vennero alle mani:
Di Fiere, o corpi umani
Non par loro ſtatura [2];
Simil (3) *Natura mai n' ebbe creati.*
Preſi, e legati ſenza [4] *leſione,*
Da lor tutto l' effetto
Noto ci fu con lor confuſione,
E per proprio difetto (5);
Vedeſi con effetto (6)
Di loro opre laſcive,
Or ciaſcun vive in tal calamitate.
Perchè prepoſto il Senſo alla Ragione
Fu ſempre da coſtoro,
Col viſo addietro van per tal cagione;

In

(1) *abbian con noi,*
[2] *ſtruttura* C. B.
(3) *Tal la* C. B.
(4) *ſenz' alcun* C. B.
(5) *E con noſtro diletto* C. B.
(6) *per difetto* C. B.

In eſemplo a coloro,
Che tutto il disìo loro
Hanno ne' vizj involto;
Per queſto è tolto lor la dignitate.
O quanto è da temer sì fatti eſempli
Dati dalla Natura!
Chi non è cieco li vegga (1), *e contempli,*
E deponga ogni cura
Mondana; chè non dura
Suo fallace diletto,
Che con danno, e diſpetto poi laſciate.
La Divina Giuſtizia, che non erra,
Gli ha volti ſottoſopra,
Perchè l'intento lor fu ſempre in terra
Schifare ogni buon' opra;
Sicchè chi male adopra (2),
Non penſi (3) *gire in sù,*
Anzi all' ingiù coll' anime dannate.

CANTO DEGLI ACCOTONATORI.

DOnne, ſe non v' increſce l' aſcoltare,
Chiaro fia toſto a voi,
Che Maeſtri ſiam noi d' accotonare.
Il frutto di noſtr' Arte,
Quaſi per tutto il Mondo oggi ſi trova;
Però di ſtrana parte
Vegnian, Donne, a 'nſegnarvela per prova;
Per-

(1) *miri*, C. B.
(2) *mal s' adopra*, C. B.
(3) *ſperi*

Perchè molto più giova
Dell' udito (1) *il vedere ;*
E non baſta ſapere,
Ma biſogna, menando, accotonare.
Arrechianvi con noi
Il liquor ſol, con che (2) *ſi fa queſt' opra ;*
Il panno avrete voi,
Quanto al noſtro meſtier, Donne, s' adopra.
Ciò, che ſi pon diſopra,
Da per noi lo fareno
Su voſtri panni, per accotonare.
Ma per far buon lavoro,
E bel, tolgaſi pur de' panni fini,
Perch' e' piaccion da loro,
E ben ſopra vi ſtanno i ricciolini ;
Ma quei da Contadini,
Perch' egli han duro il pelo,
Vi ſi rinnega il Cielo,
E non ci è chi ne voglia accotonare.
Sempre ſia nuovo il panno,
Che s' accotona, o poco uſato almeno ;
Perch' egli è manco affanno,
E 'l pel ſu vi ſi rizza in un baleno :
Ma que' panni, che fieno
Invecchiati, biſogna
A chi non vuol vergogna,
Cardarli ben, poi fargli accotonare.
Acconciaſi diſteſo
Quel panno, ch' eſſer debbe accotonato ;

Suvvi

(1) *Dell' udire* C. B. (2) *con cui* C. B.

Suvvi alquanto diſteſo (1)
Un di ſchiena gagliardo, e ſprimentato (2);
Che ſcuota d' ogni lato
Il pel torcalo, e prema,
Affatichiſi, e gema
Fin che ſotto ſel ſenta accotonare.
I voſtri nuovi peſci
Sol da un lato ſanno far l' accotone;
Noi ritti, e roveſci
Accotoniam, ſe innanzi un ce li pone;
E menando il piumone (3)
Fin ſul cintol ſupremo,
Con un piacere eſtremo
Attendiam volentieri accottonare (4).
Or che quaſi v' abbiano,
Come ſi fa queſt' eſercizio, moſtro;
Venir drento vogliano
Accotonarvi (5), *Donne, il panno voſtro;*
E del buon liquor noſtro
Darenvi, ſe ci aprite;
Qual, s' un tratto ſentite,
Non vorrete altro far, ch' accotonare.

CANTO DI MATERASSAJ.

DOnne, giovani ſiam Materaſſai,
Vaghi d' aver che (6) *fare;*
Perchè di lavorar ci giova aſſai.

L' Arte

(1) *Stiavi alquanto ſteſo* C. B.
(2) *ben corcato;* C. B.
(3) *pianone*
(4) *a cotonare.* C. B.
(5) *A cotonarvi,* C. B.
(6) *da* C. B.

L'Arte noſtra è 'n ſul Letto
Far nuove foggie da coprirvi bene,
E tenervi a diletto
Col (1) *corpo caldo, e morbide le rene;*
Ch' aver ſotto conviene
Coltrice, o Materaſſa;
Ma quel, che tutto paßa,
E' l' aver (2) *da mutar Coperte aſſai.*
Per far Coltre, e Coltroni
Gran maſſerizie abbiamo in panni lini,
Che ſon fidati (3)*, e buoni,*
Lunghi più che 'l dover, tanto [4]*, e ben fini.*
Coſe da Cittadini
Sono; e ſe ve ne giova,
Vi ſi daranno a prova,
Che forſe vi parran migliori aſſai.
Nel [5] *far' anche Guanciali,*
Preſto, e ben volentier vi ſervireno;
E per empiergli uguali,
Voi terrete, e pian pian noi mettereno
Dentro tutto il ripieno;
Che chi con furia mette,
Dà di cattive ſtrette,
E ſtraccia (6)*, e verſa fuor, ch' è peggio aſſai.*
Dateci pur faccenda,
Ma non lavoro ſtazzonato, e vecchio;
Chè non ci è più chi attenda
A coſaccie di ſtoppa, o di capecchio:

Da-

(1) *Il* C. B.
(2) *d' aver*
(3) *puliti*, C. B.
(4) *E lunghi più del ſolito*, C. B.
(5) *A*
(6) *ſquarcia*, C. B.

Datele al Ferravecchio
Voi, che 'n caſa l' (1) *avete;*
O voi le rivolgete (2),
E (3) *forſe lavoranti avrete aſſai.*
Noi non uſiam cardare,
Laſciando a' Vecchj far tal' eſercizio;
E ſe pur ſcardaſſare
Ci biſogna talor lana, c' ha vizio (4),
Fa'l camato il ſervizio,
Groſſo, tondo, e gagliardo;
Chè chi non è infingardo,
Fa miglior lavorīo con eſſo aſſai.
La Bambagia ammaccata
Queſto lavorío quì ſolleva, e ſcuote,
Se la corda è tirata,
Ove 'l (5) *cotal menando ſi percuote:*
Meni pur ben chi puote,
E non curi il ſudare;
Chè compiuto il menare,
Troverà fatta più bambagia aſſai.
Ogni coſa vuol' arte,
E la noſtra oltre a ciò vuol forza, e 'ngegno;
Dirvelo a parte, a parte
Lungo ſarebbe, e invan forſe il diſegno;
Ma ſe non vi fia a ſdegno
L' aprirci, noi verreno,
E ve la inſegnereno
Col far, più che col dire [6], *e meglio aßai.*

CAN-

(1) *Voi, ſe 'n caſa più n'* C. B.
(2) *rinvolgete,*
(3) *Che*
(4) *la lana, c' ha del vizio,* C. B.
(5) *E col = Ed il* C. B.
(6) *Che 'l far, più che col dire, è*

CANTO D' UOMINI SALVATICHI.

DOnne, tutti coſtoro,
Che Salvatichi ſono,
Fanno un meſtier, ch' a molte coſe è buono.
Queſti ſon Conciatori,
Che concian d' ogni tempo gli animali,
E Falconi, ed Aſtori,
E Cani, e Gatti, e beſtie micidiali,
Che ſi vaglion dell' ali,
O di corna, o di piedi in quattro, o 'n dua:
O della bocca ſua,
O d' altro, ove conoſcon d' aver buono.
„Queſti colla lor arte
„Fan manſuete le beſtie più feroci;
„Ed in ogni ſua parte
„Le rendono obbedienti alle lor voci;
„Quelle, che ſon veloci,
„Sotto di lor' allentan pure il paſſo;
„Tutte in piaceri, e ſpaſſo,
„Vanno ſempre cercando d' aver buono.
„Dopo che ſon conciate,
„Nè la Gatta graffia, o la Cagna abbaja;
„Nè più dell' armi uſate
„Si ſerve la Civetta, o la Ghiandaja;
„Ed ognuna s' appaja
„Con quell' uccel, che più le và a fagiolo:
„Il qual, dimeſſo il volo,
„Và cercando con eſſe d' aver buono.

CAN-

Queſte due Stanze ſi trovano ſolamente nel C. B.

CANTO DI MAESTRI DI FAR FOGLJ.

Giovani adatti, e deſtri,
E buon Maeſtri ſiamo,
Ch' a far, Donne, con voi Fogli veniamo.
La giuſtizia, e bontà ſomma, e ſincera,
Che nel Signor ſi moſtra,
Colla tanto lodata beltà vera
Della Cittade voſtra,
Fanno, che l' Arte noſtra
Vi moſtriam volentieri (1),
E che ſtarci con voi facciam penſieri (2).
A queſt' Arte ogni cencio, Donne, attaglia,
Perchè 'l groſſo, e 'l ſottile
A diverſe miſure adatta [3], *e taglia,*
Dando il groſſo al vile;
Dove al Foglio gentile,
Come a più nobil pure,
Conduce il bianco infin delle [4] *coſture.*
Per far dunque de' foglj groſſi, e fini,
Una gran maſſerizia
Procacciatevi [5], *Donne, in panni lini;*
Chè l' averne dovizia
Porge ſempre letizia;
E chi 'l pien ſuo (6) *ſi ſente,*
Più volentieri al (7) *lavorar conſente.*

Sce-

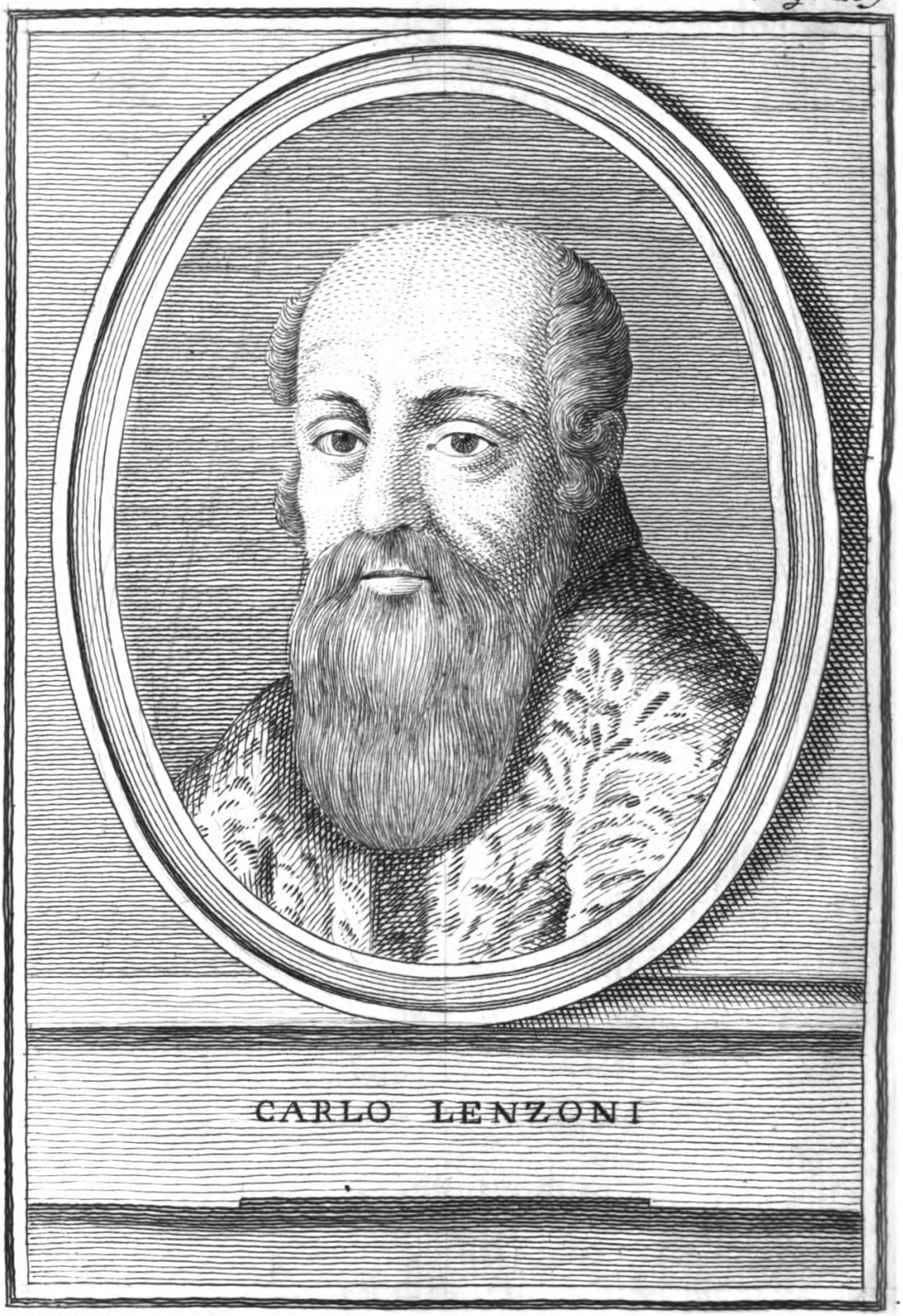
(1) *con piacere*, C. B.
(2) *faccia meſtieri = fa di meſtiere*. C. B.
(3) *miſur s' adatta*, C. B.
(4) *ſin dalle*
(5) *Procacciateci*, C. B.
(6) *ha il ſuo pien* C. B.
(7) *Toſto contento, e a* C. B.

Scegliesi prima, e poi si mette [1] *in molle,*
E pesta [2] *ben disopra,*
Ed in su, ed in giù (3) *s'aggrava, e tolle,*
Finchè si compia l' opra;
Perchè 'l menare adopra (4),
Quanto più si dibatte,
Che ne vien (5) *nella Pila quasi un latte.*
Nella massa dipoi morbida, e bianca
Questo cotal si caccia;
E se destrezza, e gagliardía non manca,
Di gittar [6] *si procaccia;*
Ma convien, che si faccia,
Senza sforzar le rene,
Che 'l getto empia per tutto, e tocchi bene.
Ma la forma, che piglia il bianco intriso,
Debbe sempre esser netta;
E convien anche aver, per buon' avviso
A chi tiene, e (7) *chi getta,*
Che se per troppa fretta
Il miglior se ne versa,
Col tempo insieme ogni fatica è persa.
Gettato il foglio a lievitar si stia
Tra feltro, e feltro in agio,
E poi si tuffi ove la Colla sia;
Chè l' averne disagio,
Lo fa leno, e malvagio;
Sicchè l' inchiostro suga,
Tanto fuor del dover succia, e rasciuga.

Per

(1) *Scelgonsi prima, e poi mettonsi* C. B.
(2) *Pestansi* C. B.
(3) *E poi in sù, e 'n giù* C. B.
(4) *chi mena, ed opra,* C. B.
(5) *Fa venir* C. B.
(6) *gettar* C. B.
(7) *e a* C. B.

CARLO LENZONI



CARLO LENZONI

J. Ve. sc.

Per diſtender (1) *le creſpe queſta liſcia,*
Quand' egli è poi (2) *raſciutto,*
Gagliardamente in quà, e 'n là ſi ſtriſcia,
Spianando ben per tutto;
Ch' a volerne trar frutto,
Non ci è poi miglior modo,
Ch' aver liſcía gagliarda, e fregar ſodo.
Del commetter' inſieme, e ſerrar forte
Non vi diciam null' ora;
Ma ſe 'n ciò pur vi piace eſſere ſcorte,
Moſtrerenvelo ancora,
Non già, Donne, quì fuora;
Ma ſe n' aprete, noi
Con piacer lo farem piacere a voi.

CANTO DI LANZI TAMBURINI.

DI CARLO LENZONI.

LAnzi maine Tamburine
D' Alte Magne eran (3) *fenute,*
Per ſonar Tambure, e Flute,
Dove [4] *ſtar guerre, e buon vine.*
Noi fedute in queſte Terre
Tante belle nozze, e feſte;
Non foler cercar più guerre,
Ma fermarci [5] *tutte in queſte:*
E ſe buon vin dare a teſte
Non laſciar mai centelline (6).

O *Noi*

(1) *iſtender* C. B.
(2) *e' ſarà* C. B.
(3) *eſſer* C. B.
(4) *U' non* C. B.
(5) *Fermar noi* C. B.
(6) *ciantelline.*

Noi portar groſſe Tambure,
Perchè rende (1) ſuon magiore;
Fave grande (2), aſciutte, e dure
Vi metteme (3) a tutte l'ore,
Che balzande fan [4] romore
D'armonie, quaſi divine.
Ben' è fer, ch'al tempe molle
Non ne rende (5) nette il ſuone;
Ma dinanzi [6] allor ſi tolle,
E di dietre a diſcrezione:
Star ben deſtre le perſone,
Tirar corde, e cintoline.
Noi afer le Flute noſtre
Groſſe, lunghe, e ben butate;
Belle Donne, ve (7) le moſtre,
Tutte dolze far ſonate:
Buon dinanzi (8), e buon per late,
Nel principio, e nelle (9) fine.
„*Ben tener biſogne (10) ſtrette*
„*Mane [11] al buche, e al Flute ancore;*
„*Se ſtar (12) molle, tener nette,*
„*Anche [13] colen come gore,*
„*E non dar (14) ſuon nette fuore,*
„*Come far [15] noſtre dottrine.*

E

(1) *fare* C. B.
(2) *groſſe*, C. B.
(3) *Metter drente* C. B.
(4) *far* C. B.
(5) *eſcire* C. B.
(6) *dinanze* C. B.
(7) *Belle Fraile fe* C. B.
(8) *dinanze*, C. B.
(9) *A principie, et alle* C. B.
(10) *biſogna*
(11) *Mano*
(12) *Quando è*
(13) *Benchè*
(14) *dan*
(15) *ſuol*

P. n. II.

E ſe pur voi, Donne (1) *belle,*
Impanar ſonar folete;
Noi loggiar Piazze Padelle,
Alle Stufe là di drete;
Dove Scuole [2] *conſuete,*
Far placere a Florentine.
Noi foler, che come amiche
Non ſpendiate altri (3) *dinare;*
Baſte (4) *ſol, ch' al Buche, e al Fiche,*
Dove noſtre Stanze ſtare (5),
Ne facciate (6) *ſpeſſe dare*
Da far trinche, e centelline [7].
Lanzi maine Tamburine,
D' Alte Magne eran (8) *fenute,*
Per ſonar Tambure, e Flute,
Dove (9) *ſtar guerre, e buon vine.*

CANTO DE' SEGATORI.

DI LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

Foreſtier ſiamo (10), *e tutti Conciatori*
Di legnami, e perfetti Segatori.
Poichè vi ſono ſtati per la guerra
Fineſtre, palchi, tetti, uſcj abbruciati,
E mancato è chi ſeghi in queſta Terra;

(1) E ſe voi Fraile
(2) Noſtre Scule C. B.
[3] Non ſpender voi più C. B.
[4] Baſtar C. B.
(5) uſiam bere, e mangiare,
(6) A noi fare C. B.
(7) ciantelline.
(8) eſſer C. B.
(9) U' non C. B.
(10) Siam foreſtieri, C. B.

Di Piamonte (1) *in Toſcana capitati,*
A voi ſiamo inviati
Per moſtrar l' Arte, e rifarvi i lavori.
Due perſone biſognano a queſt' arte,
Chè ſol non faſſi bene alcuna coſa;
Un ſotto, un ſopra, e ciaſcun la ſua parte
Ben meni; e perchè l' arte è faticoſa,
Il vecchio ſi riposa
Ad ogni tratto, e i giovan ſon migliori.
Sdilacciato (2) *a far l' arte ognun s' aſſetta,*
Ora il grembiul s' allarga, sfibbia, e sbraccia;
Chi le ſcarpe, il giubbon, chi la berretta
Si trae, ch' aſſai farlo (3) *veſtito impaccia:*
Ma in che modo [4] *lo faccia*
Ciaſcun, non porta (5), *purchè ben lavori.*
Abbiam varj ſtrumenti, e 'n varj modi
Gli uſiam ſecondo i legni, piano, e forte;
Purch' i manichi ſien ben meſſi, e ſodi;
E benchè abbiam le ſeghe lunghe, e corte,
Par l' adatte (6) *comporte*
Quaſi ogni legno più, che le maggiori.
Benchè ſega non è sì grande, ed unta,
E bene in ordin, come noi l' abbiano;
Limati i denti, ed aguzzati in punta,
Se non entra al (7) *principio, facciam piano;*
Poi sì forte ſeghiano,
Che 'l legno alfin convien, che s' apra, e fori.

Pri-

(1) *Dal Piemonte* C. B.
(2) *Dilacciato* C. B.
(3) *perchè a farla* C. B.
[4] *Come ciaſcun* C. B.
(5) *Dir non importa* C. B.
(6) *uſata* C. B.
(7) *in* C. B.

Prima ſi ſeghi, s' uſa di conciarlo,
Dargli il quadro, e voltarlo ſottoſopra;
Poi colla corda, e ſenopia ſegnarlo,
Metterlo ritto infra due legni in opra:
Chi altrimenti l' adopra,
Non ſerva i modi de' primi Inventori.
Chi ſu pel fil della ſenopia ſega,
Non guaſta il ſuo lavoro, e dritto il feſſo
Mena, ſenza piegar mai la ſua ſega;
Non gli uſiam sbarra, chè ſta da ſe ſteſſo
Il legno, ch' è ben feſſo
Da' pratichi, e gagliardi ſegatori.
Qualche legno è sì forte, e pien di nocchi,
Ch' è come metter la ſega in un muro;
Biſogna, ch' or ti rizzi, or t' inginocchi,
E che ſia l' nom di ſchiena molto duro;
E ſe molto ſicuro
Non è 'l Maeſtro, fa infiniti errori.
Segaſi molto meglio il nuovo legno,
Che 'l vecchio, o che ſia ſtato adoperato (1):
Coſa non v' è, ch' abbia la ſega a ſdegno,
A (2) *buona Luna vuol' eſſer tagliato;*
Altrimenti intarlato
Diventa, e ſa di tanfo, e triſti odori.
Il legno molle infracida, e non dura,
Correvi al primo la ſega per tutto;
E getta, mentre meni, ſegatura,
Ch' è brutta all' occhio, e non ſe ne fa frutto:

(1) *quell' ancor, ch' è molto uſato;* C. B.

(2) *Ma a* C. B.

Sicchè eſſer vuole aſciutto
Il legno, ch' aßai (1) *guaſtano i mollori.*
Quì l' uomo coll' altr' uomo (2) *uſa ſegare,*
Noi colle Donne uſiamo; or ſe volete
Ci offeriam pronti alle voſtre inſegnare,
Se da far qualche coſa ci darete;
Se no, preſto vedrete,
Ch' a lavorar ci (3) *tornerem di fuori.*

CANTO DE' CARDONI.

NOI ſiam, Donne, Maeſtri di Cardoni,
Che ne' noſtri Orti ſi fan groſſi, e buoni.
Se 'l far, Donne, queſt' Arte vi diletta,
Benchè vada oggidì la coſa ſtretta (4),
Noi vi darem queſta noſtra ricetta,
Chè non abbiam da farvi maggior doni.
Il modo a coltivare un cotal frutto,
E' gittar forte il ſeme per l' aſciutto;
Chè quando piove, il ſeme và mal tutto,
O produce ſcrignuti, e ſtran Cardoni.
Biſogna prima d' intorno ſarchiarlo,
Pigliar le foglie in mano, e poi legarlo;
Coprirlo, e ritto ritto ſotterrarlo:
Ecci qualcun, che lo pianta bocconi.
Vuol' eßere il Cardon di tal miſura,
Un palmo, o poco più; che la natura

Smal-

(1) *ch' aſſai* il C. B.
[2] *l' un' uomo coll' altro*
(3) *noi* C. B.
(4) *oggidì la coſa ſia riſtretta*, C. B.

PIERO DA VOLTERRA

J.V.C. sc.

Smaltir non può sì gran cosa, e sì dura ;
Bench' a voi piaccin sempre (1) *i gran boccconi.*
Quando si coglie [2], *grosso a compimento*
Fate che sia, perchè ne i piccol drento
Sugo non è (3), *e si mangiano a stento,*
E sono sciocchi assai più, che' Melloni.
Ecci qualche gelosa, che cel toglie
Di mano, e non che 'l gambo, infin le foglie
Si mangia, tant' è ingorda alle sue voglie,
Benchè ghiotti ne sieno anche i Garzoni.
Tant' è mangiare il Cardon senza sale,
Quant' è far col Marito il Carnovale ;
Chè 'l (4) *sugo per se stesso tanto vale,*
Quanto alle non pentite [5] *li stazzoni.*
Usansi innanzi pasto, o vuoi (6) *di dreto,*
Benchè talor dinanzi abbin divieto ;
Ma innanzi, e dopo, l' usa l' uom discreto,
Secondo i tempi, e son sempremai buoni.

CANTO DE' MATTACCINI.

DI M. PIERO DA VOLTERRA (7).

MAttaccin tutti noi siamo,
Che correndo (8) *per piacere*
Vogliam farvi oggi vedere
Tutt' i giuochi, che facciamo.

(1), *Donne*, C. B.
(2) *Quand' il cogliete* C. B.
(3) *V' è poco sugo*, C. B.
(4) *E' l*
(5) *voglioloſe* C. B.
(6) *e ancor* C. B.
(7) Di Michel da Prato.
(8) *ſaltando* C. B.

Noſtro giuoco è l' atteggiare
Tutta quanta la perſona:
Non può far mai coſa buona
Chi non ſa deſtro giucare;
Sotto, e ſopra ben menare,
Con trar calci, e dar recchioni,
Or roveſcio, ed or bocconi,
Nè mai fermo ſi dee [1] *ſtare.*
Ogni ſaggio, e ben diſcreto
Barbalacchio (2), *o Mattaccino*
Volta il viſo, e fa l' inchino,
Dà dinanzi, e ſalta in dreto;
Poi ne va pianetto, e cheto
Squadernandoti le chiappe,
Che gli fanno lappe (3), *lappe*
Perchè dà (4) *contr' al divieto.*
Noi ſiam deſtri come gatti,
Per ſaltare in ogni loco;
Baſta ſol grapparſi un poco,
Tanto ſiam leſti, ed adatti:
Chi ci vede, ci tien matti,
Ma ſappiam quel, che facciamo;
Speſſo drento, e fuori entriamo,
Sol per fare i noſtri fatti.
Chi vuol far quel ſi conviene,
Non biſogna ſia infingardo;
Ma forzoſo (5), *e ben gagliardo,*
Abbia nerbo, e buone ſchiene:

Sola

[1] *deve* C. B.
(2) *Barbachico*,
(3) *lippe*, C. B.
[4] *dan* = *fan* C. B.
(5) *forzuto* C. B.

Solo i giovani fan bene,
Perch' egli han la carne pronta (1);
Un ch' è vecchio, adagio monta (2),
Con angoſcia, e molte pene (3).
Quand' egli è il paeſe aſciutto,
Noi montiam ſenza fatica,
Perch' abbiam la gente amica,
Che ci laſcia entrar per tutto:
Quand' il tempo è molle, e brutto,
Come ſpeſſo avvenir ſuole,
Monti pur chi montar vuole,
Ch' egli è ſporco, e (4) *ſenza frutto.*
Pur ſi trova qualche ardito,
Che non bada al triſto tempo;
Ma ſarría (5) *per ogni tempo,*
Come ſciocco, e ſcimunito:
Queſto certo [6] *è moſtro a dito,*
Perchè cade ſpeſſo, ſpeſſo,
E ſi trova in qualche ceſſo,
E dagli altri è poi ſchernito.
Del Liuto al [7] *tempo andiamo*
Col pugnal (8), *culate, e ſchiaffi,*
Or con pizzichi, or con graffi,
Ed in terra un (9) *diſtendiamo,*
E lo ſteſſo ancor tiriamo,
E faccianlo rinvenire;

Stro-

(1) *hanno i nerbi pronti*, C.B.
(2) *Ma chi è vecchio, adagio monti* C. B.
(3) *Se non vuol ſentir gran pene.* C. B.
(4) *E impantani* C. B.
(5) *E ſal sù* = *Monta sù* C.B.
(6) *Queſto tale* = *Un cotale* C. B.
(7) *Di Liuto a* C. B.
(8) *Con urton*,
(9) *Uno in terra* C. B.

Stropicciando, riſentire
Ogni membro gli facciamo.

CANTO DI MAESTRI DI FAR MANTICI, O SOFFIONI.

LA gentil Patria, e la voſtra natura
Tanto nome han di fuore,
Che quà ci ha ſpinti Amore,
Donne, ſol per vedervi (1), e queſte mura.
Di Venezia ſiam noi, e vi portiamo
De' noſtri Mantachetti,
De' quai gran copia abbiamo,
E darenvegli a prova; ma i perfetti
Son queſti più groſſetti,
Che gonfian gentilmente, ed hanno [2] lena,
E tanto gonfian, quanto più ſi mena.
Certi Mantaci [3] groſſi, e sbardellati
Son mal' atti al gonfiare;
Chè (4) troppo ſmiſurati
Non così ben ſi poſſon maneggiare:
L' importanza è il menare,
Secondo ch' è 'l biſogno, or preſto, or lento [5];
Ma queſti grandi piglian troppo vento,
Vuolſi dunque menar con diſcrezione,
E queſto molto giova,
Per far vento a ragione,
Secondo che 'l biſogno ſi ritrova:

Eſſi

(1) *per veder voi*, C. B.
(2) *han buon* C. B.
(3) *Mantici* C. B.
(4) *Che i* C. B.
(5) *o preſto, o*

Eſſi viſto (1) *per prova,*
Che chi mena con furia, e con preſtezza,
O guaſta ſempre il Mantico, o lo ſpezza.
Ancor v' abbiam portato de' Soffioni,
Chè 'ntendiamo n' uſate;
I noſtri ſon de' buoni,
Benchè da voi gran dovizia n' abbiate:
Queſti ſon da brigate,
Che non hanno che fare, e gente (2) *ſciocca,*
E [3] *ſe non han ſoffion, fanno con bocca.*
Donne, queſto ſoffiar non fa per voi,
Perch' egli è coſa vile;
E lo ſappiam ben noi,
Che guaſta l' arte noſtra ſignorile;
Il Mantaco è gentile,
E l' uſano i Signori, e' Semidei;
Ma 'l Soffione è ſol coſa da Plebei.
Vedete ben, che gente ſon coſtoro,
Ch' uſan Soffioni ſpeſſo;
E ſe li fan da loro,
E [4] *voglionſi valer del loro ſteſſo:*
Hanno ancor per eſpreſſo
Di dar, ſoffiando, ſempre nuova legge
A chi, ſoffiando, in mano il Soffion regge.
Hanno i Soffioni un altro mancamento,
Che fan cattivo fiato;
E non è uno (5) *per cento,*
Che non pigli del fumo; ond' è 'l palato

Ma-

(1) *Si è veduto* C. B.
(2) *Vagabonde, ed ancor da gente* C. B.
[3] *Che* C. B.
(4) *Chè* C. B.
(5) *E non ve n' è un* C. B.

Malamente attoſcato
Dal tetro odor, ch' è gito infino al cuore;
Mai, ſe non coſe triſte (1), *ſputa fuore.*
Pigliate dunque i Mantachi, e laſciate
Queſti triſti Soffioni,
E non ve gli addoſſate;
Che per molte efficaci, e gran ragioni
Sempre ſon manco (2) *buoni;*
Che quando un troppo pur gli accoſta (3), *e ficca,*
Sempre con danno il fuoco vi s' appicca.
Il Mantaco ſi guaſta ſolo (4) *a queſto*
Cotal, che voi vedete;
Caderebbegli [5] *preſto,*
Se voi non fuſte in ciò molto diſcrete:
Però ſe voi (6) *volete*
Mantenervelo (7) *un tempo, abbiate cura,*
Che quanto più s' infiamma, manco dura.
Donne, noi ſiam per gire ancora altrove,
In queſta parte, e 'n quella,
Per veder l' alte, e nuove (8)
Coſe, e di voi chi nome ha d' eſſer [9] *bella:*
Nè lingua, nè favella
Dir vi potría, quanto il bell' eſſer voſtro,
Lieto, e contento ha fatto il venir noſtro.

CAN-

[1] *Nè coſe, ſe non triſte*, C. B.
(2) *Giammai non furon* C. B.
(3) *E quand' alcun gli accoſta troppo* C. B.
(4) *in cima* C. B.
(5) *E caderebbe* C. B.
(6) *lo* C. B.
(7) *Mantener lungo* C. B.
(8) *coſe nuove*, C. B.
[9] *E s' alcuna vi ſia di voi più* C. B.

GIOVANBATISTA GELLI

T.VC. sc.

CANTO DI MAESTRI DI FAR SPECCHJ.

DI GIOVAMBATISTA GELLI.

DOnne, ſe ben per l' abito moſtriamo,
Eſſer di molto lunge, e gran (1) Paeſe,
Nativi pur di voſtra Terra ſiamo;
Onde co' figli, ed ogni noſtro arneſe
A Fiorenza torniamo;
Poichè ciaſcun di noi per fama inteſe,
[Ch' è quel, ch' aſſai ne [2] piace,]
Ch' oggi, più che mai ci è Giuſtizia (3), e Pace.
La Magna abbiamo aſſai tempo abitato,
A' panni, al volto, all' arte il conoſcete;
Ivi imparammo, e quà n' abbiam recato
L' Arte del far li Specchj, che vedete;
E perchè ſia più grato
Il venir (4) noſtro, in dono oggi prendete
Di queſti noſtri Specchj,
Donne, Donzelle, Fanciullette, e Vecchi.
E perchè i guſti molto varj ſono,
E chi grandi, e chi piccoli li chiede,
D' ogni ſorta n' abbiamo, e ciaſcun buono;
E ſappia ancor chi nelle Spere ha fede,
Nè ſtima il noſtro dono,
Che chiunque coſa, che gli piace vede (5);

Non

(1) *ſtran* C. B.
(2) *oi* C. B.
(3) *Quì regnar più che mai Giuſtizia*, C. B.
(4) *tornar*
(5) O *gli piace qualunque coſa vede*. C. B.

Non ha manco piacere
D' adoperar li Specchj, che le Spere.
Lo Specchio è util, Donne, ad ogni etate,
A belle, e brutte, a Giovani, a Pulzelle;
Voi, ch' entro a quei, voſtre beltà mirate,
Dell' interne virtù farvi più belle
Deſioſe cercate:
Chi non ſi trova fornita di quelle,
Non reſti, che s' avvezze
Di bei coſtumi ornar le ſue bruttezze.
Scorgonſi i ſuoi difetti in lo ſpecchiarſi,
Non facili a veder [1], *come gli altrui;*
Onde può l' uom da ſe ben miſurarſi,
E dir, miglior ſarò di quel ch' io fui:
Chi non ſa diſcoſtarſi
Da chi l' offende, ogn' error vien da lui:
Prenda ciaſcuno ſpeſſo
Lo Specchio, e riconoſca ivi ſe ſteſſo.
Quelle, che nello Specchio ſi vedranno
Eſſer ne' lor più verdi, e fioriti anni,
Invano il tempo lor non perderanno,
Gli occhi chiudendo agli amoroſi inganni:
Le Vecchie s' avvedranno,
Che per la lunga età, piena d' affanni,
Fia tempo da ritrarſe,
E da cercar del Porto, ove ſalvarſe.
Se non vi baſta, che vi ſien donati,
E (2) *pur vogliate ancora imparar l' arte;*
Siam, Donne, volentieri apparecchiati,
Di queſto meſtier noſtro a farvi parte:

De'

(1) *a vederſi* C. B. (2) O = *Ma* C. B.

De' Vetri lavorati
Fate dunque d' avere, e piombo in carte:
Come s' appicchi dreto,
Vel moſtrerrem, ma in loco più ſegreto.
Vuol' eſſer bianco il Vetro, e ben pulito,
Dinanzi, e dietro il Piombo puro, e netto;
Perchè poi l' un l' altro bene (1) unito
Rendan miglior lo Specchio, e più perfetto:
„Chi taglia, tagli unito (2),
„E cerchi, che ſia ſempre il Vetro netto [3];
Chè rompendolo poi,
Via il noſtro non gittiam con eſſo voi.
E perchè il modo è facile, e ſe ognuno
Lo imparaſſe, apprezzato non ſaria;
Moſtrarvel quì in preſenza di ciaſcuno,
Donne, ſarebbe troppo gran pazzía:
Ciaſcuna ne chiami uno,
Chè pronti ſiamo a metter tuttavía,
Pur coll' avviſo (4) voſtro,
Nell' inſegnarvi tutto il poter noſtro.

CANTO DEGLI AGUGGHIATORI.

DOnne, noi ſiam Maeſtri, che coll' ago
Facciam lavor sì bei, ch' ognun n' è vago.
Noi facciam calze, borſe, e berrettini,
Scuffie, ſcuffiotti, e rete
D' oro, di ſeta, e lana, e groſſi, e fini,

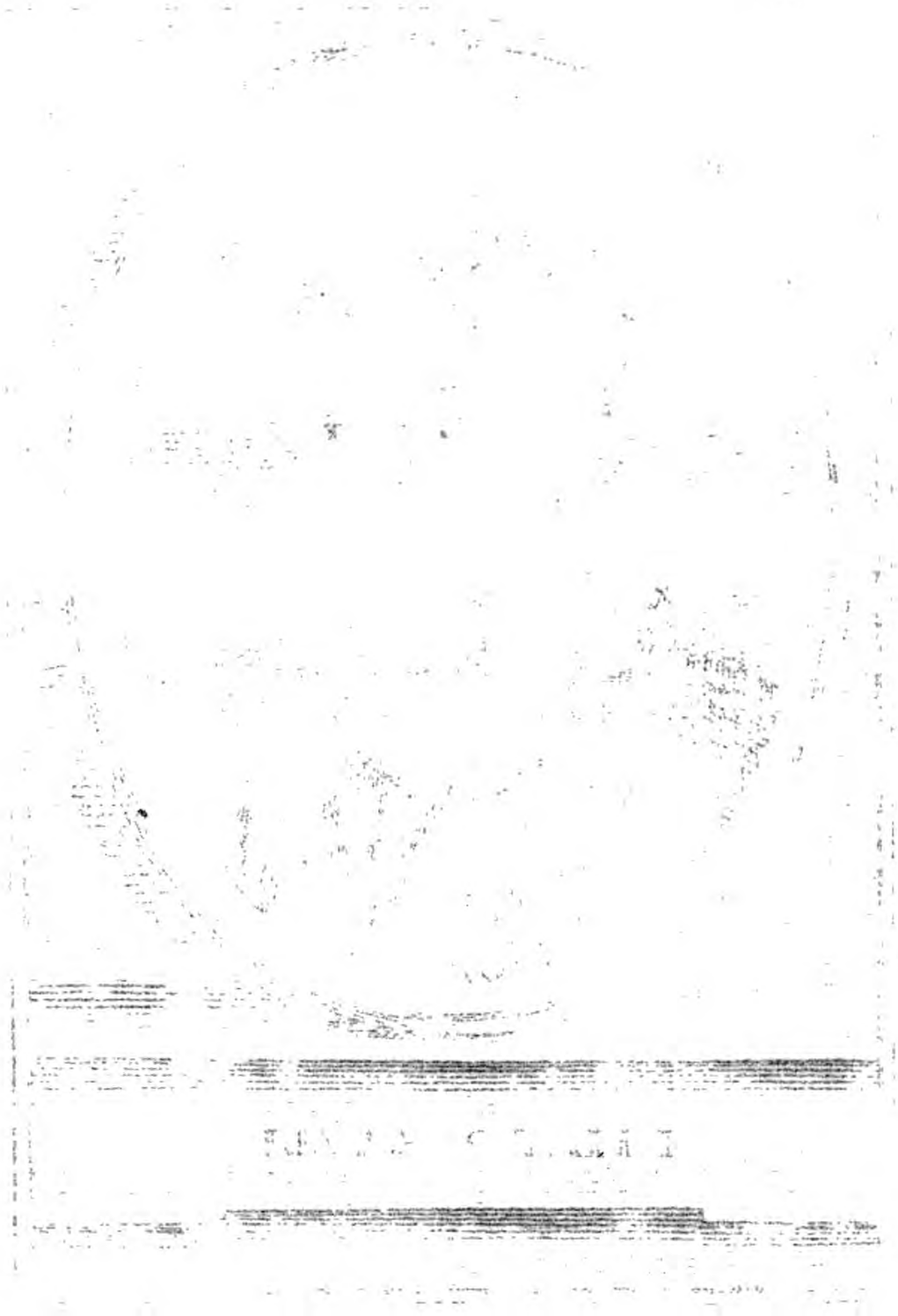
In

(1) *inſieme*
(2) *E ſtia ſempre avvertito,*
(3) *Chi li taglia, e maneggia per riſpetto,*
(4) *ajuto* C. B.

In ogni modo, che voi chiederete;
E ſe il lavorío noſtro un po' provate,
E ve ne contentiate,
V' inſegneremo, e preſterrenvi l' ago.
Queſti berrettin quì tondi, e ſerrati
Hanno ſpaccio fra voi,
E queſte ſcuffie ſon da vecchi agiati:
Moſtrateci il biſogno voſtro, e poi
Laſciate a modo noſtro lavorarvi;
Perchè di contentarvi
C' ingegneremo, e coll' arte, e coll' ago.
Se queſte borſe pajono ben (1) ſtrette,
Ed abbin [2] poco fondo,
Allargan sì, che ciò, che vi ſi mette,
V' entra ſenza fatica alcuna al mondo;
Ma queſte calze quì, com' ognun vede,
Vanno per (3) ogni piede;
E così fan tutti i lavor coll' ago.
Noi abbiam, Donne, in queſt' arte trovato
Un modo, che i lavori
Si poſſono operar per ogni lato,
Nè ritto, nè roveſcio han drento, o fuori;
Ma vuolſi aver riguardo all' operarli [4],
Perchè nello ſtracciarli (5),
Si guaſta tutta l' opera dell' ago.
E ſe volete ancor l' arte imparare,
Vi direm le ſue parti;
Ei ſi può in ogni (6) modo lavorare,

An-

(1) *un po'* C. B.
(2) *E ch' abbiam* C. B.
[3] *Entrano in* C. B.
(4) *in adoprarli* C. B.
(5) *Perchè nel mal menarli* C. B.
(6) *Si puote in ciaſcun* C. B.



P. 225.

Andando, e ritto, e conviene appicarti;
Ma faſſi fermo me', che nell' andare:
L' uom ſi viene a ſtraccare,
E daſſi ſpeſſo qualche ſtorta all' ago.
Vuol' eſſer l' ago lungo, uguale, e ſodo,
Ed anche un po' groſſetto,
Per poterlo operare [1] *in ogni modo,*
Sedendo in grembo, o ſtando ritto al petto:
Vuol' eßer liſcio, perch' ardito, e leſto
Si poßa menar preſto,
Nè ſi guaſti il lavoro, o torga l' ago.
E perchè in ogni modo (2) *ſuperarvi*
Vogliam di cortesía,
Il modo, e l' arte vogliamo inſegnarvi,
Purchè v' aggradi noſtra mercanzía:
Ancorchè voi vendiate ſpeſſo il voſtro,
Vogliam donarvi il noſtro
Lavorío, Donne, e preſtarvi ancor l' ago (3).

CANTO DE' TALLI.

DI M. FILIPPO CAMBI.

PIſan, Donne, ſiam tutti per Nazione,
Che in queſto Carnovale
Vi portiam Talli ad ogni paragone.
Per fama già più volte inteſo abbiamo,
Come naturalmente,
E volentieri, i Talli che portiamo,

(1) *adoprare* C. B.
(2) *ad ogni coſto* C. B.
(3) *E ancor preſtarvi l' ago.* C. B.

Traſponete ſovente ;
Però portato abbiam ſimil preſente,
Penſando non poter col poter noſtro,
Soddisfar meglio all' appetito voſtro.
Poſſonſi queſti Talli a Solatio
Per l' Inverno piantare ;
Ma poi la State fan meglio al (1) *bacio,*
Chi li vuol conſervare,
Benchè noi d' ogni tempo germogliare
Facciamgli in ogni loco, e qual ſi vede,
Stan ſempre verdi, e vigoroſi in piede.
Chi non vuol, ch' ei ſi ſecchi, o venga meno,
Abbia avvertenza a queſto,
Di non piantarlo (2) *tanto nel terreno,*
Ch' al fin gli ſia moleſto :
Tolga terra gentil, chi disìa (3) *preſto*
Coglierne il frutto, e vedrà ſenza fallo,
Quanto ſia grato il fior di queſto Tallo.
Ecci chi pone in ogni piccol teſto
Talli, ſenza ragione ;
Altri d' un picciolin; qual ſaría queſto,
Han poca d'ſcrezione.
Donne, e' biſogna a chi queſti traſpone,
Se piantar già non li volete a caſo,
Ad ogni Tallo dar ſuo proprio (4) *vaſo.*
E s' alcuna di voi giovane ſia,
Poco a queſt' arte avvezza,
Una pratica Donna in compagnía
Abbiam, che con preſtezza

Tra-

(1) *a* C. B.
(2) *ficcarlo* C. B.
(3) *terren gentil, dindi ſia*
(4) *dare il proprio vaſo.* C. B.

Traſpor v' inſegnerà per (1) *gentilezza;*
E coſa vi parrà tant' alta (2)*, e rara,*
Ch' a piantar Talli poi farete a gara.

CANTO DE' FRUTTAJUOLI.

NOI ſiam, come vedete, Fruttajuoli,
Che varie frutte vi portiamo, e belle,
Or che gli alberi tutti aſcondon quelle (3)*.*
Il meſtier noſtro è queſto,
Quand' egli è la Stagione,
Di ſaper corle preſto;
Che tutte le perſone
Per la gran copia delle frutte c' hanno,
Poca ſtima ne fanno;
Poi conſervianle infin, che 'l tempo ſia
Di finir ben la noſtra mercanzía.
Fra le ſorte variate
Di queſte frutte tante,
C' eran di già [4] *rubate*
Le mele tutte quante;
Or pochi ſon, che vadin più lor dreto;
Benchè poi nel ſegreto,
Per dirvi appunto come vada il fatto,
E' ſe ne vende ben, ma di ſoppiatto.
I Fichi, allor che colti
Son primaticci, e belli,
Se piaccion bene [5] *a molti;*

(1) *con*
(2) *sì dolce* C. B.
(3) *Or che gli alberi ſon privi di quelle.* C. B.
(4) *ſpeſſo* C. B.
(5) *ſoglion piacere* C. B.

Noi (1) *non compriam di quelli,*
Se non talvolta per noſtro mangiare;
Nè ſe ne può incettare,
Che marciſcono in breve tutti quanti,
E ſfioriti (2) *ſon cibo da furfanti.*
Furon già da Prelati
Le Peſche, e da Uomaccioni;
E ſol certi attempati
Ne facean gran bocconi;
Ora da un tempo in quà par, che ciaſcuno
Poco ne ſtia digiuno (3);
Chè per infino a queſte Donne tutte,
Non voglian' oggidì quaſi altre frutte.
Aſſai Marroni abbiamo,
Se ben non ſen fa ſtima;
E queì leſſi facciamo
Nella Stagion lor prima;
Ma poco dura, che biſogna toſto
Penſar di fargli arroſto,
A chi non vuole ſtare in ſul tirato (4),
E fa conto pigliar qualche ducato.
Noi [5] *abbiam, Donne, in parte,*
Come ſentito avete,
Detto della noſtr' Arte;
Or ſe vi degnerete
Venir talvolta a trovarci in mercato,
Vi ſarà dolce, e grato,

Per-

(1) *Ma* C. B.
(2) *E fioriti* = *E marciti* C. B.
(3) *Le mangi anch' a digiuno;* C. B.
(4) *A chi non vuol ſtar ſempre in ſul mercato,* C. B.
(5) *Noi v'*

BACCIO TALANI
J. Vl. sc.

Perchè là dentro nella Stanza noſtra,
Vi potrem fare aſſai più bella moſtra.

CANTO DI MAESTRI DI FAR BICCHIERI.

DI BACCIO TALANI, TESSITORE DI DRAPPI.

NOI ſiam, Donne, foreſtieri,
Venuti a ſtare in queſta Città voſtra;
Il Meſtiere, e l' Arte noſtra
E' fare Infreſcatoj (1), Tazze, e Bicchieri.
Le canne abbiam da noi,
Son giuſte, tonde, dritte, e perfette;
Le forme avete voi,
Ma voglion' eſſer ben pulite, e nette:
Quand' il vetro ſi mette
Entro la forma, e che ſi ſoffia, e preme;
S' appicca meglio inſieme,
E così vengon ben fatti i Bicchieri.
Noi fummo già pregati
D' andare a lavorar dentro Milano;
Aſſai (2) vi ſono andati,
Poi ſon morti di caldo, e noi 'l ſappiano;
Pertanto innanzi andiano
Dove ci guida, e ci ſcorge [3] Natura;
E parci aver ventura,
Giugnendo dove ſi faccian Bicchieri.

[1] *E' 'l Rinfreſcatoj* C. B.
(2) *Molti* C. B.
(3) *ſcorta* C. B.

Donne, non vi ſia affanno (1)
Di darci avviamento, ſe (2) *vi piace;*
Lavoriam tutto l' anno,
La State, e 'l Verno, s' è buona Fornace:
Non c' è neſſun mendace,
Che vi giuntaſſe di roba, e danari:
Baſtaci (3) *eſſer del pari*
Con eſſo voi, al fornir de' Bicchieri.

CANTO DEGLI ACCONCIATORI DI FANTE.

DI M. NICCOLO' MARTELLI.

NOI ſiam quei, ch' acconcian, Donne, le Fante (4),
E queſte quì s' acconcian tutte quante.
Elle ſon di più età, come vedete,
E ciaſcheduna è buona
A far ſervigj aſſai di ſua perſona:
Qual vi piace di lor, voi piglierete;
Ma prima intenderete
Quel, che ſa far ciaſcuna d' eſſe innante,
Poi il patto fermereno in un' iſtante.
Queſta, ch' è una fanciulla a (5) *maritare,*
Per camera terrete,
E la dote in cinque anni le darete;
Ma ſopra tutto vi vogliam pregare,

Ch'

(1) Or *non vi ſia d' affanno*, C. B.
(2) *Donne, darci da far, ſe pur* C. B.
(3) *Ci baſta* C. B.
(4) *Noi ſiam quei, Donne, che acconcian le Fante*, C. B.
(5) *Queſta ch' è fanciulla da* C. B.

NICCOLÒ MARTELLI

J. V. sc.

Ch' ella non abbia [1] *andare*
Prima a Marito, che del tempo (2) *innante,*
Com' oggi s' uſa fare a tutte quante.
Queſt' altra, ch' è un po' più attempatetta (3),
E ſa, che coſa è 'l Mondo,
Se vi piace, farem numero tondo,
Sette lire il meſe, e una camicetta;
Perch' è pulita, e netta,
Fa ogni coſa preſto in un iſtante,
Da governare un Signor, non che un Fante [4].
Quella, che tien quel gran Peſtello in mano,
Gagliardo, e con furore
Lo mena a tempo, e n' eſce un buon ſavore:
Poi ſpiana un pan, che Dio vel dica ancora,
Ch' ognun ſe n' innamora;
E ſottoſopra (5) *un Letto fa galante:*
Non biſogna penſar, l' ha (6) *le man ſante.*
E queſte, c' hanno quì le rocche a lato,
E c' han grand' apparecchio,
Scoterieno ogni groſſo, e gran pennecchio,
Ed empion bene il fuſo in ogni lato;
E piace il lor filato,
Perchè ſon buone robe, e indietro, e innante,
E vi riuſciranno me' d' un Fante.
Queſt' altre, che ci ſon d' intorno, ancora
Son poi buone a più coſe;
Le ſon gentili, diſcrete, e pietoſe,
Porterieno [7] *imbaſciate, o letter fuora:*

(1) *debba* C. B.
(2) *del ſuo tempo* C. B.
(3) *meno giovanetta*, C. B.
(4) *Da giovarne a un Signor, non ch' a un Fante.*
(5) *E ſotto, e ſopra*
(6) *penſarvi, ha* C. B.
(7) *Porteranvi* C. B.

Nè vi faran (1) *talora*
De' voſtri innamorati il ſaggio innante;
Com' uſan' oggidì tutte le Fante.

CANTO DE' PRUDENTI.

DI SER VETTORIO, CREATO DE' PUCCI.

LA lunga barba, e' volti macilenti,
Che d' ogni parte abbiamo,
Vi moſtran quel, che ſiamo,
E come voglion' eſſere i Prudenti.
Siam vecchi tutti, e per le coſe ſtate,
Abbiam di varj caſi eſperienza;
Non però, che l' etate
Solamente fra noi faccia prudenza;
Chè tra' giovani ancora
Son ben' [2] *anche de' Saggj, e degli accorti;*
Ma Natura, e Virtù, che quì ci ha ſcorti,
Di due volti ci onora,
Per meglio averci ad ogn' effetto intenti.
Non creda alcun moſtrar bella preſenza,
Per farci poi di dietro nuovi (3) *danni,*
Chè la molta prudenza
Ci ha inſegnato guardar dagli altrui inganni;
E noi poi per natura,
Per torci quì dal numer delli ſciocchi,
Ci ha dato dietro, com' innanzi gli occhi;

E

(1) *farien*
(2) *Vi ſon'* C. B.
(3) *occulti*

P. 234.

SERVETTORIO PVCCI

E n' abbiam buona cura,
E ſtiamo ad ogni coſa bene attenti.
Son dentro a queſte ſacca i vizj noſtri,
Che ſempre innanzi (1) *agli occhi li portiamo;*
Benchè con quelli, i voſtri
Egualmente a ogni punto (2) *li veggiamo;*
Poichè chi è prudente,
In ogni coſa ſempre ſi miſura,
Non biaſmando (3) *in altrui quel, ch' in ſe ſente:*
Ma ſol [4] *ſe ſteſso ha cura,*
E vede (5) *gli error ſuoi ſempre preſenti.*
Così voi giovan ſaggj, eletti, e degni,
Prendete eſempio dal noſtro parlare;
Chè 'n breve tempo, i ſegni
Canuti, e bianchi in voi vedrete alzare;
E ſol fia ſavio quello,
Ch' avrà ſaputo con ingegno, ed arte
Uſare in gioventù, vecchio cervello;
E ſempre fate (6) *in parte,*
Sien con miſura i deſir voſtri (7) *ardenti.*
Simil (8) *voi, nobil Donne, ſe talora*
Vi ſcalda troppo amor poſſente il petto,
Odiate quello; ancora
Che molt' altri in contrario abbin già detto:
Chè ſi debbon fuggire
I lunghi errori, e doloroſi guai,
C' hanno gli amanti d' un breve giore;

E

(1) *avanti* C. B.
(2) *In un iſteſſo tempo* C. B.
(3) *Nè biaſima* C. B.
(4) *Ma di* C. B.
(5) *E tiene* C. B.
(6) *far, che* C. B.
(7) *Sien moderati i deſir ſuoi* C. B.
[8] *Ancor* C. B.

E ſon maggior' aſſai
Gli affanni alfin, che' diletti preſenti.

CANTO DI MAESTRI DI GETTAR FIGURE.

DI MARCANTONIO VILLANI.

DEL Getto, e del formar Maeſtri ſiamo,
Venuti oggi a 'nſegnarvi
L' Arte noſtra, e moſtrarvi,
Che d' ogni ſorta far Getti ſappiamo.
Biſogna nel formare ſperienza (1);
Ma nel Getto, maggiore;
Perchè ſi convien farlo con prudenza
Chi vuol' averne onore;
E mettere il liquore
In vaſo a poſta, per tal coſa fatto,
Per non far qualche Moſtro contraffatto.
Soprattutto biſogna aver diſegno
Nel gettar la figura;
Chè non è, come fare un Uom di legno,
Del qual poco ſi cura:
Ma convien la Natura
Accozzar, Donne, tanto ben coll' Arte,
Che 'l Getto venga tutto, e non in parte.
Ma vuol' eſſer la Forma [2] *terra ſoda,*
Non molto in bocca feſſa;
Acciò il Getto non fugga, e non la roda [3],
Se

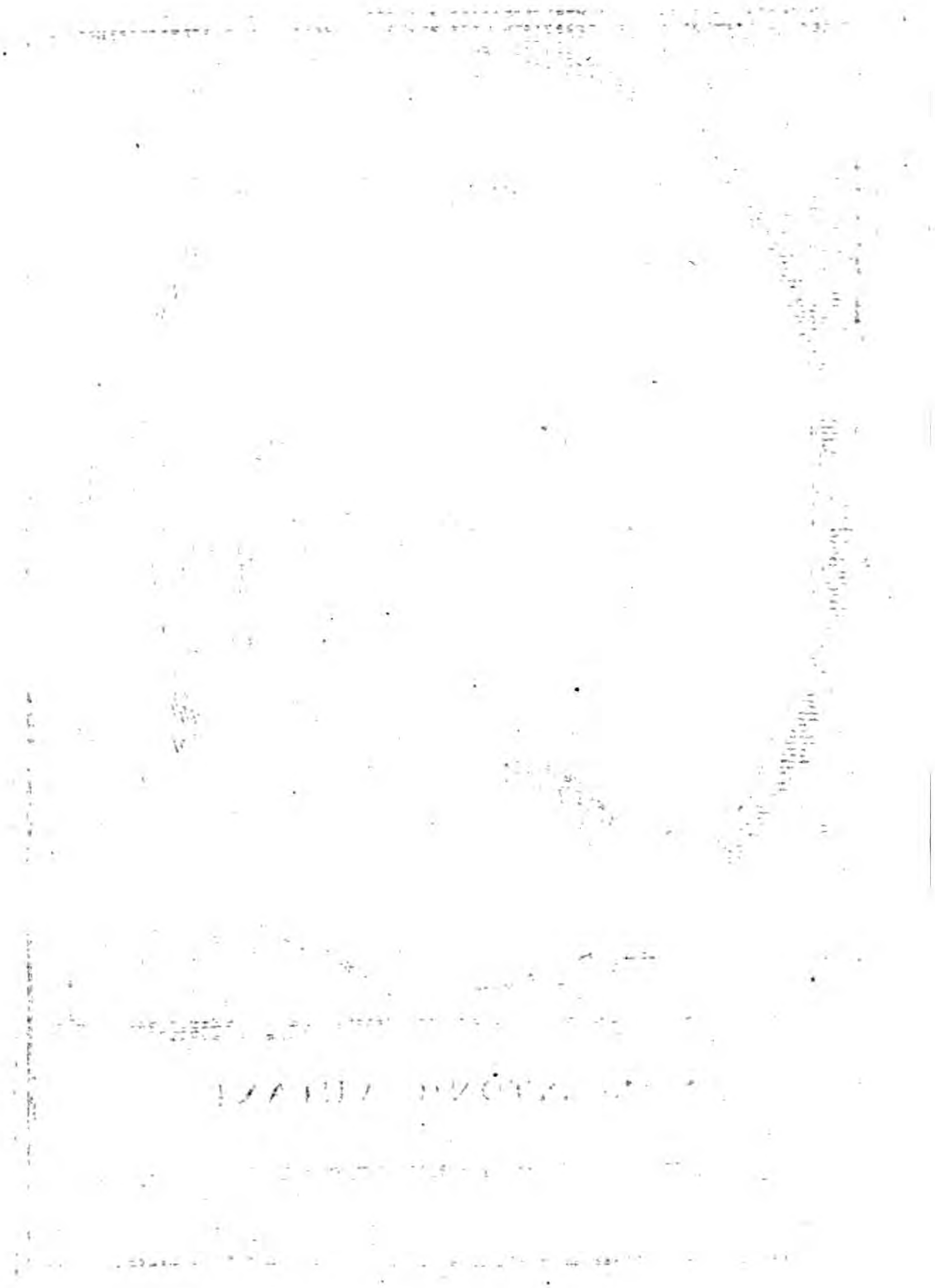
(1) *Biſogna aver nel formare eſperienza.* C. B.

(2) *Ma la Forma eſſer vuol di* C. B.

(3) *non eſca, e non ſi roda*, C.B.

MARCANTONIO VILLANI

J. V. sc.



NERI PEPI

J. V. Sc.

Se non è ben commeſſa:
E convien da ſe ſteſſa
Combaci ben colla materia ſtretta,
E verrà la figura ben perfetta (1).
Ed avere (2) *avvertenza ſoprattutto*
Di torla aſciutta, e netta;
Ugnerla un po', perchè vi vada tutto
Quel liquor, che ſi getta,
E aver' un, che lo metta,
Con due, che guardin d' intorno, e da lato,
Che la Forma non verſi il Getto dato.
Ma non ci giova molto a tal' effetto,
Le tonde adoperare;
Imperocchè ſi perde (3) *tutto il Getto,*
E non ſi può cavare:
Le ſappiam bene oprare,
E già l' uſammo, ed or l' abbiam diſmeſſe,
Perch' è troppo gran riſchio a gettar d' eſſe.
Se voi volete Getti dilicati [4],
Non togliete vecchioni,
Perchè hanno li ſtrumenti rovinati,
E non fanno Getti buoni:
Ma queſti be' Garzoni,
Che l' han ſodo, pulito, uguale, e netto,
Fan venir la Figura ad ogni Getto.
Non ci date a gettar figure antiche,
Nè certi viſi ſecchi,
Perchè ſi perde il tempo, e le fatiche;
Pur ne torrem parecchi,

Ac-

(1) *allor perfetta* C. B.
(2) *Vuolſi avere* C. B.
(3) *Perchè ſi perde dentro* C. B.
(4) *delicati*, C. B.

Acciò, che queſti Vecchi
Abbiam da lavorar ſu quelle; e noi
Lavorerem le giovani dipoi.
Queſto, che voi vedete, è per nettare,
Voto ch'è il vaſo (1), *intorno;*
Acciocchè quel ſi venga a conſervare [2],
E ſerva a più d'un giorno:
Ora il meſtiero adorno
V'inſegnerem, ſe voi ci aprite, tutto,
E potrete, imparando, trarne frutto.

CANTO DI NOTATORI.

DI NERI PEPI.

ALamanni, Maeſtri di notare,
Siam giovani gagliardi,
Con membri preſti, e tardi (3),
Atti proprio nell' Arte del menare.
Perch' al Paeſe noſtro è gran [4] *Pantani,*
Freddi, umidi, e feccioſi;
Che per lo (5) *ſtare aſcoſi,*
L' Arte mal ſi può fare:
Quà vennamo abitare,
E Fiorentin ſiam' or, non Tramontani.
Chi 'mparar vuol queſt' Arte alla ſicura,
Nudo ſtar gli conviene;
E colle membra bene

S'ac-

(1) *Il vaſo bene* C. B.
[2] *Acciocchè non ſi venga a putrefare;* C. B.
(3) *Arditi, e non codardi,* C. B.
(4) *i grán* C. B.
(5) *Ci fanno* C. B.

S'accordi or forte, or piano;
E benchè noi [1] *insegnano,*
Bisogna poi lo spinga la natura.
Chi monta sopra noi, par che ne goda,
Più che di zucca, o trave;
Perchè molto suave
E''l nostro sostenere;
E chi teme di bere,
Lo mandiam colle pinte in sù la proda.
Alli Vecchi infingardi, e senza forza
Quest' Arte è dura, e strana;
A noi facile, e piana,
Di (2) *farla a tutte l' ore:*
E per questo ogn' ardore,
Con gran piacer di noi, subito ammorza.
Eraci alcun di noi, ch' avea costume
Notare in sù le rene;
Ma poi compreso bene
Il pericol da stolti,
E quanti n' ha sepolti;
Non usiam più tal modo in questo (3) *Fiume.*
Questi novizj non possan nel fondo,
Ancor sicuri entrare;
E per non affogare,
Portan la zucca in collo (4)
Schizzando alcun rampollo (5)
L'un l' altro; ch' è 'l più bel piacer del mondo.

Quan-

(1) *Benchè noi gl'* C. B.
(2) *Per* C. B.
(3) *Non usò più tal modo in* C. B.
nessun C. B.
(4) *a canto* C. B.
(5) *ad ogni tanto* C. B.

Quando torbido vien queſto voſtr' Arno,
Pe' tempi, e piove ſtrane;
Allor con piedi, e mane,
E col buon naturale,
Uſiam deſtrezza tale,
Ch' a riva uſciam puliti, e non indarno.
De' gemitii ſolo abbiam ſpavento,
Che ſon fra' maſſi, e' legni;
Perchè molti diſegnj
Ci han guaſti, e trite l' oſſa;
Talchè ingegno, nè poſſa
Non può giovare al freddo colamento.
A molte Ninfe, ed a Diana piacque
Il Bagno ſingolare;
Ed a voi, Donne rare,
Sarà ſomma dolcezza,
Se 'n voſtra giovinezza
Vi verrete a bagnar nelle freſch' (1) acque.

CANTO DI PAGGJ, E DI CORTIGIANI.

DI SER FEBO PRETE.

DOnne gli abiti noſtri non iſtrani,
Ferma (2) notizia vi daranno appieno,
Che noi ſiam tutti Paggj (3), e Cortigiani.
E partiti ci ſiam da' luoghi (4) noſtri
Di Roma, per cangiar [5] nuova ventura;

E

(1) *noſtr'* C. B.
(2) *Certa* C. B.
(3) *Come Paggi ſiam tutti*, C. B.
(4) *Signor* C. B.
(5) *per provar* C. B.

J. Vc. sc.

E par, che la fortuna ci dimoſtri
Metterci in ſervitù non tanto dura (1):
E dentro (2) *a queſte mura*
Cen ha guidati, e c' ammaeſtra, e 'nſegna,
Che 'n queſta Città degna
Noi ci fermiamo, e nelle voſtre mani.

2. „ *E perch' abbiano inteſo la clemenza*
„ *Di queſto voſtro Principe sì degno,*
„ *Deſiderian ſervir ſua Eccellenza,*
„ *Sebben ciaſcun ſe ne riputi indegno;*
„ *E per il contraßegno,*
„ *Ch' abbian, come quell' ama ſuoi Scudieri,*
„ *Vorremmo volentieri*
„ *Eſſer di que' per ſempre Cortigiani.*

4. *Da poi che la Fortuna ci promette,*
Che voi ſarete il buon refugio noſtro:
Le preci noſtre ne ſaranno accette,
E noi ſempre parati al ſervir voſtro:
Or, come abbiam dimoſtro,
Deſideriam di ſtar con eſſo voi;
E ſappiate, che noi
Siam tutti voſtri Giovani Italiani.

3. „ *E per narrarvi alfin di quella Corte,*
„ *Ci ſiam partiti pel triſto governo;*
„ *Chè ci ſi guſta ogni giorno la morte*
„ *Senza morir, chè l' abita l' Inferno:*
„ *E' dell' Invidia il perno,*
„ *Dove che noi ſtavan ſempre in battaglia,*

„ *E*

(1) *Voler darci ſervitù aſſai men dura*: C. B.
(2) *Ond' entro* C. B.

La ſeconda, e terza Stanza ſi trovano ſolamente nel Codice Ric.

„ *E ripoſo alla paglia,*
„ *Com' han la maggior parte de' Villani.*

5. *Ciaſcun per trattenervi, ed onorarvi*
Sempre accorto ſarà leggiadro [1], *e deſtro;*
E potete al ſicuro immaginarvi,
Ch' ognun di noi d' ogn' arte è buon Maeſtro;
Nè ci è nulla ſineſtro (2),
Lettere, Canto, Scherma, e cavalcare:
Ci potrete provare,
Quando ci avrete in fra le voſtre mani.

6. *In ordine noi ſiam, come vedete,*
Di panni tutti, e buona Beſtia ſotto;
E ſtaremo a caval quanto vorrete,
E farem per ora ſette miglia, e otto:
Ci è qualche giovanotto,
Ch' avría biſogno d' eſſer riguardato,
Quand' egli ha cavalcato,
E laſciarlo poi ſtar (3) *fino a domani.*

7. *Ci ſon que' Giovanotti, che non hanno*
Molta pratica ancor nel cavalcare,
Ed a fatica le lor beſtie ſanno
Menare a mano; ma potrete fare,
Che poſſano imparare,
E faranſi Maeſtri a poco, a poco
Di così grato giuoco,
Che l' uſan più di noi [4] *gli Oltramontani.*

8. *Così ſempre ſarem parati, e pronti*
A voi ſervire, e farenne ogni prova;

Seb-

(1) *leggiero,*
(2) *E tutto impara preſto,* C. B.
(3) *poſar* C. B.
(4) *come noi*

GIOVANNI DA PISTOIA

J. Ve. sc.

Sebben ſiam nati di Marcheſi, e Conti,
Noi ſiam' uſi a ſervire, e ce ne giova:
Benchè ſia molle, e piova,
Se vorrete, noi cavalcheremo,
Ed anche a piedi (1) *andremo,*
Purch' a paſſar non abbiam (2) *de' Pantani.*

CANTO DELLA MINIERA (3).

DI SER GIOVANNI DA PISTOJA.

TEdeſchi ſon coſtoro,
Donne, e noi Italian, che l' Arte vera
Abbiam della Miniera,
Per trar de' (4) *voſtri Monti Argento, ed Oro.*
Util, nobile, e bella,
E nuova, e da Signori è l' Arte noſtra,
E' n queſta Città voſtra
La conduciam, per far più ricca quella;
Le Città, le Caſtella
Si compran col valor del noſtro ingegno;
E però in queſto Regno
Oggi vegniam di Paeſe lontano,
Per cavar l' Oro, e mettervelo in mano.
Chi noſtr' Arte vuol fare,
Debb' eſſer di ſtrumenti ben fornito,
E con animo ardito
Entrar dentr' alla Tana (5) *a lavorare;*

(1) *a piede* C. B.
(2) *non s' abbia* C. B.
(3) Canto di Cavatori d' Oro = Canto di Minatori delle Miniere d' Argento, e d' Oro. C. B.
(4) *da* C. B.
(5) *alla Cava* C. B.

La Vena poi cavare,
E purgarla nell' acqua, e porla al fuoco;
E così a poco, a poco
Calar (1) ſi ſente il buono in que' Fornelli,
Con gran piacer di chi miniſtra (2) quelli.
Ma 'l pericol ſi trova
Nelle Tane [3], che ſon vecchie, ed uſate,
Pel tempo riturate
Con ſterpi tal, ch' entrarvi non ci giova (4);
Pur ſe farne la (5) prova
Forzati ſiam, v' entriam colla lucerna,
Perchè qualche caverna
Troviam, ch' è ſtata troppo adoperata,
E non ha in ſe di buon, ſe non l' entrata.
I Vecchi non ſon buoni
A queſt' Arte, che ſon debol di ſchiene;
A' Giovan s' appartiene,
Che la fan ritti, roveſcio, e bocconi;
Entran per que' Valloni
Col lume, e ſenza, animoſi, e contenti,
Tengono li ſtrumenti
Puliti, e netti, e per frugar (6) Fornelli
Rampi, Padelle [7], Forchetti, e Raſtrelli.
Le mani adoperiamo,
Per far, che ſchizzi la Vena, e più getti;
Con Rampi, e con Forchetti
Quel, che v' è di cattivo, via gittiamo;

Con

(1) *Colar* C. B.
(2) *maneggia* C. B.
(3) *Cave*, C. B.
(4) *a neſſun giova* C. B.
(5) *di farne*
(6) *fregar*
(7) *Han Rampi, Pale*, C. B.

Con Tanaglie caviamo
Quello, ch'è ne' Fornelli ben colato.
O felice, e beato
Chi larga, e groſſa ſi trova [1] *la vena*
Al paragone, e di gagliarda ſchiena.
Or chi vuol far buon' opra,
E la noſtra virtù prezza, e diſcerne,
Le Foſſe, e le Caverne
Non manchi tener nette ſotto, e ſopra;
Perchè quando s' adopra,
Quel, che trae la Miniera (2) *non s' imbratti;*
Così con queſti patti
Vengnamo a lavorar, Donne, in ſul voſtro
Con li ſtrumenti, che noi v' abbiam moſtro.
Perchè 'l meſtiero è bello,
Donne, trovate [3] *voi la Cava, e Foſſa;*
E noi con tutta poſſa
Di noſtro metterem Subbia, e Martello;
A voi tocchi il Fornello
Tener ben caldo, pulito, ed aſciutto;
A noi (4) *empierlo tutto*
Di buona Vena, che ſia di natura
Groſſa, larga (5), *gagliarda, forte, e dura.*

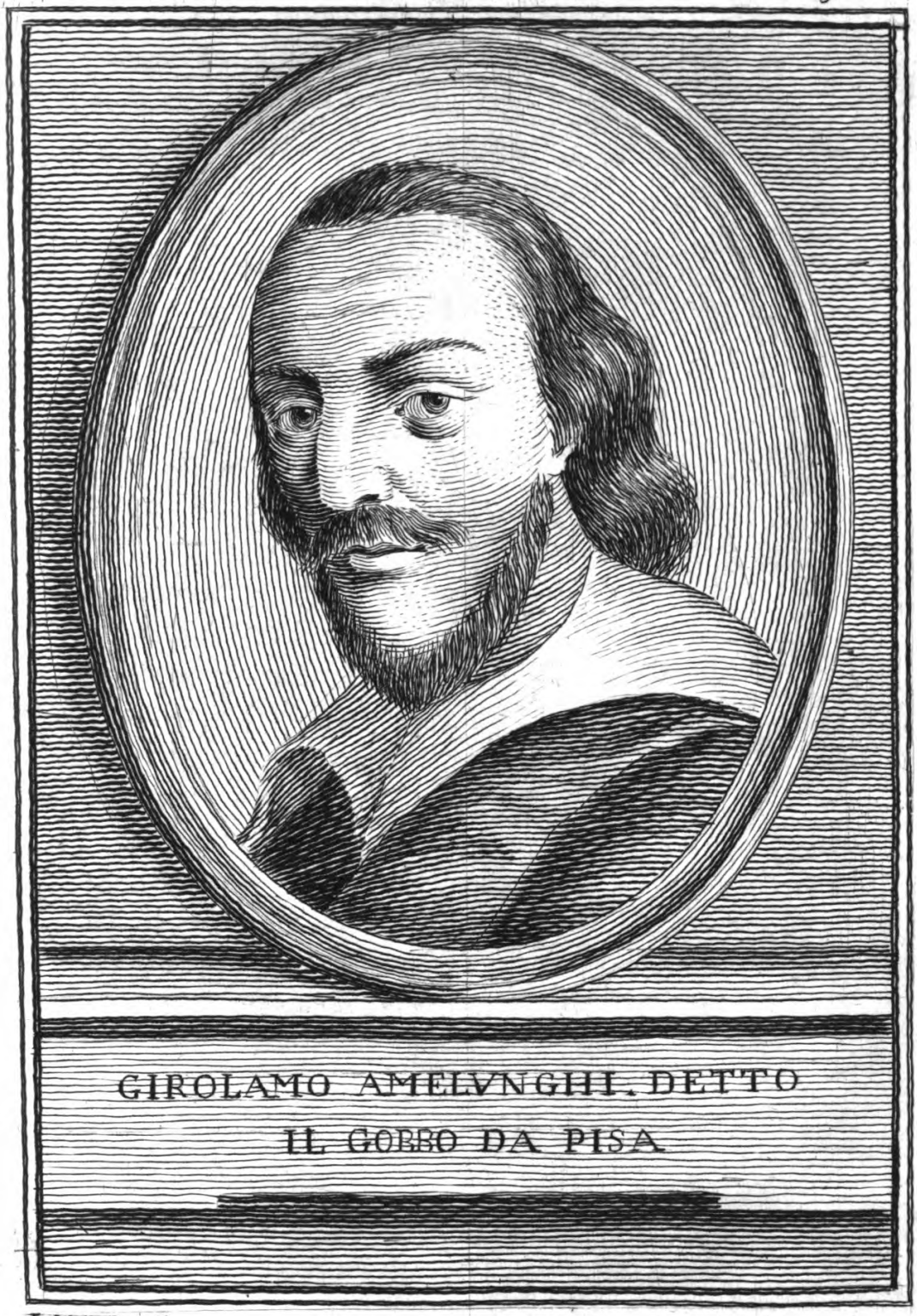
(1) *Chi lunga, e groſſa ritrova* C. B.
(2) *Chi entra nella Miniera* C. B.
(3) *datecci* C. B.
(4) *Ed a noi* C. B.
(5) *lunga* C. B.

CANTO DI SCOLARI.

DEL GOBBO DA PISA.

DElla Studio di Piſa Scolar ſiamo,
Donne belle, e amoroſe,
Ch' a veder voi, e Fiorenza venghiamo.
Foreſtier ſiamo, e giovan tutti a prova,
Vaghi ſol di vedere
Ogni voſtra bellezza altera, e nuova,
E farvi ogni piacere,
Purchè da voi noi ſiamo accarezzati,
E delle voſtre Stanze accomodati.
Piccole le vogliam, pulite, e belle,
Che non ſien molto uſate;
Acciò le maßerizie noſtre in quelle
Di metter vi sforziate,
Offerendone a voi, e a' voſtri Putti
Delle noſtre Scienze i miglior frutti.
Lieti con voi il Carnoval faremo,
Or ch' è la Vacazione,
E ſe 'mparar vorrete, vi daremo
Speſſo qualche Lezione;
E ve ne gioverà tanto dipoi,
Che ſtudiar ſempre vorrete con noi.
Gl' ingegnj noſtri ſon varj a imparare,
Chi l' ha groſſo, o mezzano,
Chi l' ha ſottil; pigliate qual vi piace,
Ch' util ſaravvi, e ſano;

Per-



GIROLAMO AMELVNGHI. DETTO
IL GOBBO DA PISA.

J. Vc. sc.

Perchè li troverete notte, e giorno
Star ſempre ritti, alle virtudi intorno.
La notte, per ſtudiar, levianci ſpeſſo,
Quattro, ſei volte, ed otto,
Secondo ch' a' biſogni n' è conceſſo;
E queſto ognun fa dotto,
Ed accende il vigore, e l' intelletto,
Maſſime al freddo, ſtudiando nel Letto.
Abbiam la Lingua Greca, e la Latina
Per gran pratica a mente;
Ma l' è più dolce aſſai la Fiorentina,
Che piace ad ogni gente;
E ſe ce la vorrete accomodare,
Noi la potrem colle noſtre ſcambiare [1].
Or mentre il tempo paſſa, e vola via,
Richiedeteci preſto,
Chè per ſervirvi abbiam la fantasía
Ritta, e l' ingegno deſto;
E ſervirenvi toſto, e volentieri,
E tanto più, perchè ſiam foreſtieri.
Lo ſtudiare è 'l mirar la beltà voſtra,
Della qual ſiamo acceſi;
E quì vogliam, che ſia la Stanza noſtra,
Donne vaghe, e corteſi;
E laſciando ir lo Studio, e ſuo' Dottori,
Attenderemo a far con voi gli (2) *amori.*

(1) *La potrem colle noſtre barattare.* C. B.

(2) *Attenderem con voi ſolo agli* C. B.

CANTO DEGLI ARTEFICI (1).

DI MICHELE DA PRATO.

D'Ogni Meſtiero, ed Arte Maſtri ſiamo,
Servi del Signor noſtro,
Perch' egli ci ha dimoſtro,
Che 'n queſta Terra vuol, viver poſſiamo.
Senza l' Arti, Fiorenza
Pover ſarebbe, come voi (2) ſapete;
Sicchè abbiate avvertenza,
Se lavorare, e guadagnar volete:
La fatica de' pover non togliete,
Perch' è peccato brutto,
E grida, e ſclama in Terra, e 'n Ciel per tutto.
Queſti noſtri (3) Mercanti
Ci dan qualche coſetta a lavorare;
Ma voglion tutti quanti
Il ſottil del ſottil troppo cavare;
E ſpeſſe volte ci fanno ſtentare
Con dar tal Mercanzía,
Che 'l tempo, e la fatica gettiam via.
Quand' il Grano ſta caro,
Ci dan per amicizia il lor lavoro,
Nè ci (4) troviam riparo,
Che non ci paghin ſempre a modo loro:
Altro non poſſiam far, perciò coſtoro

Ci

(1) di tutte l'Arti. = degli Artigiani. C. B.
(2) *Povera ſaria, come ben* C. B.
(3) *voſtri* C. B.
(4) E *non* C. B.

MICHELE DA PRATO

J. VC sc.

Ci fan ſtar per forza,
Perchè la fame il pover troppo sforza.
E quando ſiam malati,
Che 'l biſogno ci ſtringe per la fame,
Noi ſiamo accomodati [1]
Con certe Mercanzíe, tengon di rame (2),
Come Scrocchj, Barocchj, e ſimil trame,
A cinquanta per cento;
Queſt' è la carità, ch' egli hanno drento.
Troppo nemici ſono
Degli Artigian, ch' e' fanno lavorare;
Ma 'l Signor giuſto, e buono
Vuol, ch' i poveri poſſan guadagnare:
Or umilmente vi vogliam pregare,
Voi nobil Cittadini,
Che' groſſi non ſi mangino i piccini.
Se pietà, Donne, avete
De' poveretti miſeri Artigiani,
Co' Mariti potete
Far, che non ſien d' avarizia ſtrani:
Noi altri non ſareno a voi villani,
E sì vi promettiamo
Donarvi tutto quel, che noi poſſiamo.
O quanto è faticoſo,
E giorno, e notte ſempre lavorare!
Voi vi ſtate in ripoſo,
Laſciando ſempre fare a chi vuol fare;
E a noi poverin tocca a menare

(1) *Siam da loro ajutati* C. B.

(2) *Con certe Merci, c' hanno dell' infame,* C. B.

Le braccia, mercè voſtra,
S' alfin vogliam compir l' opera noſtra.
Voi, che biſogno avete
Di Carne (1), Teſſitori, e Calzolai,
Voi ve ne ſervirete,
E lor ſaranno in ordin ſempremai:
Queſt' altri vi faran ſervigj (2) aſſai
Della lor maßerizia,
Perchè d' ogni ſtrumento hanno dovizia.
Sicchè, giuſto Signore,
Sempre entrerrem per voi in mezzo il fuoco
A tutte quante l' ore,
Purchè facciate, che 'l Gran vaglia (3) poco;
Perchè ſtar non poſſiamo in queſto loco,
Se quel ci vale aſſai;
Che per le Palle il Gran non valſe mai.

CANTO DE' PESCATORI, CHE PIGLIANO I RANOCCHJ.

PEſcatori a Lenza ſiamo,
Donne belle, ſenza Rete,
Che coll' Amo, che vedete,
De' Ranocchj aßai pigliamo.
Ne' Paduli, e ne' Vivai,
Gemitii, Foſſe, e Pantani,
E ne' luoghi molli, o ſtrani,
Son Ranocchj ſempre aſſai:

Se

(1) *Sarti*, C. B.
(2) *piacere* C. B.
(3) *il Gran ci vagli*

Se ad udire attento ſtai,
Gli udirai ſempre cantare;
Ed allor ſi vuol gittare
Toſto l' Amo, che n' abbiano.
A voler, che ci rieſca
Il [1] *pigliar groſſi Ranocchj,*
Ci biſogna aver buon' occhj,
Groſſa Canna, l' Amo, e l' eſca:
Ma neſſun già di noi peſca
Di voi, Donne, al paragone,
Col pigliar ſempre al boccone
I Ranocchj nel Pantano.
Noi uſiamo di frugare
Ogni feſſo, ed ogni tana [2],
Ecci ancor chi uſa la mana (3),
Scambio d' Amo, per peſcare;
E s' ei ſente frugolare,
Il Ranocchio chiama, e grida,
Tal ch' è forza, ch' ognun rida;
Piglial vivo, e noi 'l ſerbiano.
Queſti groſſi, che vedete,
Quì vicino preſi abbiano;
Gridan tutti, e par lor ſtrano,
Come preſto ſentirete [4];
E (5) *rimetter li potrete*
In Pantan, Paduli, o Rii,
O ne' voſtri Gemitii,
Dove ſpeſſo ancor peſchiano.

Non

(1) *Di* C. B.
(2) *Ogni Foſſo, ogni Pantano.* C. B.
(3) *Evvi ancor chi uſa la mano*, C. B.
[4] *D' eſſer chiuſi nella Rete:* C. B.
(5) *Voi* C. B.

Non guardate, ch' e' ſien brutti;
Quando ſon poi ben lavati,
E' ſon netti, e ben purgati,
Graſſi, belli, e bianchi tutti.
Quando li vogliamo aſciutti [1],
I Ranocchj ſcorticare (2),
Ci biſogna infarinare (3);
E poi tutti (4) *li mangiano.*
Qualche volta noi pigliamo
Delle Botte col boccone;
Puzzan ſempre, e non ſon buone,
E via preſto le gittiamo;
Poi le man ben ci laviamo
Pel gran puzzo, e pel fetore:
Ma chi è bravo Peſcatore
Mai non peſca in tal Pantano.
Quando piove, in ſalti, e in canti
I Ranocchj a galla ſtanno,
Ed al Sol piacer ſi danno
Le Ranocchie cogli Amanti,
E rimangon tutti quanti
Da noi preſi; quand' è molle,
Fra l' erbetta, e fra le zolle,
Talor quando [5] *ne pigliano.*

CAN-

(1) *Si vuol farli netti, e aſciutti*, C. B.
(2) *Quando s' hanno a ſcorticare*, C. B.
(3) *Si fan doppo infarinare*, C. B.
(4) *E poi fritti* C. B.
(5) *Molti ancora* C. B.

CANTO D' ACCONCIATORI DI CATINI, SECCHIONI, PADELLE, E PAJUOLI.

DI racconciar' Ottoni, Rami, e Stagni,
Maſtri Lombardi ſiamo,
Che poco guadagnamo,
Tanto ſon ſcarſi, e deboli i guadagni.
Donne, noi ſiam venuti
A bella poſta quì, per lavorare,
Forniti, e provveduti
Di quel, che nel Meſtier s' uſa adoprare,
E la Bottega quì vogliam rizzare;
Avendo coſe rotte,
Lavorerrem per voi tutta la notte.
Con (1) *queſta colatura*
Di Piombo, e pece ſempre ci ſerviamo;
Quando il feſſo ſi tura,
Intorno a quello molto ſtropicciamo,
E tanto in sù, e'n giù ſempre meniamo,
Che'n breve ſi compiſce
L' Arte, che ſalda, tura, e ripuliſce.
Se qualcuna di voi
Aveſſe un ſuo Pajuol nel fondo feſſo,
Ecci Giovin fra noi (2),
C' han ſeco il ferro groſſo, e ben condotto,
Che vi tura, e racconcia ſopra, e ſotto
Ogni gran buco, e feſſo;
E ci ſerviam di queſti ſpeſſo, ſpeſſo.

E

(1) *di* C. B.

(2) *Giovani abbiam fra noi,* C. B.

E ſe Padelle ancora
Aveſſe guaſte, fracaſſate, e feſſe,
Ciaſcun preſto lavora,
Mandate le Maſſar voſtre (1) *con eſſe;*
E ſe ſaranno ſpiccate, o commeſſe,
Commettiam volentieri,
Lucerne, Stagni, Bacin, Candellieri.
Noi facciam buon lavoro,
Come vedete; quei ch' abbiamo in mano
Pajon d' argento, e d' oro,
Tanto pulitamente lavoriano;
E dandoci da far, vi promettiano
Farvi pulite, e belle
Vaſi, Tondi, Boccai, Piatti, e Scodelle.

CANTO DI PROSERPINA.

DI M. FRANCESCO FORTINI.

DAL baſſo Centro, dov' io fui rapita
Da Pluton già (2), *Proſerpina ſon' io,*
Con felice desìo
A riveder le Stelle, e 'l Ciel ſalita,
Cerer mia Madre è quella (3), *che letizia*
Tal' ha del mio ritorno,
Ch' a i buon Villan (4) *quì 'ntorno*
Promette d' ogni ben larga dovizia,

E' l

(1) *Mandi pur le Maſſare ſue* C. B.
(2) *Già da Pluton* C. B.
(3) *queſta*
(4) *Ch' a ogni Villan* C. B.

FRANCESCO FORTINI

J.V.C. sc.

E 'l grembo, e 'l ſeno empier queſt' anno a tutti
De' deſiati frutti:
Queſte ſon le Sirene,
Che 'l dolce Amor, cantando, meco tiene.
Venute ſiamo in queſta Terra voſtra,
Dove (1) *il piacere eguale,*
Felice, alto, immortale,
A queſto Stato, a queſta gioja noſtra;
Per quel, che col valore, e ſante Legge (2)
Il bel Governo [3] *regge;*
Onde d' Inferno fuora,
Qual' io, godete dolce Pace ancora (4).
E con voi, Donne, accomunar ne giova,
Quanto avemo (5) *nel cuore*
Di dolcezza, e d' amore,
E con piacer verremo a farne prova;
Nè ſi convien, che voi ſenza gioire,
Laſciate il tempo gire:
Godete or fuor (6) *d' affanni*
Dunque il bel fior [7] *de' voſtri tener' anni.*
E perchè dal viaggio ſtanchi ſemo (8),
Con voi, Donne, vorremo (9)
Queſta notte poſarci, finchè 'l giorno
Faccia, ridendo, a noi nuovo ritorno.

TRION-

(1) *Dov' è* C. B.
(2) *con ſanta Legge* C. B.
(3) *Il bel Paeſe* C. B.
(4) *Siam per goder con voi la Pace ognora.* C. B.
(5) *Quant' abbiamo* C. B.
(6) *Or dunque fuor* C. B.
(7) *Godete il fior* C. B.
(8) *ſtanche ſiamo*, C. B.
(9) *vogliamo* C. B.

TRIONFO DELLE FURIE.

DI M. GIOVAMBATISTA STROZZI.

UScite dell' Inferno,
A voi 'nfuriar, ſiamo, e voi trarr' entro
Al tenebroſo Centro.
O ſcellerate genti;
O di tuo ſangue lordo;
O d' altrui ſpoglie adorno, empio, ſuperbo;
E tu falſo; e tu ingordo
Giù nel gran pianto acerbo,
Giù ne' ſanguigni Pelaghi bollenti?
Ecco gli Aſpi di fuoco, ecco l' ardenti
Faci, e Sferze infernali: Or giuſo, or entro
Al tenebroſo Centro.

CANTO DE' VENTI.

DI M. GIOVAMBATISTA CINI.

TUtti ſiam Venti, o Donne,
Che depoſto il furor, l' orgoglio, e l' ira,
Ad onorarvi Amor ne sforza, e tira.
Noi rendiamo or ſereno, e lieto il Cielo,
Che par, che 'l Mondo d' ogn' intorno rida;

Or

P. 1254.

P. 168

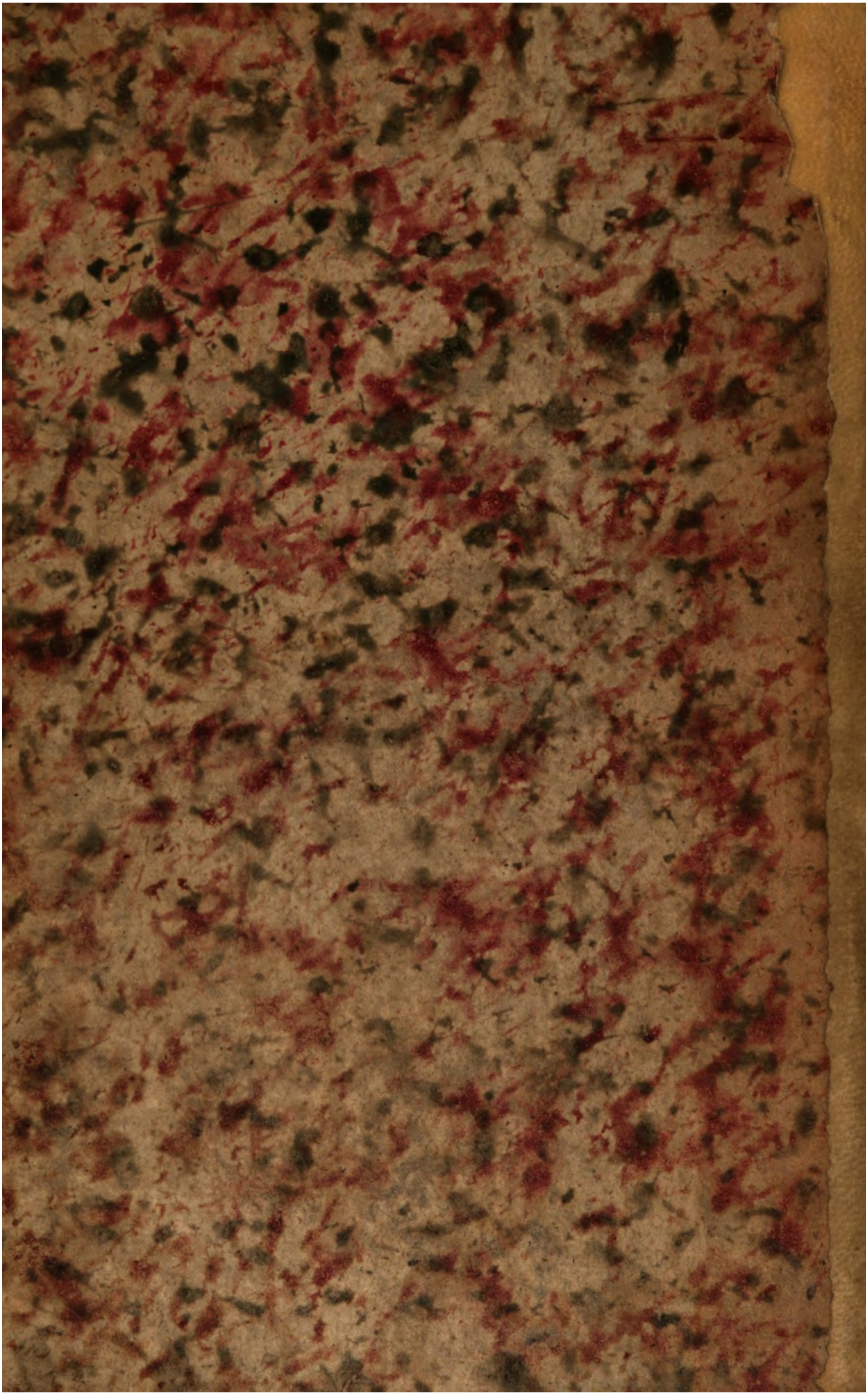
Or lo 'nvolgiam d' un nubiloſo velo;
Or l' empiam di terror, di tuon, di ſtrida;
Ed or, che 'l gielo uccida,
Facciam, come vedete, erbette, e fronde;
Or, che 'l Sole appariſce (1), *or ch' ei s' aſconde.*
Nell' alto Mare ancor l' alto valore
Noſtro ſi ſcorge, ch' or ſenz' onda giace
Chiaro, e tranquillo; ed or pien di furore,
Facciam, ch' irato manda il Legno audace,
Senz' aver tregua, o pace,
Or giù nell' imo, or sù nel ſommo Regno,
Finchè ſi franga, o plachi il noſtro ſdegno.
Ben ſovente veggiam, Donne gentili,
Ch' un ſol girar de' voſtr' occhi lucenti
Opre fa ſpeſſo, a quell' opre ſimili,
Che noi facciam con gran fatiche, e ſtenti;
Come avvien, quando intenti
Stanno a mirarvi i voſtri Amanti in viſo,
Che ſerenate il Ciel con un ſol riſo.
Così veggiam, che ſe turbate in viſta,
E proterve (2), *e ſdegnoſe vi moſtrate;*
Ch' allor grandine, e pioggia, inſieme miſta,
E neve, e ghiaccio a i miſeri mandate:
Onde colla beltate,
Veggendo noi tanto valore inſieme,
Abbiamo il cuore a voi dritto, e la ſpeme.
E dell' antico Re fatti ribelli,
Di noi vi diam, Donne leggiadre, il freno,
Acceſi de' voſtr' occhi vaghi, e belli,

Del

(1) *appariſca* C. B.

(2) *Ed altere*, C. B.

Del viſo adorno, e del candido ſeno:
Però chi vuol ſereno
Vedere il Cielo, e 'l Mar ſolcar ſicuro,
A voi rivolga i preghi umile, e puro.

Il Fine della Prima Parte.

E | PF
E
2 vols.